

KARL MARX

URTEXT

(GRUNDRISSE)

PREFAZIONE DI
JACQUES CAMATTE

EDIZIONE
2022

✦ I libri del Covile ✦

I libri del Covile
*Una collana dal formato ottimizzato
per la stampa su carta.*

15



© Questo testo è licenziato nel dicembre 2022 sotto Creative Commons Attribuzione · Non Commerciale Non opere derivate 3.0 Italia License · Pubblicazione non periodica e non commerciale, ai sensi della Legge N°62 del 1997 sull'Editoria Archivio disponibile a www.ilcivile.it · Marca tipografica di Alzeka Misheff · Font di pubblico dominio utilizzati: per il testo & alcuni ornamenti, i Fell Types di Igino Marini, per i capilettera & decori, vari di Dieter Steffmann & altri.



Già le scelte tipografiche della copertina dichiarano questa edizione voler essere una ripresa di quella ormai mitica del 1977, col testo tedesco a fronte, delle Edizioni International di Savona. ¶ L'acribia con la quale Gianni Carchia e Umberto Colla resero il testo marxiano rimane ancora esemplare, di conseguenza il piccolo gruppo (Stefano Borselli, Armando Ermini, Marisa Fadoni Strik, Marco Iannucci) che si è occupato dell'*Urtex*t, dopo aver integrato le errata e le correzioni indicate nell'edizione '77, ha operato solo lievi interventi, variando alcuni termini o correggendo qualche altro, rarissimo, refuso. ¶ Si è tenuta presente anche la bella traduzione, del 1963, di Mario Tronti in *Scritti inediti di economia politica*, per gli Editori Riuniti, dalla quale abbiamo ripreso alcune note bibliografiche. ¶ La fondamentale prefazione di Jacques Camatte, nel '77 curata da Valentino Campi, è invece proposta nella nuova traduzione di Gabriella Rouf. ¶ Considerando che ormai il testo originale tedesco dell'*Urtex*t è liberamente disponibile in rete (es.: www.marxists.org), questo non viene riportato, mentre è presente l'indicazione del numero di pagina nell'edizione Dietz Verlag 1953. ¶ Le note, se non altrimenti indicato, sono degli Autori. ¶ Ultima revisione 23 novembre 2022. ¶

KARL MARX

URTEXT
(GRUNDRISSE)

FRAMMENTO DEL TESTO ORIGINARIO DI
«PER LA CRITICA DELL'ECONOMIA POLITICA» (1858)

PREFAZIONE DI JACQUES CAMATTE
TRADUZIONE (RIVISTA) DI GIANNI CARCHIA
E UMBERTO COLLA

PRIMA EDIZIONE

DICEMBRE

2022



MARX E LA GEMEINWESEN

È NEL *Frammento del testo originario (Urtext, 1858)* e nei *Grundrisse*, opere incompiute o abbozzi di Marx, che si trovano piú possibili, che il sistema è aperto.¹ È un momento di legame essenziale con le opere dette «filosofiche», giovanili. Non che Marx abbia successivamente abbandonato ogni contatto con la filosofia, tutt'altro. Il Libro primo del *Capitale* è pienamente comprensibile solo se si conosce almeno ciò che Aristotele ha scritto nella sua *Metafisica* a proposito della forma e della materia, e la logica di Hegel. In non poche pagine del *Capitale* si ha inoltre un'innegabile eco spinoziana. Nell'*Urtext* è ad un Hegel giovane che Marx si collega, un Hegel che gli era sconosciuto, quello che s'interrogò a fondo sulla *Gemeinwesen*, in particolare quella greca; e al di là di Hegel, Marx si collega sotterraneamente a una quantità di uomini come Gioacchino da Fiore, Niccolò da Cusa ecc.²

¹ Ho affrontato la questione della *Gemeinwesen* in vari studi: «Origine e funzione della forma partito»; «Caratteri del movimento operaio francese»; «Il Capitolo VI inedito del Capitale e l'opera economica di Marx» (che, integrato dalle note, sarà ristampato con il titolo *Capitale e Gemeinwesen*;) infine in diversi articoli di *Invariance*, serie II, e in particolare nel N° 4.

² Certo sarebbe da farsi uno studio per mostrare tutti questi legami. Allora ci si renderebbe conto che il famoso schema dialettico che si svolge in tre tempi era già stato esposto dagli gnostici e dai manichei. 1° tempo: separazione dei due «regni» della luce e delle tenebre; 2° tempo: in seguito a una catastrofe cosmica, si ha mescolanza della luce e delle tenebre; 3° tempo: è quello della redenzione, in cui si ha una definitiva separazione della luce e delle tenebre. Gli uomini sono salvati, ma il dio ascoso lo è a sua volta tramite gli uomini, poiché essi sono particelle divine di luce. ¶ Per i manichei, solo coloro che avranno perduto ogni ri-

Autonomizzazione del valore di scambio, comunità, rapporto Stato-equivalente generale, definizione del capitale come valore in processo, tali sono i punti essenziali affrontati nell'*Urtext*. Non gli sono esclusivi, perché li si ritrovano nei *Grundrisse* e nel *Capitale*. Tuttavia in questo testo lo studio è più sintetico e i diversi argomenti sono affrontati simultaneamente; ed essi sono rilevanti, soprattutto per ciò che riguarda l'autonomizzazione e la comunità. Nel Libro primo del *Capitale* invece l'esposizione è più analitica.

Nel complesso, per quanto riguarda la comunità, Marx fa, nelle opere pubblicate mentre era in vita, il seguente ragionamento: la distruzione della vecchia comunità a causa dell'autonomizzazione del valore di scambio, distruzione che permette pure l'autonomizzazione dei diversi elementi costitutivi (individuo, politica, religione, Stato), costituisce il punto di partenza di un ampio movimento, del quale profitta la borghesia per svilupparsi. Ma non sembra che, per Marx, essa possa veramente fondare un'altra comunità. Ancor meno la questione è affrontata per ciò che concerne il capitale. Solo il proletariato può, distruggendo quest'ultimo — momento ultimo del movimento-divenire del valore, della società di classe — fondare una nuova comunità, la comunità umana.

Nelle opere postume quali l'*Urtext* e i *Grundrisse* (e tenendo conto che non sono ancora state pubblicate tutte), si constata invece che Marx pone la possibilità di formazione di una comunità, sia grazie all'oro che grazie al capitale. Tale è l'interesse fondamentale di questi testi. A partire da essi, si può mettere in evidenza l'impossibilità in cui si trovò l'oro di porsi a fondamento di una comunità, e l'accesso, al contrario, del capitale alla comunità materiale.

cordo del fatto che sono luce, e dei quali nessuno potrà ricordarsi, saranno irrimediabilmente perduti.

Nell'insieme dell'opera di Marx, vi è dunque giustapposizione tra l'individuazione di un movimento del capitale che si costituisce in comunità materiale e l'affermazione della sua impossibilità, legata alla folle speranza che il proletariato si ribelli a tempo e distrugga il modo di produzione capitalistico (MPC). Ora, la comunità capitale esiste; ciò comporta l'abbandono di ogni teoria classista e la comprensione del fatto che un'immensa fase storica si è conclusa.

I lavori di Marx sulla comunità sono stati lasciati da parte.³ In Germania, i teorici come Weber e Tönnies non fanno affatto riferimento alle varie opere che abbiamo appena citato. Nel constatare questo, non ci proponiamo di ricomporre un Marx nuovo, ma di far semplicemente notare fino a che punto la riflessione marxiana sulla comunità sia un'asse fondamentale di tutta la sua opera.

Per capire l'importanza, il significato di questo approccio marxiano al divenire sociale, occorre collegare l'*Urtext* al capitolo dei *Grundrisse* «*Formen, die der kapitalistischen Pro-*

³ Per quanto ne so, in Francia l'unico approccio interessante alla questione della comunità è stato fatto da Raoul Brémont, che fece parte del «gruppo di Marsiglia» della Sinistra Comunista internazionale formata dalle frazioni belga, italiana e francese, tutte in realtà provenienti dalla Sinistra Italiana che si era delimitata a partire dall'opposizione all'orientamento leninista in seno all'Internazionale Comunista; Brémont pubblicò nel 1938 un ciclostilato: *La communauté*. Tale testo è stato stampato nel 1975 dalle edizioni L'Oubli (2, rue Wurts, 75013 Paris). ¶ Il suo merito è stato di affermare la «comunità marxista» nel momento stesso in cui i nazisti facevano trionfare la loro ideologia della *Völksgemeinschaft* (comunità del popolo). Egli si basa sui testi giovanili di Marx; tende ad una visione aclassista pur conservando lo schema classista. Da ciò derivano le difficoltà che incontra quando tenta di delineare ciò che è esattamente il proletariato del suo tempo. Sembra che sia proprio perché non può ormai proporre una teoria puramente classista, che egli giunga ad affermare la comunità. D'altra parte egli non si rivolge agli operai o ai proletari, bensì ai produttori.

duktion vorbergeben» (Forme che precedono la produzione capitalistica). Marx vi studia i vari periodi storici che precedono il capitale, a partire dalle forme di comunità; lavoro immenso, come attestano i vari studi che egli fece sull'etnologia e sull'età preistorica. Non si tratta, anche qui, di voler organizzare in modo diverso quanto ci è dato, né cercar di dislocare un capitolo in rapporto a un altro. Si deve semplicemente affrontare i diversi approcci dello studio e, malgrado le lacune, cogliere la direzione a cui tendeva lo sforzo di riflessione di Marx. È allora che ci si rende conto quanto l'*Urtext* sia un punto di articolazione privilegiato per tale comprensione. Si pone allora la questione di sapere come si sarebbe potuto presentare il capitolo sullo Stato, uno dei sei che *Per la critica dell'economia politica* doveva contenere. Sembra che, come per il capitale, Marx si sia reso conto della difficoltà di trattarlo isolatamente, in quanto lo Stato può essere concepito solo a partire dalla comunità e inoltre il divenire dello Stato si mescola intimamente a quello del valore, poiché esso tende a costituirsi come comunità in due momenti storici: con l'oro, senza riuscirvi, e poi con il capitale, quando riesce.

La questione dello Stato non si pone negli stessi termini che nelle opere politiche. Di conseguenza vi è coesistenza di due discorsi: 1° il valore di scambio che perviene all'autonomia e nel suo movimento crea la comunità, e per farlo si assoggetta lo Stato; 2° lo Stato prodotto della lotta delle classi, la classe dominante erigendosi a Stato per dominare la classe avversa della società.

Nell'*Urtext* vi è tendenza ad una sintesi dei due discorsi. Tuttavia Marx non affronta realmente il tempo e il luogo della nascita delle classi. Ciò l'avrebbe condotto a relativizzare il suo schema dell'evoluzione sociale ancora di più di quanto lo fece nella discussione con i populisti russi. Le classi si manifestano effettivamente solo in Occidente, giacché è solo in esso che si produce l'autonomizzazione dell'individuo. Ma il feno-

meno Stato non gli è peculiare. È qui che l'analisi marxiana è insufficiente. In «*Formen...*» Marx ha intuito certe realtà quando ha trattato della società inca, a proposito della quale egli parla di uno Stato nell'ambito di una società comunista, ma non mette abbastanza in evidenza che lo Stato è un'astrazione dalla Comunità, che è più o meno autonomizzato, separato dall'antico corpo sociale legato alla natura.

Le ricerche posteriori a Marx hanno talvolta rivelato e soprattutto accertato l'esistenza di Stati non ancora separati dalla comunità e dalla natura. Così tra i Sumeri, si ha, come dice Thorkild Jacobsen, «il cosmo in quanto Stato». ⁴ L'organizzazione del cosmo detta quella della comunità, definisce la gerarchia e dunque lo Stato. È un momento in cui la separazione tra interiorità ed exteriorità non si è ancora compiuta, non è ancora trascorsa. A posteriori, possiamo dire che è un dato tipo di comunità che implicava un tale rapporto col cosmo che attribuiva ad esso una funzione determinante; ma è chiaro che un simile ragionamento, giusto, non vale assolutamente per il momento in cui uomini e donne di quella comunità vivevano. Per essi, vi era un tutto comunitario.

Gli uomini e le donne non avevano ancora abbandonato la vecchia rappresentazione-concezione del mondo dei popoli che non sono sedentarizzati. L'esplosione di quel tutto che essi formano insieme al pezzo di terra su cui vivono non si è ancora avverata. Non si può dunque parlare di Stato, di classi, di religione, di arte ecc. Siamo noi che, in funzione di quanto avvenuto nel corso degli ultimi secoli, astraiamo tali elementi in tali comunità.

⁴ Cfr. H. et H. A. Frankfort, John A. Wilson, Thorkild Jacobsen, William A. Irwin, *La filosofia prima dei greci. Concezione del mondo in Mesopotamia, nell'antico Egitto, presso gli ebrei*, Einaudi, Torino, 1963, traduzione di *The Intellectual Adventure of Ancient Man. An Essay on Speculative Thought in the Ancient East*, Chicago, 1946.

Con determinazioni diverse, si rileva una simile assenza di separazione nell'antico Egitto. Tuttavia in esso lo Stato presenta una certa autonomizzazione.

Nel caso della Cina la separazione, per quanto iniziata, non si è effettuata. Colui che gli europei hanno chiamato Imperatore era infatti il «figlio del cielo» che da esso riceveva il suo mandato. Certe manifestazioni naturali possono talvolta significare che il suo mandato deve essergli revocato: il che indica appunto il rapporto dell'«imperatore» col cosmo e la sua funzione in seno ad esso. In particolare, assicurando un ordine sociale, egli garantisce nello stesso tempo un'acquisizione basilare, la separazione dell'uomo dall'animalità. Quando regna il disordine, si ha ritorno ad essa. Così l'imperatore regge il rapporto tra il cosmo e l'ambiente sociale.

Si potrebbero citare vari altri esempi, che appaiono come casi particolari che non si può disporre in maniera unilineare in quanto il processo di autonomizzazione non ha operato in modo identico nelle diverse comunità. Lo studio delle società africane e amerinde rivelerebbe tutti i possibili. In *La società contro lo Stato*, Clastres ha messo in evidenza i meccanismi che impedivano l'autonomizzazione del potere, della gerarchia, dello Stato.⁵

È in Grecia che si ha separazione, autonomizzazione, e che si ha uno Stato, individui, classi, nel momento stesso della separazione dal pensiero «mitico», nascita della scienza, della logica e, ci torneremo più ampiamente in altri lavori, della terapeutica. Lo Stato vi è ancora espressione sensibile dell'antica *Gemeinwesen*; il movimento del valore non ha an-

⁵ Torneremo in seguito sull'importanza di quest'opera che mette in evidenza — in negativo — il problema della *Gemeinwesen* e affronta quello dell'«individuazione», così come sulla validità dell'assioma di Lévi-Strauss: la società si fonda su un triplice scambio di beni, di donne, di parole, con tutte le conseguenze che ciò comporta.

cora raggiunto un eccessivo sviluppo. Con l'Impero romano si afferma la necessità di uno Stato che deve dominare, sovrastare, controllare una miriade di comunità, da cui il tentativo di confluenza per dissoluzione di tutte le comunità nella romanità, con perdita della diversità (tentativo già fatto dai Greci: l'ellenizzazione dei barbari). Qui, il cristianesimo svolge un grande ruolo. È lui che perverrà a realizzare l'omogeneizzazione o distruzione, domesticazione di gruppi umani ove la forza non fosse stata efficace; per esempio, è quanto avvenne coi sardi.

Nel Rinascimento si fa strada in maniera più netta lo Stato come equivalente generale (cfr. Marx nell'*Urtext*): accentuazione del fenomeno di passaggio dalla verticalità del movimento del valore alla sua orizzontalità. Il punto di arrivo non è più un dio, e dunque un tempio, ma, a seguito della scomparsa della tesaurizzazione sacra, i movimenti si fanno in tutti i sensi orizzontali; si ha da allora necessità di un elemento di regolazione e di controllo.

Con lo sviluppo della società borghese la lotta delle classi diventerà determinante, se non altro perché i protagonisti del dramma non ragionano più in funzione di una comunità o, se si vuole, perché questa si ridurrà entro i limiti di una classe. È in questo momento che le classi saranno realmente determinanti, operative. Si avranno le varie rivoluzioni che dal secolo XVI ai nostri giorni segnano le tappe dell'instaurarsi del MPC e, adesso, della comunità capitale.

Lo Stato è considerato come un «artificio», un'istituzione necessaria per unire i diversi elementi sociali; da qui la sua importanza, la sua possibile autonomizzazione e il fatto che esso possa divenire più forte della società (Marx). Oggi la sua importanza resta sempre considerevole, ma esso tende ad essere assorbito nella comunità-capitale.

Ho trattato altrove⁶ il movimento di formazione della comunità materiale e i suoi caratteri fondamentali; comunità materiale perché è un elemento morto, cristallizzato, opera di milioni di esseri umani esteriorizzati sotto forma di capitale fisso che fonda la comunità. È il momento essenziale in cui il capitale rimpiazza i suoi presupposti con le sue condizioni di sviluppo, quello dell'accesso alla comunità; ma ciò non indica tutto ciò che è la comunità capitale. Ho mostrato l'importanza che pure aveva il capitale circolante nella realizzazione di questa. Tuttavia essa non avrebbe potuto instaurarsi, né a maggior ragione riprodursi, se la mentalità degli uomini e delle donne non fosse stata modificata al fine ch'essa corrispondesse alle nuove esigenze del modo di vita determinato dal capitale.

In un primo momento sono le ideologie di classe che permettono ai diversi attori di rappresentarsi più o meno adeguatamente il proprio ruolo nel processo di vita del capitale, anche quando a lui si oppongono (caso della limitazione della giornata lavorativa): successivamente è il movimento stesso del capitale — il capitale che si pone in quanto rappresentazione — che fonda le rappresentazioni degli esseri umani e li guida nella loro prassi. A questo livello, voler definire quello che viene prima o dopo equivale a discutere del famoso problema dell'uovo e della gallina. Ciò che è innegabile è la forza apparentemente indistruttibile della rappresentazione. Il divenire di ciò che è in atto appare eterno.

Ironia vuole che sia appunto in questo momento che il materialismo storico trionfi, ponendosi come adeguata rappresentazione del mondo capitalista che è a uno stadio assai lontano da quello che l'ha generato! La realizzazione della comunità capitale e la fine della fase storica iniziata col sorgere del valore di scambio si traduce nell'apparizione di nuo-

⁶ Vedi nota 1.

ve discipline: teoria dei sistemi (Bertalanffy), semantica generale (Korzybski), una «teoria di altissima complessità» (Morin), e nell'importanza di certi termini: struttura, totalità, organizzazione, sistema, codice ecc... Da cui la preponderanza della semiotica: occorre conoscere il significato di un sistema, quello delle sue diverse parti; occorre cogliere i suoi significanti ove l'uomo non ha più alcun significato.

In un mondo che perde sempre più i suoi punti di riferimento, i suoi vincoli (tutto è possibile; occorre notare a questo proposito che vi è una certa contraddizione tra un'evanescenza dello Stato centrale come punto di riferimento, sede dell'equivalente generale, e la necessità di un organismo di repressione più o meno centralizzato) s'impone l'esigenza di una scienza del significato dell'informazione. Tutto è esteriorizzato, autonomizzato. Uomini e donne hanno davanti a sé la comunità della loro spoliatura. Occorre davvero un codice per comprendere cosa accade, e il codice è la riduzione della comunicazione. Non è più possibile parlare in termini di antipatia o di simpatia; gli esseri sono particelle neutre di registrazione d'informazione e di rinvio di essa. L'antica fede che era così importante nelle epoche passate, è stata sostituita dal credito che è la fede in un sistema nel quale l'uomo è ancora un referente, e poi dall'inflazione che è la fede del capitale in se stesso.⁷ L'accettazione di ciò avvia l'umanità su una strada sempre più assurda: ogni essere umano non sarà altro che un esistente «gettato» nella comunità capitale e messo in movimento dal divenire di questa.

Per affrontare la realtà attuale, non si tratta più di ragionare in termini di modo di produzione. Non c'è più un modo di produzione capitalista, bensì la comunità capitale nella quale lo Stato è sempre più immerso.

⁷ Cfr. «C'est ici qu'est la peur, c'est ici qu'il faut sauter!», in *Invariance*, N°6, serie II, 1975

Piú in generale si può affermare che c'è un modo di produzione definito quando la produzione costituisce realmente un problema, tanto a causa di difficoltà materiali, tecniche, che sociali. Il capitale produce tutto, anche ciò che sembra essere al di fuori della sfera di produzione industriale, in serie, e riduce gli esseri umani alla stessa situazione di dipendenza di fronte a lui. È l'alienazione compiuta. Gli esseri umani sono totalmente divenuti altri o, il che è lo stesso, gli schiavi hanno a tal punto accettato il potere del padrone da esserne divenuti il simulacro. Con ciò, è finita ogni dialettica dei concetti di forze produttive e dei rapporti di produzione di cui parlava Marx nell'«Introduzione» del 1857; d'altra parte la produzione non è piú semplicemente produzione per la produzione, bensí produzione per la riproduzione del capitale. Essa ritrova un soggetto e cosí perde il suo carattere di oggetto.

Tutti i concetti della dialettica delle forze produttive diventano evanescenti e operano tutt'al piú come momenti di comprensione del movimento del capitale. Già Marx scriveva:

Il risultato al quale perveniamo non è che produzione, distribuzione, scambio, consumo siano identici, ma che essi costituiscono tutti i membri di una totalità («Introduzione» del 1857).

In particolare, quei concetti che erano centrati, articolati intorno all'attività umana: lavoro-riposo, tempo di lavoro-tempo libero, valore-plusvalore, come pure quelli che si sono svincolati da essa: profitto-perdita, ecc..., perdono ogni operatività. Ed evidentemente è la coppia penuria-ricchezza sottesa al concetto di bisogno, quella che piú nettamente svanisce. Quando gli esseri umani vengono strappati alla loro comunità, sorgono le realtà che fondano i concetti di bisogno, di penuria, di tempo lavorativo ecc..., ma nella misura in cui una comunità è ricostituita da tutti gli elementi che si erano individualizzati e autonomizzati, essi vengono riassorbiti, e si

constata che essi sono solo momenti di articolazione di un divenire alla comunità capitale.

Queste sono le determinazioni del comportamento umano, una volta che uomini e donne si siano staccati dalla loro comunità.

Più in generale, è la fine dell'economia politica, soprattutto se ci si riferisce a questa affermazione di Marx:

La vera economia — risparmio — consiste in risparmio di tempo di lavoro... (*Grundrisse*, p. 599).

Ora, il capitale si è accaparrato durata e tempo umani.⁸

⁸ Tutto il discorso che segue costituisce in gran parte la risposta a una lettera di Bernard Toumoud del 24 febbraio 1976; di cui ecco un passaggio essenziale ¶ «Ogni economia poggia sul tempo. Credo Marx l'abbia detto, che non era stupido, e non sempre cosciente della profondità delle proprie formulazioni. Si deve oggi aggiungere questo: il capitale è l'ultimo stadio dell'economia che raccoglie e condensa tutte le forme passate. Non c'è alcun avvenire per un'altra economia, poiché il capitale è radicalmente un'economia dell'avvenire (vedi credito e inflazione). ¶ Se, nella sua prima forma, l'economia è costituzione di riserve per lottare contro il tempo della distruzione e della perdita (le catastrofi naturali, l'ostilità dell'ambiente ecc.), essa (l'economia) nella sua forma ultima (il capitale) è una tendenza alla distruzione e alla perdita del tempo. ¶ L'economia comincia quando l'umano prende il tempo di economizzare. L'economia è al suo termine quando la forma credito s'impadronisce del tempo globale dell'umano. ¶ Se gli umani hanno dapprima organizzato il loro mondo in previsione del tempo della penuria e della fame, il mondo del capitale è l'organizzazione — che nessuna coscienza dirige — della penuria e della fame del tempo. ¶ La tendenza all'abolizione della temporalità e la tendenza all'abolizione dell'umano sono una sola e identica cosa. Il tempo è l'umano stesso. Nella forma ultima dell'economia non si tratta più, come nelle epoche precedenti, di economizzare *del* tempo, bensì di economizzare *il* tempo stesso. Il capitale è una tendenza alla fissità e alla costanza assolute, una tendenza alla permanenza, una tendenza all'immobile che mira a fare l'economia globale del divenire, del transeunte. Una tendenza all'eternità. ¶ Nel mondo del capitale, il solo divenire è l'eterno Ritorno dello

L'economia nel senso di risparmio è possibile solo quando il tempo è autonomizzato, è contato; d'altra parte Marx, nel *Capitale*, insiste proprio sul rapporto tra misura del tempo e sviluppo dell'economia, sviluppo del capitale fisso; economizzare, risparmiare, può condurre a una situazione tale che l'individuo faccia anche l'economia della propria vita dal momento in cui avrà contratto un'assicurazione sulla vita e si sarà acquistato un loculo al cimitero. È un modo grottesco d'indicare una realtà: l'economia è un escamotage della nostra vita.

Per Marx l'economia di tempo di lavoro è in definitiva il punto essenziale ed egli ne fa quasi la determinante dell'evoluzione umana. Ora, come egli stesso dimostra, è con lo sviluppo del capitale nel secolo XV che apparirà veramente questo imperativo che genera una lotta secolare tra capitalisti e operai, che arriverà al parossismo in Inghilterra nel secolo XIX, con la lotta per la regolamentazione della giornata lavorativa, che fu una vera e propria guerra civile che durò 50 anni (Marx). In altri paesi essa si produsse più tardi, tuttavia essa prosegue ancora benché sotto altre forme. Il risultato ne è lo strutturarsi della comunità capitale, l'assoggettamento degli esseri umani al tempo quantificato, l'accettazione di condurre la propria vita entro un quadro rigido. Si è arrivati all'organizzazione del tempo per il capitale ed è a partire da ciò

Stesso, il ritorno del quantitativo che, per quanto trasformato nella sua quantità, resta identico a se stesso per quanto riguarda la sua qualità: la qualità del non-umano. ¶ La dottrina nietzschiana dell'Eterno Ritorno dell'Uguale è questa parola delirante che racconta — senza saperlo e sotto maschere — la verità del capitale. ¶ Da ciò deriva l'attualità di Nietzsche». ¶ Sono lontano dall'essere d'accordo con l'insieme di quanto sopra, in particolare per ciò che riguarda l'unilaterale approccio al tempo separato dallo spazio. Penso tuttavia che sia bene far conoscere la provenienza di certi nostri impulsi. Inoltre, a loro volta, i lettori potranno riceverne altri, e così via...

che esso può mettere a punto la programmazione di tutti i momenti della vita umana. Questa viene sezionata in porzioni di tempo, nel corso delle quali dobbiamo compiere determinate funzioni. effettuare certi processi vitali. O meglio, ora in virtù di questo ritaglio, vi è, per uomini e donne crocifissi su questi quanta di tempo, una produzione che è loro appropriata, per i giovani con le sue numerose suddivisioni, per gli adulti, per le persone della terza età (in previsione la quarta), per i defunti (la tanatologia: la morte è per il capitale la capitalizzazione assoluta del tempo, il tempo omogeneo che non include alcuna opposizione).

Il capitale è accumulazione di tempo; esso lo riassorbe, lo assorbe (si può avere entrambe le modalità) e perciò si pone come eternità. Marx affronta tale questione dell'eternità dal lato formale. Parla di *Unvergänglichkeit* che esprime l'idea di qualcosa d'imperituro e nel contempo l'idea che non si può passare ad altro:

L'eternità — durata del valore nella sua forma capitale — è posta soltanto tramite la riproduzione che è essa stessa duplice: riproduzione in quanto merce, riproduzione in quanto denaro e unità di questi due processi di riproduzione (*Grundrisse*, p. 539).

Sviluppata dal punto di vista della sostanza, l'eternità del capitale implica anche l'evanescenza degli uomini, vale a dire tanto la loro scarsa durabilità quanto la loro insignificanza. Il capitale sottrae all'uomo il tempo — elemento del suo sviluppo, secondo Marx. Esso crea un vuoto nel quale il tempo si abolisce; l'uomo perde un riferimento importante, non può più riconoscersi, percepirsi. E il tempo congelato gli sta di fronte.

Fine dell'economia in quanto scienza della ricchezza che è sia accumulazione di valori d'uso sia accumulazione tesaurizzazione di valori di scambio (denaro, capitale). Ora si è mostrato che col capitale non sono più i valori d'uso per l'uomo

ad essere essenziali, bensí il movimento di valorizzazione-capitalizzazione nel cui ambito ogni differenza tra valore d'uso e valore di scambio si abolisce. La ricerca della ricchezza è diventata ricerca di una posizione privilegiata all'interno del processo di vita del capitale, al fine di poter profittare della sua comunità materiale.

Tale ricerca della ricchezza era abbinata alla lotta contro la penuria.⁹ Ora, questa comincia realmente solo con l'autonomizzazione del valore di scambio. Le «comunità primitive» non la conoscevano, come del resto non conoscevano l'assillo del tempo libero. Inoltre la penuria attuale riguarderebbe ormai la vita stessa, essendone gli esseri umani sempre piú privati... quando se ne rendono conto., cioè quando mettono in questione il *diktat* del capitale, altrimenti quest'ultimo sembra appagarli immediatamente o almeno in un futuro non lontano.

L'economia in quanto scienza degli scambi svanisce anch'essa. Ho mostrato altrove come il capitale tendesse a superare lo scambio e come vi sia pervenuto (cfr. K. Marx, *Grun-*

⁹ Questa svolge un ruolo-chiave nella giustificazione dell'esistenza del capitale. In definitiva, sarebbe solo col suo sviluppo che l'umanità sarebbe uscita dalla penuria. Attualmente il capitale non è piú giustificato da questo momento originario divenuto troppo lontano, ma da qualcosa di piú vicino: la catastrofe. Secondo vari teorici, sarebbe grazie a lui che l'umanità potrebbe evitarla. È essenziale notare che è il capitale che genera penuria e catastrofe, sia come realtà che elementi mitici. Di volta in volta ciascuno di essi è necessario per mantenere una certa tensione di vita negli esseri umani. Non può esservi riposo. Appena apparsa, la «vera vita», è minacciata dall'abisso che si profila al nostro orizzonte prossimo. Solo eliminando questo si potrà allora trovare un altro ostacolo alla vita, che il divenire del capitale provvederà a togliere... Da elemento mitico-reale all'altro il capitale assicura la perennità. La nostra vita ci sfugge sempre piú. Non resta che l'angoscia che esso ha generato in noi e che deve sempre scongiurare. In ciò il capitale è profondamente religioso.

drisse, pp. 456 e 491). Non c'è piú scambio, ma attribuzione. Fatto significativo: gli economisti moderni parlano di flussi economici.

Vi è un fondamento dell'economia che anch'esso perde la sua operatività: la divisione del lavoro. Questa è stata spesso messa in parallelo con i diversi modi di produzione. Ora, con il capitale, essa diventa una semplice differenziazione tra momenti di esso, un rapporto tra mezzi di produzione e mezzi di consumo. Infine scompare anche l'economia nel senso di gestione (come già l'usava Senofonte), tanto privata che pubblica, poiché la gestione implica un soggetto che gestisce e un oggetto da gestire. Ciò è valido finché gli uomini hanno ancora un potere d'intervento, mentre ora è solo la razionalità del capitale a imporsi. Gli uomini che vogliono gestire devono semplicemente riconoscere il movimento del capitale. Nella misura in cui vogliono intervenire, essi possono solo ostacolare transitoriamente il movimento. Non gestiscono piú, registrano.

Qualcuno ha voluto estendere le categorie dell'economia politica ad ambiti che le erano prima estranei, da cui le teorie sull'economia libidinale (Lyotard), sulle macchine desideranti ove il desiderio sostituirebbe il bisogno (Deleuze-Guattari). Ora, a partire dal momento in cui si verifica l'incapacità della teoria marxista a cogliere i fenomeni sociali (la sua aporia! secondo i nuovi teorici), come si può trasporla nella psicologia, per esempio, e partendo da qui costruire una teoria globale? Si può muovere una critica analoga agli autori di *Apocalisse e rivoluzione* allorché parlano di «economia dell'interiorità».¹⁰

¹⁰ Occorre aggiungere che in un primo tempo si è trattato di completare Marx grazie all'apporto della psicologia e della sociologia (cfr., per esempio, O. Rühle, *Zur Psychologie der proletarischen Kinder, K. Marx, Perspektiven einer Revolution in hochindustrialisierten Ländern*), poi ci si è preoccupati di estrarre dalla sua opera un metodo e di trasporlo in altri ambiti. Si può avere anche una mescolanza dei due, come nel movimento della *Kapitallogik*, nato in Germania e sviluppatosi soprattutto

Nella misura in cui un concetto tende a invadere ambiti che all'origine gli sono estranei, ciò significa l'estensione del fenomeno che esso rappresenta e la perdita degli esatti limiti, di determinazioni rigorose che permettevano di caratterizzarlo, di definirlo. Economia, ne viene a significare organizzazione di qualcosa, di un tutto, un processo funzionale; il modo in cui vengono organizzate proposizioni, affermazioni per pervenire a stabilire un certo senso. Così è in questa frase di Fesquet:

Questa è l'economia del Vangelo: Gesù ha liberato l'uomo dal suo peccato. L'umanità è stata riscattata dal suo amore. («Sens et défense du péché», in *Le Monde* del 6 marzo 1976).

L'economia come scienza dell'organizzazione di un certo ambito geografico, tende ad essere soppiantata dall'ecologia dato i problemi dell'inquinamento e il rarefarsi delle materie prime (ma questa non è una penuria per gli esseri umani, e poi si profila sempre la possibilità di un surrogato!). La sfera dell'economia si dilata fino a non avere più consistenza reale, il concetto si diluisce sempre più. La Terra viene prospettata come un ecosistema totale che il capitale deve sfruttare, attraverso gli uomini in una misura sempre minore.

Si trova un'ottima espressione nella definizione che certi economisti danno della scienza economica (non si parla più di economia politica): una scienza dell'adattamento. Tale concezione integra le vecchie categorie: ricchezza, scambio, prezzo, utilità ecc... Il che le permette pure di tener conto di ciò che è la «natura umana». L'essere umano ha un «bisogno di infinito» che urta sul «finito della creazione» (H. Guitton nella voce «Science économique» dell'*Encyclopedia Universalis*), da cui i bisogni sono innumerevoli e i mezzi per soddi-

sfarli sono limitati. D'altra parte questi possono non trovarsi nel momento giusto al posto giusto.

Nondimeno lo sviluppo economico ha accresciuto le possibilità, per cui si pone a tutti i livelli il problema di saper scegliere prodotti, dei mezzi di produzione e così via. L'atto economico sarebbe l'atto di scegliere. Da cui l'importanza del calcolo che rimpiazza il semplice giudizio che era legato al concetto di valore: e questo atto di scegliere implica evidentemente l'adattamento degli esseri umani al sistema economico. Saper scegliere, è saper adattarsi. Non è questo nello stesso tempo il credo di tutti i futurologi? Occorre adattarsi allo shock del futuro, che è quello del capitale che sfugge a ogni costrizione, a ogni riferimento, e si dispiega per proprio conto e incalzando a frustate il più lento modo di vita della specie che lo ha generato.¹¹

Ritroviamo la convergenza con l'ecologia che si può definire semplicemente come la scienza delle condizioni di esistenza e delle interazioni tra gli esseri viventi e le condizioni ambientali, e che è fondamentalmente una scienza dell'adattamento dell'individuo e della specie al suo ambiente. La scienza economica è la scienza dell'adattamento dell'uomo a un preciso ambiente, quello del capitale.¹²

¹¹ La lettura di *Lo choc del futuro* di Alvin Toffler oppure quella di *Der Jahrtausend Mensch (L'uomo del millennio)* di Robert Jungk permette di rendersi conto della fine dell'utopia.

¹² Prospettare un'altra dinamica del divenire umano implica una valutazione approfondita di ciò che la scienza rappresenta nel periodo che va dal suo sorgere nella Ionia fino ai giorni nostri. È allora che si potrà esplicitare fino a che punto il concetto di adattamento sia tautologico e giustificativo. Sarà possibile mettere in evidenza come lo sviluppo scientifico abbia soprattutto per obiettivo di trasformare i rapporti tra gli uomini stessi, il che facilita la loro integrazione nella comunità capitale. L'influenza sulla «interiorità» degli esseri umani consiste essenzialmente nello svuotarla di ogni contenuto. Da qui effettivamente lo

L'economia politica è stata la scienza del divenire del capitale alla sua totalità; per far ciò essa non solo ha inventariato i fenomeni puramente economici concernenti il valore di scambio, l'utilità, il capitale ecc..., ma ha descritto in modo più o meno esplicito anche come gli uomini interiorizzassero i fenomeni, diventando ad essi sempre più compatibili... a seguito di collisioni, di lotte che facevano loro abbandonare le loro antiche concezioni. Con il realizzarsi della comunità materiale, il capitale esiste in quanto mondo. Rimane solo da studiare come gli esseri umani che hanno interiorizzato il capitale si adattino al suo processo di vita: è il compito della scienza economica.

Il capitale s'impadronisce della dimensione del cosmo e riscopre lo spazio che tendeva a distruggere («la distruzione dello spazio grazie al tempo», K. Marx, *Grundrisse*, p. 423), ma questo sempre secondo il suo modo di essere: dopo che per esteriorizzazione essi sono stati carpiri agli esseri umani. L'economia è stata riflessione sui fenomeni che si svolsero a partire dall'autonomizzarsi del valore di scambio. e un tentativo d'intervenire al loro interno, al fine di conciliarli con i rapporti sociali vigenti. Essa è sempre stata più o meno impregnata di ideali umanitari.

Con l'instaurarsi del modo di produzione capitalista, il movimento sociale e il movimento economico confluiscono. La lotta del proletariato all'interno di questo modo di produzione ha permesso di strutturare tale unità-unificazione. Da allora l'economia non può essere più altro che un discorso del capitale il quale, nell'accedere alla comunità materiale, rende caduco l'intero contenuto dell'economia politica.

scandalo per tutti gli scienziati i quali pensano che la scienza debba dare una soluzione ai problemi attuali, e che constatano che le nuove concezioni del mondo in fisica, in chimica, in biologia ecc. sfiorano appena la vita sociale e politica.

L'economia traduce un certo comportamento di una parte della specie sulla Terra. Al momento in cui essa perde la sua realtà, significa che questo comportamento tende ad abolirsi: moltiplicarsi indefinitamente (si constata un calo della natalità in tutti i paesi piú capitalizzati), porsi sempre piú differenti dal resto del mondo vivente, considerare la Terra come oggetto di sfruttamento, abbandonarsi alla tecnica e all'esaltazione delle forze produttive, al progresso.

Una via dell'evoluzione della specie è stata totalmente percorsa. Ne consegue che deve finire l'autopercezione del comportamento adottato come pure la riflessione su di esso; dunque fine della filosofia, poiché essa è tra l'altro riflessione sui valori, sul valore. Comportamento teorico che gerarchizza il mondo degli esseri e delle cose nella dicotomia exteriorità-interiorità.

Per Marx l'economia era la scienza che permetteva di descrivere come le «comunità primitive» erano state distrutte, di rivelare il determinismo dell'evoluzione delle differenti società umane, di spiegarne le rivoluzioni e, nella misura in cui faceva una critica dell'economia politica, egli poteva individuare le contraddizioni del MPC che dovevano portare alla rivoluzione proletaria che avrebbe permesso l'emancipazione-liberazione di tutta una classe di uomini e quella dell'umanità. Ora, lo si è visto, la dinamica dell'emancipazione-liberazione è quella del capitale. È lui il grande rivoluzionario e di tutte le rivoluzioni ha profittato. La serie delle rivoluzioni è dunque finita, si è conclusa con la realizzazione della comunità capitale. Il divenire umano non può piú essere legato alla rivoluzione.

Cosí ha termine il movimento di exteriorizzazione-autonomizzazione e di liberazione-emancipazione che abbiamo analizzato a partire dal dissolversi delle «comunità primitive» nell'area occidentale e si abolisce la dialettica, rappresentazione di questo movimento, quella del padrone e dello schiavo

per la scomparsa delle classi e, da ciò, è la scomparsa del movimento dell'alienazione poiché, nella comunità capitale, si ha spesso giustapposizione tra l'essere che è stato spogliato e ciò di cui egli è stato spogliato; essi possono essere riuniti, ma in quanto realtà separate; la comunità terapeutica le ha cicatrizzate meglio che può. La religione stessa perde in funzionalità, poiché non è più lei a legare gli esseri (il suo carattere comunitario si attenua sempre più), ma il capitale— rappresentazione. Esso, distruggendo sempre più le radici umane, distrugge il ricordo di qualcosa che la religione conservava e che la conservava. Tutte le religioni della salvezza sono fondate sul ricordo. E come, ancora una volta, può esserci alienazione quando non si ha più ricordo di uno stato altro? Il limite assurdo del movimento del capitale è una comunità umana senza uomini che realizza così, in maniera esasperata il soggetto-automa di cui, dopo Ure e Owen, parlava Marx nel *Capitale*.

Di conseguenza lo studio storico dello sviluppo della specie nel corso del tempo dopo il suo sorgere permette di conservare o ritrovare il ricordo di uno stato altro, non per restaurare tale stato ma per dimostrare che l'eternizzazione del capitale si realizza solo nella misura in cui viene abolita la nostra memoria. Senza memoria, niente comunità umana. Si potrebbe credere che il passaggio da una comunità ad un'altra, se pone problemi pratici e provoca molteplici lacerazioni, possa almeno essere colta, compresa dagli uomini e dalle donne. Ora, e questo è un apporto essenziale dell'*Urtext*, Marx mostra fino a qual punto il movimento del valore di scambio che dissolve le vecchie comunità e tende a porre se stesso come comunità, falsifichi per gli esseri umani ogni comprensione. Ciò che essi credono determinanti sono i rapporti tra di loro, o le istituzioni che si son date sulla base di rapporti economici che essi non hanno compreso. Marx svela la falsa coscienza storica. Così i borghesi francesi pensavano di limitare, egualizzare la ricchezza e non si rendevano conto di

come invece, con il loro intervento, rimuovessero tutti gli ostacoli al proprio libero sviluppo in forma di capitale.

Nella *Sacra Famiglia*, Marx aveva già affrontato questa «illusione», senza darle il reale fondamento economico:

Questa illusione si manifesta tragicamente quando Saint-Just, nel giorno della sua esecuzione, indicando la grande tavola dei Diritti dell'uomo appesa nella sala della Conciergerie dichiara: «C'est pourtant moi qui ai fait cela». Quella tavola proclamava il *diritto* di un *uomo* che non può essere l'uomo dell'antica *Ge-meinwesen* (comunità), così come gli attuali rapporti economico-politici e industriali non possono essere quelli della società antica.

Essi non avevano percepito che l'attività esteriorizzata degli uomini pervenisse ad una propria autonomia sulla quale essi non avevano alcuna presa. Questa falsa coscienza borghese fonda la democrazia rappresentativa, parlamentare, la credenza che con istituzioni si va a costituire la nazione (nuova comunità che rinserrerà tutti i processi economici e sociali); essa fonda allo stesso modo il fascismo (i nazisti volevano la *Völksgemeinschaft*, la comunità del popolo!), che è comunque un movimento che con la sua azione ha permesso alla comunità capitale d'impiantarsi.

Per quanto riguarda la democrazia politica, è vero che essa ha avuto il merito di limitare gli eccessi della violenza. In effetti — ed è l'importante argomento al quale si aggrappano tutti gli attuali democratici, e tutti quelli che, inorriditi dal nazismo e dallo stalinismo, considerano la democrazia come un male minore — si deve notare che nei paesi dove le vecchie comunità sono crollate e dove la democrazia non ha potuto impiantarsi, non vige alcuna regola, alcuna istituzione per imbrigliare il fenomeno sociale, non vi sia alcun freno

alla violenza. Ciò che era umano, definito dalla comunità, era crollato, e da allora dove trovare un punto di riferimento?

Così un gran numero di atrocità sono state commesse in URSS a seguito dell'impossibilità dell'instaurazione di una democrazia parlamentare, e a seguito del fallimento della rivoluzione proletaria mondiale. È di tale scatenamento che avevano paura vari rivoluzionari russi, Dostoevskij — ciò che gli faceva odiare la rivoluzione, come a più riprese ricorda Berdiajev nel suo libro dedicato a questo autore — e lo stesso Lenin poiché, secondo Victor Serge, egli paventava l'esplosione generalizzata della lotta di classe, il che doveva verificarsi in seguito alla rivolta dei cecoslovacchi.

Gli stessi orrori, con varianti folcloriche, si ripetono in Asia, America Latina, Africa. Nei paesi africani il trauma della distruzione delle comunità è ancora più profondo: l'urto col mondo del capitale è per se stesso generatore di follia, nel senso di perdita assoluta di ogni riferimento ed impossibilità acuta di ritrovarsi in una comunità.

Ciò non significa affatto che i democratici occidentali non abbiano commesso alcuna violenza, alcuna tortura, alcun crimine... Certo, no. Ma essi hanno operato *prima* fuori d'Europa, nei paesi dove non erano «intralciati» dalle leggi democratiche. È per questo che la guerra del 1914-'18 e soprattutto il fascismo, portando all'Europa i metodi che erano stati riservati agli altri paesi, segnano la sentenza di morte della democrazia politica.

La scomparsa sempre più accentuata di ogni ideale e di ogni regola democratica fa sì che, in un mondo in decomposizione, soprattutto quando la comunità capitale viene a essere rifiutata, la violenza non abbia più alcun freno. Da cui l'invocazione ripetuta e vana per un ritorno alla democrazia politica, e le diverse proposte di rattoppo e rinvigorismento. Come se, dopo gli immensi fallimenti del 1914 e del 1933, essa potesse essere un qualche baluardo contro la marea di violenza che

sale e che comincia a dilagare sul mondo... tanto più che, già alle sue origini, essa non è stata altro che un accomodamento.¹³

Ritroviamo la stessa falsa coscienza nei socialisti francesi:¹⁴

Da ciò deriva l'errore di quei socialisti, soprattutto francesi, che vogliono dimostrare che il socialismo è la realizzazione delle idee borghesi [...] e che si sforzano di dimostrare che il valore di scambio è [...] un sistema di libertà e uguaglianza di tutti; ma sarebbe stato distorto dal denaro, dal capitale, ecc.. (*Urtext*)

Il movimento socialista mondiale ha conosciuto la stessa fine della democrazia politica. Cosa tanto più inevitabile, in quanto si era posto spesso come la vera realizzazione di essa. Ma, lo stesso Marx non considera in definitiva che lo sviluppo delle forze produttive (dati neutri) sarebbe falsato dal movimento del capitale? Non vi è una falsa coscienza storica nel voler fondare il comunismo sulla base di uno sviluppo delle forze produttive che ha permesso l'instaurarsi del capitale?

¹³ Ho già affrontato in vari testi uno studio della democrazia, in particolare in *La révolution communiste. Thèses de travail*, nel N° 6, serie I, di *Invariance: La mystification démocratique*. Aggiungerei questo: la democrazia è la realizzazione della separazione totale e della non-comunicazione. Il diritto che la fonda risulta dalla distruzione dei dati immediati della vita. Così ai nostri giorni si parla di un diritto alla procreazione, di un diritto all'aria pura, quando la procreazione diventa impossibile (vedi l'India, la Cina, casi limite) e l'aria è diventata irrespirabile a seguito dell'invasione del pianeta da parte del capitale. Ogni diritto è una mutilazione; la sanzione di essa. E, ciò che vi è di più ignobile, è che s'impone il *dovere* di riconoscere tale mutilazione, sancirla e ricrearla indefinitamente. In seguito esaminerò come ciò fondi gli ideali di tolleranza e di relativismo!

¹⁴ Ho esaminato ciò in «Les caractères du mouvement ouvrier français», *Invariance*, serie I, N° 10.

Da cui, evidentemente, per opporsi a tale deviazione delle forze produttive, la necessità di un intervento che permetterebbe di rigenerare un corso, di risanare, di guarire! Nello stesso tempo il comunismo sarebbe la vera coscienza del movimento della produzione in atto da millenni e attenderebbe un momento favorevole per manifestarsi.

Lo stesso errore si riscontra nel fatto di aver pensato che il comunismo potrebbe svilupparsi sulla base della riduzione della giornata lavorativa. Con ciò, si conserverebbe ancora uno dei presupposti del capitale: la quantificazione del tempo, e si vorrebbe utilizzare quanto il capitale ha apportato; il che vuol dire che con lo sviluppo delle forze produttive un fenomeno sarebbe in corso, ma il capitale ne impedirebbe la piena espansione ed anche lo falserebbe. Da cui la necessità di un intervento, del quale ho già parlato. La falsa coscienza è intrappolata dal fenomeno immediato, connesso alla volontà di intervenire per far agire tale fenomeno nel senso degli interessi umani. La comunità non può edificarsi solo sul tempo, essa è possibile soltanto attraverso la ritrovata unione umanità-natura che inglobi spazio e tempo.

Infine, allorché Marx scrive: nessuna formazione sociale scompare fin quando non abbia esaurito le possibilità che ha in sè (cfr. la «Prefazione» a *Per la critica dell'economia politica*, 1859), egli ha creato un terreno fertile per il sorgere di illusioni, tra le quali quella consistente nel credere che vi sia decadenza del capitale a partire dal momento in cui un certo numero di possibilità, che gli sono state in partenza riconosciute, siano state realizzate e che quindi un intervento — quello del proletariato — sia sempre prevedibile in un avvenire piú o meno lontano. In realtà, se vi è decadenza è quella dell'umanità!

Falsa coscienza e recupero sono strettamente legati. Il secondo è in un certo modo la conseguenza della prima: se si è recuperati, è perché si è prodotta una coscienza erronea. Si è

prospettato un fenomeno come potesse essere effettivamente antagonistico al capitale. Ora, si avvera in seguito che esso realizza ciò che avrebbe dovuto di fatto distruggere. Ci troviamo qui di fronte, in altro modo, alla sua antropomorfosi.

È a partire da rappresentazioni inadeguate del movimento reale, a partire da false coscienze, che il capitale perviene a perfezionare ogni volta il suo dominio. Si può pensare che tale movimento possa arrivare fino al momento in cui il capitale si gonfierà di una sostanza che gli è estranea, e che così esploda, o si esaurisca. Se ciò è vero per diverse istituzioni, ciò che le rende poi inadeguate e non operative al punto da farle sprofondare al minimo urto (e la rivoluzione è stata realmente quel momento in cui tutto crolla e tutti sfuggono dalle varie istituzioni, ruoli ecc.), ma il capitale, lui, s'impadronisce di tutto e, antropomorfizzandosi, accresce sempre più la sua potenza, dato che al limite essa può apparire umana.

Così il movimento di recupero può essere solo la causa di uno squilibrio che potrebbe introdurre una falla nella comunità capitale. Nondimeno un grave pericolo accompagna questa possibilità, è la perdita totale, l'esteriorizzazione completa e dunque lo svuotamento realizzato degli esseri umani, che arriva ad una comunità senza uomini. A maggior ragione non si può venire sul terreno del capitale forzandone il divenire, come pensa Baudrillard,:

La sfida che ci lancia il capitale nel suo delirio, liquidando senza vergogna la legge del profitto, il plusvalore, le finalità produttive, le strutture di potere, e ritrovando al termine del suo processo l'immoralità profonda (ma anche la seduzione) dei riti primitivi di distruzione, questa sfida, va raccolta e ripresa in un rilancio insensato.

Raccogliere la sfida sarebbe abbandonarsi allo sfuggimento integrale del capitale, per mai più ritrovarsi: realizza-

zione della follia. Baudrillard coglie qui in maniera impressionante il movimento dell'inflazione.¹⁵

È al momento della distruzione della comunità esistente, che la falsa coscienza affiora più nettamente; è allora che si fanno le più sfrenate ricerche per la sua ricostituzione in forma più o meno fantasiosa. Alcuni tentano di farlo attraverso un'attività da collezionisti o lanciandosi in una sfrenata sessualità, altri dedicandosi al misticismo, alla droga, o alla musica (fenomeno della musica pop).

Nel secondo e nel terzo secolo della nostra era, un immenso smarrimento s'impadronì di molti uomini e donne, a seguito al crollo delle antiche città (polis), nelle quali essi avevano un ruolo riconosciuto e concreto, poi a seguito del fallimento di un cosmopolitismo che l'Impero romano aveva prodotto, ma che non poteva rendere effettivo, per le stesse tensioni straordinarie che lo attraversavano e per i rapporti ignobili che allora regnavano. Da cui, per gli gnostici e i manichei, la problematica dell'uscita non solo dal mondo costituito dall'Impero romano, ma dal cosmo. Presso i greci, società umana e cosmo erano ancora in continuità,¹⁶ presso i romani questa sopravviveva in forma schematica, da cui la tematica gnostica del cosmo perverso.

La via «gnostica» fu, in particolare, adottata — come afferma R.M. Grant in *Gnosticismo e cristianesimo primitivo* —

¹⁵ Fin dal 1957, Guy Debord vagheggiava una sfida del genere: «La sfida situazionista al passaggio delle emozioni e del tempo sarebbe la scommessa di vincere sempre sul cambiamento, andando sempre più lontano nel gioco della moltiplicazione dei periodi di turbamento». (*Rapport sur la constitution des situations et sur les conditions de l'organisation et de l'action de la tendance situationniste internationale.*) Ma la sfida non era già il progetto del divino marchese de Sade, che esplose nel momento in cui scompariva la vecchia comunità?

¹⁶ A proposito di tale questione, si veda H. Jonas, *Gnosis und spätantiker Geist* (traduzione italiana: *Lo gnosticismo*, SEI, Torino).

in seguito al fallimento dei tentativi di liberazione del popolo ebraico (essendo stato lo stesso Gesù Cristo un emancipatore che avrebbe fallito), quindi a quello delle profezie che avevano annunciato il momento di tale liberazione. Essa sorse al seguito del fallimento delle speranze apocalittiche.

Molto piú vicina a noi, la guerra 1914-'18 fu vissuta come un'apocalisse che non era stata profetizzata. Da cui la fascinazione che essa esercitò almeno al suo inizio, su un gran numero di spiriti, soprattutto in Germania, dove, in questo caso, essa tese a persistere fino all'avvento del nazismo (che ebbe un carattere profondamente religioso); né si può dire esattamente in quale misura essa non abbia impregnato di sé l'intero periodo del suo dominio. Essa fu vissuta come la manifestazione di un male minore, in fondo come il risolversi di certe tensioni che non potevano piú essere sopportate e come una lacerazione a partire dalla quale potrebbe intravedersi un'altra via.¹⁷

Ai giorni nostri, in maniera palpabile, fascinante e tragica, s'impone a tutti il fallimento della profezia apocalittica di Marx: l'emancipazione dell'umanità grazie all'assalto dei proletari alle cittadelle del capitale, sia che abbia fallito, sia non si sia presentata all'appuntamento della storia. La stessa cosa per quella di Bordiga che, riordinando l'insieme della previsione di Marx integrandovi il divenire di tutti i popoli di colore, messi in moto dalle scosse di due guerre mondiali, prevedeva l'apocalisse-rivoluzione nei nostri attuali anni.

¹⁷ Occorre assolutamente tener conto di questo stato d'animo (*Gesinnung*) per comprendere la storia della Germania dal 1913 al 1945. Non è difficile comprenderla nella misura in cui esso non è del tutto estraneo alle preoccupazioni attuali. Si manifesta, ad esempio, nell'aforisma situazionista: «Meglio una fine spaventosa che uno spavento senza fine» In cosa può sfociare questo, se non in una giustificazione di qualunque apocalisse?

Il fallimento della rivoluzione comunista segna la fine della comunità-partito e del partito-comunità.

A partire da qui si comprende meglio il vasto smarrimento della nostra epoca connesso alla perdita di referente, alla permissività totale e alla fine delle comunità nate con la rivoluzione borghese: le nazioni e i loro Stati. Certo, vi è un'unità superiore, l'ONU; ma proprio come sotto l'Impero romano, ogni cosmopolitismo è irrealizzabile, tanto più che l'idea di cosmo è andata perduta. Nel secolo XIX e soprattutto durante la metà del XX l'internazionalismo ha giocato il ruolo del cosmopolitismo antico, e di quello del secolo XVIII. Nei tre casi si hanno effettivamente momenti di disaggregazione di comunità. Se l'internazionalismo proletario ha fallito, ciò è dovuto in gran parte anche al fatto che esso è stato incapace d'inglobare la diversità, inquinato come fu assai rapidamente di eurocentrismo e minato da un malcelato nazionalismo sciovinista. Così è logico che, sempre in Occidente, prevalga la moda dell'orientalismo e che i temi e le pratiche messi in onore dagli gnostici e dalle varie correnti religiose dell'inizio della nostra era, ritrovino un'eco.¹⁸

Questo momento che stiamo vivendo è la fine-esaurimento di tutta un'evoluzione degli esseri umani. Il periodo pre-gnostico conosce un movimento in cui sacro e profano sono in connessione ed è in virtù di questi due elementi che uomini e donne si sollevano. Col trionfo del cristianesimo si ha secolarizzazione e separazione dell'elemento sacro da quello profano: dai a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio. Tale secolarizzazione-profanazione si accentua col movimento rivoluzionario borghese, prima con la Riforma,

¹⁸ I libri di Jacques Lacarrière lo testimoniano ampiamente: *Les gnostiques* (Gallimard, 1973); *Les hommes ivres de Dieu* (Fayard, 1975). Così come il libro *L'Ange* di Guy Lardreau e Christian Jambet, (Grasset, Paris, 1976).

poi con le diverse rivoluzioni fino al 1789, quando si ha la profanazione realizzata. Su questo piano il movimento proletario non opera alcuna discontinuità: l'elemento «sacro» viene definitivamente messo da parte; ciò che si postula è solo che gli esseri umani debbano crearsi un'altra comunità.

L'impossibilità di un movimento profano ad assicurare la liberazione degli esseri umani ha rafforzato l'idea che la «salvezza» dell'umanità possa essere assicurata solo da movimenti religiosi, sacri. Ma tutte le correnti reazionarie che hanno tentato di conservare l'elemento sacro, cos'altro hanno fatto se non partecipare alla tragedia di quanto si è svolto, scendendo il più spesso a patti col potere costituito? La soluzione non è quindi dalla parte del sacro né da quella del profano. La comunità umana è al di fuori di questo mondo.

Si può collegare alla tematica comunitaria il problema di sapere cos'è determinante nell'evoluzione degli uomini. In effetti nel momento attuale tende a prevalere una teoria marginalista. Sarebbero cioè i marginali che inventerebbero le nuove condotte e le imporrebbero progressivamente al resto della comunità. Come la teoria economica dello stesso nome, essa privilegia certi elementi: qui, l'élite! Essa effettua in maniera ancora più netta la frattura che la teoria del rapporto partito-massa interpretava. In entrambi i casi, si ha una non-contemporaneità degli uomini che vivono in un momento dato. Gli sconvolgimenti che affettano la comunità sarebbero percepiti solo da alcuni elementi. Questi privilegiati farebbero partecipi dei loro apporti gli altri.

Una tale teorizzazione è il riconoscimento della distruzione di ogni *Gemeinwesen*, dato che vi sono solo esseri distinti gli uni in rapporto agli altri e disposti fianco a fianco. Ora, nella misura in cui la dimensione *Gemeinwesen* persista per poco che sia tra gli esseri umani, questi possono assai realmente coesistere, per quanto la loro soglia di percezione dei fenomeni sia differente.

Infine, per concludere su questo aspetto della comunità in quanto raggruppamento umano, segnaliamo che vi sono al mondo due modalità determinanti del rapporto essere individuale-comunità: quella dell'Occidente ove l'individuo si è autonomizzato. e così pure lo Stato; quella dell'Oriente ove la comunità è dispotica e l'individuo non perviene all'autonomia. Si hanno varianti in Africa e nelle due Americhe. Tuttavia, adesso, con l'accesso del capitale alla comunità materiale, si ha convergenza tra Occidente e Oriente. Il primo ha in definitiva presentato un movimento intermedio per arrivare a un risultato identico ma molto più potente. Così esso dà il cambio, sostituendola, all'antica comunità dispotica asiatica.

Non si può contentarsi di opporre la comunità all'individuo e allo Stato come soluzione dei mali attuali. Il comunismo non è una semplice affermazione comunitaria; esso non può più essere caratterizzato dalla proprietà comune o collettiva perché sarebbe mantenere i presupposti del capitale stesso: la proprietà e la separazione (nella misura in cui vari teorici socialisti ricardiani reclamavano una ripartizione egualitaria). In una parola non è da prospettarsi in opposizione a qualcosa, perché si tratta di uscire da ogni dialettica che, presto o tardi, riporterebbe l'antagonismo per un po' rimosso. Ciò che è in questione è l'essere degli uomini e delle donne e il loro rapporto con la totalità del mondo vivente impiantato sul nostro pianeta, che non può essere concepito come appropriazione, come Marx pensava, bensì come godimento. Quindi sarebbe meglio sostituire comunismo con comunità umana.

Come l'insieme umano non deve più essere diviso per divenire comunità, così l'individuo non deve più essere diviso per divenire individualità, quindi fine della rottura Stato-individui, partito-massa, spirito (cervello)-corpo. Per uscire da questo mondo, occorre acquisire un corpo tendendo ad una co-

munità, dunque non chiudendosi in un fenomeno individuale, bensì ritrovando la dimensione della *Gemeinwesen*.

È qui che ritroviamo il tema fondamentale delle opere filosofiche di Marx: rendere esplicito il rapporto individuo-società e come abolire il loro antagonismo. Più che un essere sociale, l'uomo è un essere che ha la dimensione della *Gemeinwesen*, vale a dire che ogni essere umano porta in sé, soggettivata, la *Gemeinwesen*. Il che viene espresso in maniera molto riduttiva, quando si afferma il carattere universale del pensiero di ogni essere umano.

Il capitale ha realizzato la comunità non solo in quanto insieme sociale, ma anche nella dimensione della *Gemeinwesen*, poiché ciò che fa il fondamento del pensiero e la condotta (etica) ecc., è il capitale, grazie al suo divenire a rappresentazione esclusiva di tutte le altre. Nella comunità capitale gli uomini sono uniti mediante le tecniche, i famosi mass-media che sono tanto più necessari quanto più gli esseri umani sono numerosi. Esse non arrivano a renderli coesistenti, contemporanei, poiché li rinchiudono entro i loro limiti sociali, nazionali ecc..

Tutti gli elementi significanti la determinazione fondamentale della *Gemeinwesen* sono stati distrutti: le potenzialità dette parapsicologiche come la telepatia, vari tipi di linguaggi come quello del corpo, mentre quello verbale è sempre più impoverito, perdendo la dimensione universale; esso è ridotto ad un codice che traduce la comunità capitale. Affinché vi sia una comunità umana, occorre una riduzione della popolazione. Il numero eccessivo diluisce la dimensione *Gemeinwesen*; essa non può più effettuarsi nell'essere individuale. Inoltre la comunità sarà l'integrale di una miriade di piccole comunità viventi unicamente nelle zone adatte ad un'espansione umana. La nostra specie abbandonerà per questo tutta una serie di regioni che sono state conquistate, ma dove gli esseri umani si sono perduti perché hanno dovuto

spendere troppa energia per poter sussistere, o perché sono divenuti troppo dipendenti dalla tecnica.

Comunità unitarie come comunità integrale non possono vivere semplicemente come raggruppamento di esseri umani. Occorre che fra tutti vi sia trama comune, sostanza comune, in quanto esse realizzino l'essere umano, e questo è accessibile solo se ogni essere realizza in sé la *Gemeinwesen*: essendo un elemento irriducibile e nello stesso tempo il modo che la comunità ha di realizzarsi in lui, e il modo che ha, lui, di percepirla in tutta la sua durata.

È qui che sorge la difficoltà che si è imposta per millenni: gli uomini e le donne, non sapendo chi sono, non conoscendo i propri possibili, si sono rinchiusi in ghetti che essi dicevano essere raggruppamenti umani, umanità, definiti da distinguo che permettevano di escludere le altre. Così, per gli antichi egiziani, gli stranieri non erano uomini. Si poteva sacrificarli agli dei. Erano stranieri perché non vivevano come loro, determinati com'erano da un'altra geografia, un'altra storia, perché avevano sviluppato altri possibili. L'accesso alla comunità implica dunque una conoscenza-riconoscimento di tutti gli altri, la loro accettazione nella loro diversità. Non una gnosi intellettuale o spirituale, ma una gnosi totale; la conoscenza deve farsi attraverso l'intero essere, proprio grazie alla riunificazione di ogni essere.

Non si tratta di escamotare il male! La specie umana ha anche sviluppato i possibili del male, spesso il più orribile, il più ignobile, non giustificabile da alcuna escatologia storica. In concreto ciò significa che non si può accettare coloro che uccidono, torturano, vogliono dominare gli altri ecc.. Questo rifiuto della «via del male» può essere raggiunto solo a partire dal momento in cui, come diceva Marx con la sua terminologia ancora impregnata di economia: la maggior ricchezza per l'uomo è l'altro uomo.

La dimensione *Gemeinwesen* si percepisce anche in quello che Marx ha chiamato il lavoro universale (espressione ripresa da Bordiga), cervello sociale che sotto altra forma si trova teorizzato da Leroi-Gourhan in *Il gesto e la parola*. Noi pensiamo col nostro proprio cervello, ma anche con quello della specie in quanto somma di tutti gli esseri che ci circondano o che ci precedono. È per questo che il sentimento della specie svelato da Bordiga è un'altra affermazione della *Gemeinwesen*.

Infine, l'essere presente al mondo di ciascuno di noi nel mondo si afferma in una specie di coscienza di essere individualizzato della specie e nella specie. Con l'accesso alla comunità, gli esseri umani avranno infine trovato il loro mondo. In effetti al contrario delle altre specie che hanno una relazione immediata essere-mondo perché hanno assegnata loro una porzione del pianeta (la famosa nicchia ecologica), l'uomo non ne ha alcuna. Da quando ha avuto luogo la mutazione che ha «gettato» fuori dalla foresta l'essere bipede divenente uomo, tale essere cerca angosciosamente un mondo nel quale possa essere sicuro della sua esistenza, della sua realtà. Dopo millenni, questa ricerca deve concludersi realizzando infine ciò che egli è nella sua diversità intraspecifica e nel suo legame col mondo vivente; così egli troverà il suo posto nel continuum della vita. Il suo mondo è l'essere umano definito nella continuità con essa.

Ho detto che tale ricerca deve concludersi, e non che si concluderà, in quanto non vi è un determinismo rigoroso che presieda alla sua fine, il che porterebbe a giustificare il movimento intermedio tra comunità immediata e comunità umana a venire. No. La storia, in quanto insieme di esperienze vissute dagli uomini e dalle donne, può essere solo un dato di fatto; si possono spiegare diversi divenire, ad esempio quello del capitale, e questo in modo determinista, ma da ciò non è possibile dedurre un determinismo più globale che ci riguard-

erebbe tutti, quello della nostra realizzazione, alla fine, in quanto esseri umani. A posteriori, a fenomeno umano avvenuto, sarà possibile trovare negli avvenimenti precedenti un determinismo che vi conduceva ineluttabilmente. Ma questo negherà i diversi possibili che si saranno manifestati, e il fatto che la specie, attualmente demente, avrà compiuto il salto solo costretta e forzata. Non è detto che ciò si verifichi; la sua scomparsa sotto diverse forme l'incalza in un futuro non lontano. Ecco perché c'è un dover essere.

Si è rimproverato a vari filosofi della storia, e a Marx in particolare, di avere una concezione escatologica e soteriologica della storia (essendo il proletariato il salvatore che si salva non in quanto proletariato ma divenendo umanità): correlativamente si può aggiungere che per lui il «cosmo sociale» aveva un senso (Engels vi aggiunse la sua «filosofia della natura», che era un tentativo di dare un senso al cosmo nella sua totalità). Al contrario ai giorni nostri il «cosmo sociale» viene prospettato come neutro, non ha in se stesso alcun significato, alcun senso, per esempio quello di un divenire al comunismo. Da cui la perdita di prospettiva e di ogni certezza. La paura della storia di cui parla Mircea Eliade non può essere compensata dalla percezione di un dato soteriologico insito nel cosmo sociale. In realtà si può individuare un senso alla comunità dispotica del capitale: un divenire all'assurdo, alla distruzione degli uomini. Ciò non può essere di alcun conforto per gli esseri umani né dar loro energia per sopportare la loro situazione, se non un'energia suicidaria. Da cui l'ingiunzione: occorre abbandonare questa comunità e tutti i suoi presupposti. È il rifiuto di un'erranza millenaria...

Dopo gli anni sessanta, la comunità capitale è divenuta sempre più intollerabile a un gran numero di uomini e di donne, essenzialmente i giovani. Si è avuta una vasta rivolta della gioventù, che è ricerca della comunità umana. Essa è accompagnata da una miriade di fenomeni che non si può qui

esaminare, ma che testimoniano fratture, spesso parcellari ma comunque fratture con la comunità capitale. La rivolta ha manifestato una sensibilità nuova, essendo capace di percepire diverse alienazioni, ingiustizie che erano state accuratamente camuffate dai vari rackets politici. Tale movimento è ora mascherato da una certa rivitalizzazione della politica, ma va maturando in profondità. Gli uomini e le donne devono rendersi conto fino a che punto possano tendere a realizzare la comunità umana solo rompendo totalmente con la dinamica di questo mondo e con la dialettica rivoluzione-controrivoluzione. Da allora salterà il lucchetto che impedisce ogni creatività e che inibisce la creazione di un nuovo modo di vita. La paura che ci attanaglia verrà abolita e entreremo nel nostro divenire.

JACQUES CAMATTE

Ottobre 1976

FRAMMENTO DEL TESTO
ORIGINARIO
DI
«PER LA CRITICA
DELL'ECONOMIA POLITICA»

(1858)

(pp. 871-947 dei *Grundrisse der Kritik der politischen Ökonomie*, Dietz Verlag, Berlin 1953)

Il manoscritto, al quale questo frammento appartiene, si è formato tra il principio di agosto e la metà di novembre del 1858 (cf. MEGA III/2, pp. 334, 336, 337-338, 345, 346 e 349). Il frammento stesso occupa due quaderni non datati, dei quali l'uno reca il contrassegno B', mentre l'altro — secondo l'indicazione di Marx nelle «Relazioni sui miei quaderni» — consiste di due parti, e cioè delle pagine 1-14, che costituiscono il *Quaderno B''*, e delle pagine 16-19, che costituiscono il *Quaderno B'''*.

[Comincia qui il Quaderno B'. Sulla copertina esso reca la scritta B', al di sotto, le seguenti annotazioni:]

Proprietà estetica dell'oro

... ὁ δὲ χρυσὸς αἰθόμενον	aurum vero fulgens (ardens) ut
πῦρ [στρ. α]	ignis quia ardet in nocte, exi-
ἄτε διαπρέπει νυκτὶ	mie inter magnificas Divitias.
μεγάνορος ἔξοχα πλούτου·	

(Pindar [ius: *Olympica* I, 1-2.])

<871> VALORE INVARIABILE DEL DENARO.

In quanto mezzo di pagamento — denaro per sé — il denaro deve rappresentare il valore come tale; di fatto esso è però soltanto un quantum identico di valore variabile. [Samuel Bailey, *Money and its Vicissitudes in Value*, London 1837, p. 11]

DENARO IN QUANTO DENARO (MONETA MONDIALE, ECC.).

IL denaro è la negazione del mezzo di circolazione come tale, della moneta. Ma esso la contiene al tempo stesso come sua determinazione, *negativamente* potendo continuamente venir ritrasformato in moneta; *positivamente* in quanto moneta mondiale, ma come tale esso è indifferente riguardo alla determinazione formale ed è essenzialmente merce in quanto tale, merce onnipresente, non localmente determinata. Questa indifferenza si esprime ora in ciò, che esso ora è denaro soltanto come oro e argento, non come segno, con la

forma di moneta. Perciò la *façon* che lo stato dà al denaro nella moneta non ha alcun valore, ma lo ha solo il suo contenuto in metallo. In quanto *merce generale* siffatta, in quanto moneta mondiale, il ritorno dell'oro e dell'argento al punto di partenza, in generale il movimento della circolazione come tale non è necessario. *Esempio*: Asia ed Europa. Di qui il lamento dei seguaci del sistema mercantile per il fatto che l'oro presso i pagani svanisce, non rifluisce. (Il cadere nella circolazione e nella rotazione della stessa moneta mondiale, gradualmente con lo sviluppo dello stesso mercato mondiale, qui non c'interessa ancora affatto).

Il denaro è la negazione di sé come mera realizzazione dei prezzi delle merci, dove la merce particolare rimane sempre il momento essenziale. Esso diventa piuttosto il prezzo realizzato in se (esso) stesso e in quanto 872 tale anche il rappresentante materiale della ricchezza generale.

Il denaro è anche negato nella determinazione, in cui esso è soltanto misura dei valori di scambio. Infatti è esso stesso l'adeguata realtà del valore di scambio ed è questa nel suo esserci metallico. La determinazione di misura si deve qui porre in esso stesso. È la sua propria unità e la misura del suo valore, la misura di sé come ricchezza, valore di scambio, è la quantità che esso rappresenta di se stesso. La quantità della sua propria unità di misura. Come misura la sua quantità era indifferente; come mezzo di circolazione la sua materialità, la materia della sua unità era indifferente; come denaro in questa terza determinazione la quantità di se stesso come di un determinato quantum materiale (ad es., numero di libbre) è essenziale. Presupposta la sua qualità come ricchezza generale, in esso non c'è più una differenza fuori di quella quantitativa. Esso rappresenta un più oppure un meno della ricchezza generale, secondo che una determinata grandezza di misura di se stesso sia posseduta in quantità maggiore o minore. Se esso è la ricchezza generale, uno è tanto più ricco, quanto più ne

possiede, e l'unico giusto processo è l'*accumulazione* di esso. Esso è uscito dalla circolazione in base al suo concetto. Questo trascinarsi fuori dalla circolazione, il suo *accumularsi*, appare ora come oggetto essenziale della brama d'arricchimento e come il processo essenziale dell'arricchirsi. Nell'oro e nell'argento io possiedo la ricchezza generale nella sua forma solida; quanto più ne accumulo, tanto più mi approprio della ricchezza generale. Se oro e argento sono la ricchezza universale, allora, in quanto quantità determinate, esse la rappresentano solo in un grado determinato, dunque in maniera non adeguata. L'Intero deve sempre spingere oltre al di là di sé. Questa accumulazione di oro e di argento, la quale si rappresenta come sottrarsi ripetuto di questi dalla circolazione, è al tempo stesso il mettere al sicuro della ricchezza generale nei confronti della circolazione, in cui essa sempre va perduta nello scambio con la ricchezza particolare, che svanisce infine nel consumo.

*Apud Tragicos contraria sunt δίκη e κέρδος*¹⁹

¹⁹ (Nota della traduzione Tronti 1963) Cfr. K. Marx, *Per la critica dell'economia politica*, Editori riuniti, Roma, 1957, p. 121, nota: «Aristotele nel cap. 9, libro I, della *Politica* svolge i due movimenti della circolazione M-D-M e D-M-D nel loro contrasto sotto il nome di «economia» e «crematistica». Entrambe le forme sono contrapposte dai tragici greci, soprattutto da Euripide, come *δίκη* (diritto) e *κέρδος* (egoismo)».

FORMA DELLA PROPRIETÀ.

La proprietà sul lavoro altrui mediata attraverso la proprietà sul lavoro proprio.

[Prosecuzione della parte mancante]

[2) IL DENARO COME MEZZO DI PAGAMENTO.]

... <873> ottiene. Ogni particolarità della relazione fra i due è cancellata (si tratta nel rapporto soltanto del valore di scambio in quanto tale: del prodotto generale della circolazione sociale), e parimenti tutti i rapporti politici, patriarcali e d'altro tipo, che risultano dalla particolarità della relazione. I due stanno in rapporto fra loro come persone astrattamente sociali, che rappresentano reciprocamente soltanto il valore di scambio come tale, il denaro è diventato l'unico *nexus rerum* fra di loro, denaro *sans phrase*. Il contadino compare di fronte al proprietario terriero non più come contadino con il suo prodotto agricolo e il suo lavoro dei campi, bensì come possessore di denaro; poiché attraverso la vendita l'immediato valore d'uso è alienato, attraverso la mediazione del processo sociale ha assunto la forma indifferente. Così il proprietario terriero, d'altra parte, non sta più in rapporto con lui come con l'individuo goffo che produce in particolari condizioni di vita, bensì come con uno, il cui prodotto, il valore di scambio autonomizzato, l'equivalente generale, il denaro, non si distingue dal prodotto di nessun altro. Svanisce così l'apparenza bonaria che levava la transazione nella forma precedente.

La monarchia assoluta, già essa stessa prodotto dello sviluppo della ricchezza borghese fino a un grado incompatibile con i vecchi rapporti feudali, corrispondentemente al potere generale uniforme che essa deve essere capace di esercitare su tutti i punti della periferia, come leva materiale di questo po-

tere ha bisogno dell'*equivalente generale*, della ricchezza nella sua forma sempre pronta, in cui essa è assolutamente indipendente da particolari relazioni locali, naturali, individuali. Essa ha bisogno della ricchezza nella forma di denaro. Un sistema di prestazioni e di forniture naturali dà, in corrispondenza col carattere particolare di queste, anche alla loro utilizzazione il carattere della particolarità. Soltanto il denaro è convertibile immediatamente in ogni particolare valore d'uso. La monarchia assoluta è perciò attiva nella trasformazione del denaro in generale mezzo di pagamento. Questa si può ottenere soltanto attraverso la circolazione forzata, che fa circolare i prodotti sotto il loro valore. Per essa la trasformazione di tutte le imposte in imposte in <874> denaro è questione vitale. Perciò, mentre ad uno stadio iniziale la trasformazione delle prestazioni in prestazioni in denaro appaiono come altrettante deposizioni di rapporti di dipendenza personali, come vittorie della società borghese che si riscatta con denaro contante dai vincoli che l'ostacolano — un processo che, d'altra parte, appare dalla parte romantica come sostituzione di duri e insensibili rapporti monetari al posto dei variopinti *legami* dell'umanità — per contro è nell'epoca della nascente monarchia assoluta, la cui arte finanziaria consiste nella violenta trasformazione delle merci in denaro, che il denaro viene attaccato dagli stessi economisti borghesi come la ricchezza immaginaria, alla quale viene sacrificata violentemente la ricchezza naturale. Perciò, mentre Petty ad esempio esalta nel denaro come materia della tesaurizzazione di fatto soltanto la generale, energica pulsione d'arricchimento della giovane società borghese in Inghilterra, Boisguillebert sotto Louis XIV denuncia il denaro come la maledizione universale che fa esaurire lo sviluppo delle sorgenti reali di produzione della ricchezza, e con la cui detronizzazione soltanto il mondo delle merci, la ricchezza reale e il godimento universale di questa, si può insediare nel suo vecchio buon di-

ritto. Egli non poteva ancora afferrare che questa stessa arte nera della finanza, la quale gettava uomini e merci nella storia a farne oro, lasciava contemporaneamente evaporare tutti i rapporti e le illusioni che ostacolavano il modo borghese di produzione, per ritenere come precipitato semplici rapporti monetari, comuni rapporti tra valori di scambio.²⁰

Nell'epoca feudale il pagamento in contanti non era l'unico... nexus tra l'uomo e l'uomo. L'inferiore e il superiore stavano reciprocamente in rapporto non come compratore e venditore soltanto,... bensì in senso molteplice, come soldato e capitano,... come suddito leale e sovrano e così via. Con il trionfo definitivo del denaro è sopravvenuta un'altra epoca (Th. Carlyle. *On Chartism*. London 1840, p. 58).

Il denaro è proprietà «impersonale». In esso io posso portare in giro con me nella tasca il potere sociale generale e il contesto sociale generale, la sostanza sociale. Il denaro dà il potere sociale come cosa nelle mani della persona privata, la quale esercita questo potere in quanto tale.

Il contesto sociale, lo stesso ricambio organico appare nel denaro come un qualcosa del tutto esteriore, che non sta in alcuna relazione individuale con il suo possessore, e perciò fa

²⁰ (Nota trad. Tronti) Cfr. K. Marx, *Per la critica...*, cit., pp. 41-42 e nota: «Ora, se da un lato questa polemica contro il denaro è connessa con determinate condizioni storiche, giacché il Boisguillebert attacca la cieca e rovinosa bramosia d'oro della corte di un Luigi XIV, degli appaltatori delle sue finanze e della sua nobiltà, mentre il Petty celebra nella bramosia dell'oro l'impulso efficace che incita un popolo allo sviluppo industriale e alla conquista del mercato mondiale, risalta qui però allo stesso tempo l'antitesi di principio, più profonda, che si ripete come costante contrasto fra l'economia tipicamente inglese e quella tipicamente francese... Non l'economia *dei paesi latini*, poiché gli italiani delle due scuole, la napoletana e la milanese, ripetono il contrasto fra economia inglese ed economia francese».

apparire come qualcosa di affatto casuale, a lui esteriore, anche il potere che egli esercita.²¹

«87» Senza ulteriormente anticipare, questo è comunque chiaro: gli acquisti a termine ottengono una straordinaria estensione con il sistema di credito. In rapporto al modo in cui si sviluppa il sistema di credito, dunque la produzione fondata sul valore di scambio, il ruolo che il denaro gioca come mezzo di pagamento guadagnerà ampiezza nei confronti del ruolo che esso gioca come mezzo di circolazione, come agente di compera e vendita. Nei paesi dal modo di produzione moderno, sviluppato, perciò dal sistema di credito sviluppato, il denaro figura di fatto come moneta pressoché esclusivamente nel commercio al minuto e nel piccolo commercio tra produttori e consumatori, mentre esso appare nella sfera delle grandi transazioni commerciali pressoché esclusivamente nella forma di *mezzo generale di pagamento*. In quanto i pagamenti vengono regolati, il denaro appare come forma che scompare, mera misura ideale, immaginata, delle grandezze di valore scambiate. Il suo intervento fisico si limita al saldo di bilanci relativamente insignificanti.

«To prove how little», says Mr. Slater (of the firm of Morrison, Dillon et Co, whose transactions are amongst the largest of the metropolis) «of real money... enters into the Operations of trade,» gibt er

²¹ (*Nota trad. Fronti*) «Ciò che ogni singolo individuo possiede nel denaro è la generale *capacità dello scambio*, per cui si determina a piacere e di testa sua la sua parte di prodotti sociali. Ogni individuo possiede il potere *sociale* nella sua *tasca* sotto forma di cosa. Ruba alla cosa questo potere sociale e immediatamente deve dare ad essa questo potere della persona sulla persona. Senza il denaro non è possibile sviluppo industriale. I rapporti devono essere organizzati come rapporti politici, religiosi ecc., finché la potenza del denaro non è diventata il *nexus rerum et hominum*». K. Marx, *Das vollendete Geldsystem*, p. 34, in *Grundrisse der Kritik der politischen Oekonomie*, Berlin, 1953, pp. 986-87.

eine «analysis of a continuous course of commercial transactions, extending over several millions yearly, and which may be considered as a fair example of the general trade of the country. The proportions of receipts and payments are reduced to the scale of £1,000,000 only, during the year 1856, and are as under, viz.:

<i>Receipts</i>	£	<i>Payments</i>	£
In bankers' drafts and mercantile bills of exchange, payable after date	533,596	Bills of exchange payable after date	302,674
In cheques of bankers etc. payable on demand	357,715	Cheques on London bankers	663,672
In country bank-notes	9,627	Bank of England notes	22,743
Bank of England notes	68,554	Gold	9,427
Gold	28,089	Silver and copper	1,484
Silver and copper	1,486		
Post-office orders	933		
	1,000,000		1,000,000
p. LXXI (Report from the Select Committee on the Bank Acts etc. 1 July 1858). [Marx cita in Inglese.]			

Lo sviluppo del denaro come mezzo generale di pagamento procede passo passo con lo sviluppo d'una circolazione superiore, mediata, ripiegata in sé, già presa sotto controllo so-

ziale, <876> dove è tolta l'importanza esclusiva che esso possiede sulla base della circolazione metallica semplice, ad esempio nella vera e propria tesaurizzazione. Ora, se però per via di improvvise scosse del credito vengono interrotte nel loro flusso le perequazioni dei pagamenti, il meccanismo dei pagamenti, allora improvvisamente il denaro è richiesto come mezzo generale reale di pagamento ed è posta l'esigenza che la ricchezza esista, sulla base della sua intera estensione, in maniera doppia, una volta come merce, l'altra come denaro, così che questi due modi d'esistenza coincidano. In siffatti momenti di crisi il denaro appare come la ricchezza esclusiva, la quale si manifesta in quanto tale non nel deprezzamento meramente immaginato, come ad esempio nel sistema monetario, bensì nel deprezzamento attivo di ogni ricchezza materiale reale. Di fronte al mondo delle merci il valore esiste solo più nella sua esclusiva forma adeguata come denaro.²² L'ulteriore sviluppo di questo momento non rientra qui. Ciò che rientra qui, invece, è il fatto che nei momenti di vere e proprie crisi monetarie appare una contraddizione immanente allo sviluppo del denaro come mezzo generale di pagamento. Non è in quanto misura che il denaro viene richiesto in tali crisi, perché in quanto tale è indifferente la sua presenza fisica; né lo è in quanto moneta, perché esso non figura in quanto moneta nei pagamenti; bensì lo è come valore di scambio autonomizzato, equivalente generale cosalmente presente, materializzazione della ricchezza astratta, in breve proprio nella forma in cui esso è oggetto

²² (*Nota trad. Tronti*) «Il valore d'uso della merce è senza valore e il suo valore scompare dinanzi alla propria forma di valore. Il borghese aveva appena finito di dichiarare con la presunzione illuministica derivata dall'ebbrezza della prosperità che il denaro è vuota illusione. Solo la merce è denaro. E ora sul mercato mondiale rintrona il grido: «Solo il denaro è merce!» Come il cervo mugghia in cerca d'acqua corrente, così la sua anima invoca denaro, l'unica ricchezza.» *Il Capitale*, ed. Rinascita, Roma 1955, I, 1, p. 153.

della vera e propria tesaurizzazione, in quanto denaro. Il suo sviluppo come mezzo generale di pagamento vela la contraddizione per cui il valore di scambio ha assunto forme indipendenti dal suo modo d'esistenza come denaro e, d'altra parte, il suo modo di esistenza come denaro è posto precisamente come modo definitivo ed unicamente adeguato.

Circa il denaro come mezzo di pagamento, in seguito alla perequazione dei pagamenti, al loro togliersi come grandezze positive e negative, esso può apparire come la forma davvero ideale delle merci, come accade con esso in quanto misura, e come esso funziona nell'attribuzione ~~3877~~ di prezzo. La collisione proviene da ciò, che esso deve venire presentato ed essere presente nella sua forma reale contro l'accordo, l'assunto universale del moderno commercio, all'improvviso, tanto spesso viene disturbato il meccanismo di queste perequazioni e il sistema di credito, sul quale esso in parte si fonda.

La legge secondo cui la massa del denaro circolante è determinata dal prezzo complessivo delle merci circolanti si completa ora così: dal prezzo complessivo dei pagamenti che scadono in una data epoca, e dall'economia di questi.²³

Abbiamo visto che la permuta dell'oro e dell'argento nel valore non intacca la loro funzione come misura dei valori, come denaro contabile. Questa permuta di valore diviene per contro importante, in un senso decisivo, per il denaro nella

²³ (*Nota trad. Tronti*) Cfr. *Per la critica...*, cit., p. 130: «La legge sulla quantità del denaro circolante, come risultava dalla considerazione della circolazione semplice del denaro, è modificata sostanzialmente dalla circolazione del mezzo di pagamento. Data la velocità di circolazione del denaro, sia in quanto mezzo di pagamento, sia in quanto mezzo di circolazione, la somma complessiva del denaro circolante in un dato periodo sarà determinata dalla somma complessiva dei prezzi delle merci da realizzarsi, più la somma complessiva dei pagamenti in scadenza della medesima epoca, meno i pagamenti che si elidono reciprocamente mediante compensazione».

sua funzione di pagamento. Ciò che si deve pagare è un determinato quantum di oro o di argento, in cui era oggettivato, al tempo della definizione del contratto, un determinato valore, cioè un determinato tempo di lavoro. Oro e argento mutano però, come tutte le altre merci, la loro grandezza di valore insieme con il tempo di lavoro richiesto per la loro produzione, cadono o salgono così come esso cade o sale. È perciò possibile, in quanto la realizzazione della vendita da parte del compratore avviene quanto al tempo solo successivamente all'alienazione delle merci vendute, che le medesime quantità di oro o di argento contengano un valore differente, maggiore o minore, che all'epoca della conclusione del contratto. Oro e argento mantengono, indipendentemente dal mutamento della loro grandezza di valore, la loro qualità specifica in quanto denaro di essere equivalente generale sempre realizzato e realizzabile, di essere sempre scambiabili con tutte le merci in rapporto al loro proprio valore. Tale loro grandezza di valore è, però, sottomessa alle medesime fluttuazioni, potenzialiter, di quella d'ogni altra merce. Che il pagamento dunque venga fornito in un equivalente reale, cioè nella grandezza di valore originariamente prospettata, dipende da ciò, se il tempo di lavoro richiesto per la produzione di un dato quantum di oro o di argento è rimasto lo stesso oppure no. La natura del denaro, in quanto incarnata in una merce particolare, viene qui in collisione con la sua funzione in quanto valore di scambio autonomizzato. Sono note le grandi rivoluzioni che, ad esempio nel cinquecento e nel seicento, si produssero in tutti i rapporti economici per la caduta del valore dei metalli nobili oppure in maniera simile, solo ad una scala inferiore, nell'antica repubblica romana, per l'ascesa del valore del rame in cui si contraevano i debiti dei plebei, tra l'epoca [del <878> primo *denarius* in argento, 485 *ab Urbe condita*] e l'inizio della seconda guerra punica. L'esposizione dell'influsso dell'ascesa o della caduta del valore dei metalli nobili, della

materia del denaro, sui rapporti economici presuppone lo sviluppo di questi stessi rapporti, non può dunque ancora aver luogo a questo punto.

Va comunque da sé che la caduta nel valore dei metalli nobili, cioè del denaro, favorisce sempre chi paga a spese di chi riceve il pagamento; un'ascesa nel loro valore esattamente il contrario.

La totale cosificazione, esteriorizzazione del ricambio organico sociale sulla base dei valori di scambio appare in maniera stringente nella dipendenza di tutti i rapporti sociali dai costi di produzione delle formazioni metalliche naturali, che sono assolutamente insignificanti come strumenti di produzione, come agenti nella generazione della ricchezza.

3) IL DENARO COME MEZZO INTERNAZIONALE DI ACQUISTO E DI PAGAMENTO, COME MONETA MONDIALE.

IL denaro è la *merce universale*, già in quanto è la forma universale che assume idealmente o realmente ogni merce particolare.

In quanto tesoro e mezzo universale di pagamento il denaro diventa il mezzo universale di scambio del mercato mondiale; la merce universale, non solo in base al concetto, bensì in base al modo d'esistenza. La forma nazionale particolare, che esso mantiene nella sua funzione come moneta, è deposta nel suo esserci come denaro. In quanto tale esso è cosmopolitico.²⁴ Poiché attraverso l'intervento dell'oro e dell'argento, in quanto valore d'uso del bisogno d'arricchimento, della ricchezza indipendente da bisogni particolari, astratta, può aver

²⁴ Questo carattere cosmopolitico del denaro [ha] colpito gli antichi. «Di che patria, di che stirpe è? È ricco».

luogo un ricambio organico sociale, anche nel caso in cui solo una nazione ha un bisogno immediato dei valori d'uso dell'altra, oro e argento diventano agenti straordinariamente attivi nella creazione del mercato mondiale, nell'estensione del ricambio organico sociale al di là di tutte le differenze razziali, politiche, religiose, locali. Già presso gli antichi la tesaurizzazione da parte dello stato vale come fondo di riserva principalmente per il mezzo internazionale di pagamento, come equivalente pronto nei casi di **4879** raccolto cattivo e come sorgente di denari sussidiari in guerra (Senofonte). Il grande ruolo che l'argento americano gioca come mezzo di collegamento tra l'America, da cui trasmigra come merce in Europa, per venire da qui esportato come mezzo di scambio in Asia, particolarmente in India, per là depositarsi in gran parte nella forma di tesoro, questo è stato il fatto con la cui osservazione cominciò la battaglia scientifica intorno al sistema monetario, portando esso alla battaglia tra la Compagnia delle Indie Orientali ed il divieto vigente dell'esportazione di denaro in Inghilterra (vedi Misselden). Oro e argento, in quanto servono in questo traffico internazionale come mero mezzo di scambio, realizzano di fatto la funzione della moneta, della moneta però alla quale si è tolto il suo conio; essi, non importa se esistono sotto forma di moneta o di lingotti, vengono valutati soltanto in base al loro peso metallico, non solo rappresentano valore, ma lo sono contemporaneamente. Che oro e argento in questa determinazione come moneta mondiale non descrivano però in alcun modo necessariamente il movimento circolare, come moneta vera e propria, bensì l'una parte come compratore, l'altra come venditore possano continuare a stare in rapporto reciproco unilateralmente, questa è parimenti una delle osservazioni che si sono imposte subito negli anni d'infanzia della società borghese. Di qui il ruolo straordinariamente importante che nella storia dello sviluppo del mercato mondiale, nella sua estensione come nella sua profondi-

tà, gioca la scoperta di nuovi paesi produttori di oro e di argento; in quanto il valore d'uso che essi producono, subito merce generale, impone d'altra parte loro insieme con la possibilità, in forza della sua natura astratta, subito anche la necessità del traffico fondato sul valore di scambio.

Come all'interno d'una determinata cerchia nazionale della società borghese lo sviluppo del denaro come mezzo di pagamento cresce insieme con lo sviluppo dei rapporti di produzione in generale, così cresce il denaro nella sua determinazione come mezzo internazionale di pagamento. Sia in quella cerchia più ristretta, sia in questa più generale, però, il suo significato vien fuori in maniera stringente soltanto nei periodi di disturbo del meccanismo delle perequazioni del pagamento. Lo sviluppo del denaro in questa determinazione è, a partire dal 1825, tanto aumentato — e l'aumento va naturalmente di pari passo con l'estendersi e l'intensificarsi del traffico internazionale —, che i più importanti economisti dell'epoca precedente, ad esempio Ricardo, non ebbero alcun presentimento dell'ampiezza in cui denaro contante può essere richiesto come mezzo internazionale di pagamento per una nazione, ad esempio, come l'Inghilterra. Mentre per il valore di scambio nella forma di ogni altra merce il presupposto resta il particolare bisogno per il particolare <880> valore d'uso in cui esso è incarnato, per l'oro e l'argento come ricchezza astratta una tale barriera non sussiste. Simile all'uomo nobile del quale sogna il poeta, esso (oro e argento) paga con ciò che è, non con ciò che fa. Naturalmente in esso è mantenuta sempre, in maniera latente, la possibilità di funzionare come mezzo d'acquisto e mezzo di pagamento. In quanto esistenza in quiete, assicurata, dell'equivalente generale, esistenza in cui è tesoro, esso non è limitato in alcun paese dal bisogno di questo come mezzo di circolazione, dall'ampiezza in cui è richiesto come mezzo di circolazione, né affatto da un qualunque bisogno per un suo uso immediato. Il suo valore d'uso di per

sé astratto e puramente sociale, che esso ricava dalla sua funzione come mezzo di circolazione, appare anch'esso, a sua volta, come un aspetto particolare del suo uso come *equivalente generale*, materia della ricchezza astratta in generale. A partire dal suo particolare valore d'uso come metallo e perciò come materia prima di manifatture — la totalità delle differenti funzioni, che esso può alternativamente adempiere nell'ambito del ricambio organico sociale o nell'attuazione delle quali assume esso stesso forma differente come moneta, lingotto e così via, questa totalità appare come altrettanti valori d'uso di questo, che si risolvono tutti in forme differenti, dove esso si pone di fronte al suo esserci nella merce particolare come l'esserci astratto e perciò adeguato del valore di scambio in quanto tale.

Noi dobbiamo qui afferrare il denaro soltanto nelle sue determinazioni formali astratte. Le leggi che regolano la ripartizione dei metalli nobili sul mercato mondiale suppongono i rapporti economici nella loro forma più concreta, quali ci stanno qui ancora innanzi. Parimenti tutta la circolazione del denaro, che esso adempie come capitale, non come merce generale, oppure equivalente generale.

Nel mercato mondiale il denaro è sempre *valore realizzato*. È nella sua materialità immediata, come peso di metallo nobile, che esso è grandezza di valore. Come moneta il suo valore d'uso coincide con il suo uso come mero mezzo di circolazione e può perciò venir sostituito da un mero simbolo. Come moneta mondiale esso viene di fatto demonetizzato. L'esteriorità e l'autonomizzazione del contesto sociale nel denaro nei confronti degli individui nelle loro relazioni individuali vien fuori nell'oro e nell'argento come moneta mondiale (in quanto moneta [il denaro ha] ancora carattere nazionale). E ciò che i primi nunzii dell'economia politica in Italia celebrano è proprio questa bella invenzione che rende possibile un generale ricambio organico della società, senza

che essi individualmente si tocchino.²⁵ Come moneta il denaro ha un carattere <881> nazionale, locale. Per servire come oro e argento, come mezzo internazionale di scambio, esso deve venire rifiuto oppure se esiste in forma monetizzata, questa forma è indifferente e la moneta viene ridotta puramente al proprio peso. Nel piú sviluppato sistema internazionale di scambio l'oro e l'argento riappaiono proprio nella forma in cui essi giocano un ruolo già nel baratto originario. Oro e argento come mezzo di scambio, come lo scambio stesso, non appaiono originariamente all'interno del cerchio ristretto d'una comunità (*Gemeinwesens*) sociale, bensì là dove essa cessa, al suo confine, nei poco numerosi punti del suo contatto con comunità (*Gemeinwesen*) straniera. Esso appare così posto come la merce in quanto tale, la merce universale, che mantiene in tutti i luoghi il suo carattere di ricchezza. Esso vale in base a questa determinazione formale uniformemente in tutti i luoghi. Esso è così il rappresentante *materiale* della ricchezza generale. Nel sistema mercantile oro e argento valgono pertanto come misura del potere delle differenti comunità (*Gemeinwesen*).

Appena i precious metals objects of commerce diventano an universal equivalent for everything, essi divengono anche measure of power between nations. Di qui il sistema mercantile. (Steuart [*An Inquiry into the Principles of Political Oeconomy*, Vol. 1, Dublin, 1770, p. 327])

La determinazione del denaro di servire come mezzo di scambio e mezzo di pagamento *internazionale* non è di fatto una nuova determinazione che si aggiunga a quella di essere denaro in generale, equivalente generale — e perciò sia tesoro che mezzo di pagamento. Nella determinane di equivalen-

²⁵ Il denaro appare qui di fatto come la loro comunità (*Gemeinwesen*) esistente materialmente al di fuori di loro.

te generale è contenuta la determinazione concettuale di merce generale, secondo la quale soltanto il denaro si realizza propriamente come moneta mondiale. È come mezzo di pagamento e mezzo di scambio internazionale, anzitutto, che oro e argento (come già accennato) appaiono in generale come denaro, ed è da questa loro apparizione che viene astratto il loro concetto come merce generale. La limitazione nazionale, politica, che il denaro formalmente in generale riceve come misura (tramite la fissazione dell'unità di misura e la divisione di questa unità) e che nella moneta può estendersi anche al contenuto, al punto che segni di valore emessi dallo stato sostituiscono il metallo reale, è storicamente successiva alla forma in cui il denaro appare come moneta generale, moneta mondiale. Ma perché? Perché qui esso appare in generale nella sua forma concreta come denaro. Essere misura ed essere mezzo di circolazione sono sue funzioni, nel cui adempimento esso solo attraverso la successiva autonomizzazione di queste assume forme particolari d'esistenza. Se prendi 1) la *moneta*, essa originariamente non <882> è che una determinata parte di peso d'oro; il conio vi si aggiunge come garanzia, denominatore del peso, dunque non cambia ancora nulla; il conio, che [è] la *façon*, cioè l'indicazione del valore — segno autonomizzato, simbolo di questo — diventa, attraverso il meccanismo della stessa circolazione, in luogo della forma la sostanza; qui sopravviene l'intervento dello stato, in quanto tale segno deve essere garantito dal potere autonomizzato della società, dallo stato. Però di fatto è come denaro, come oro e argento, che il denaro agisce nella circolazione; essere moneta è soltanto mera funzione di questo. In questa funzione esso si particolarizza e può sublimarsi fino al puro segno di valore, il quale ha bisogno in quanto tale di riconoscimento legale e legalmente afferrabile. 2) *Misura*. Le unità di misura del denaro e le sue suddivisioni sono di fatto in origine puramente e semplicemente le parti in peso di esso come metallo; esso pos-

siede come denaro le medesime unità di misura che come peso. È soltanto allorché nei pezzi di metallo conati, i quali corrispondono a questa divisione in peso, il valore nominale si stacca dal valore reale, che la divisione in misura dell'oro e dell'argento come oro e argento si stacca dalla loro divisione in misura come denaro; e così determinate parti in peso di metallo ottengono, in quanto valgono come misura di valore, nomi specifici per questa funzione. Ora, nel commercio mondiale l'oro e l'argento è valutato meramente in base al suo peso — senza riguardo al suo conio; cioè si astrae da esso come moneta. Esso appare nel commercio internazionale proprio nella forma o assenza di forma in cui esso appare in origine e, dove serve come mezzo di scambio, esso serve sempre al tempo stesso, come originariamente anche nella circolazione interna, da controvalore, prezzo realizzato, equivalente reale. Dove serve dunque come moneta, come mero mezzo di scambio, esso serve al tempo stesso come rappresentante pregiato del valore. Le sue altre funzioni sono però quelle stesse in cui esso serve in generale come denaro, nella forma di tesoro (sia che questo venga concepito come riserva, garantita in base alla materia, di viveri per il futuro, oppure come ricchezza in generale) oppure come mezzo generale di pagamento, indipendente dai bisogni immediati di chi scambia e che soddisfa soltanto il loro bisogno generale, oppure anche la loro assenza di bisogno. Come equivalente in quiete, adeguato, che può essere sottratto alla circolazione perché non è un oggetto di bisognosità determinata, il denaro è riserva, assicurazione di viveri per il futuro in generale: è la forma in cui chi non ha bisogno possiede la ricchezza, la forma cioè in cui si possiede il sovrappiù, la parte di ricchezza non richiesta immediatamente come valore d'uso, ecc. È assicurazione di bisogni futuri non <883> meno che la forma di ricchezza che va oltre la bisognosità.

Dunque di fatto la forma del denaro come mezzo internazionale di scambio e di pagamento non è una *particolare* forma di esso, bensí solo un'applicazione di esso come denaro; le funzioni di esso, in cui esso funziona nella maniera piú appariscente, nella sua forma semplice e al tempo stesso concreta come denaro, come unità di misura e di mezzo di circolazione e come né l'una né l'altra. È la forma piú originaria di esso. Essa appare come *particolare* solo accanto alla *particolarizzazione* che esso può assumere nella cosiddetta circolazione interna, come misura e moneta.

In questo carattere oro e argento giocano un ruolo importante nella creazione del mercato mondiale. Cosí la circolazione dell'argento americano da occidente verso oriente, il legame metallico tra l'America e l'Europa da una parte, tra America e Asia, tra Europa e Asia dall'altra a partire dall'inizio dell'epoca moderna... In quanto moneta mondiale il denaro è essenzialmente indifferente nei confronti della sua forma come mezzo di circolazione, mentre il suo materiale è tutto. Esso non compare per lo scambio del sovrappiú, bensí come saldo del sovrappiú nel processo complessivo dello scambio internazionale. La forma coincide qui immediatamente con la sua funzione d'essere *merce*, come la merce accessibile ad ogni luogo, *merce universale*.

Che il denaro circoli in forma di moneta oppure no, è indifferente. I dollari messicani, gli imperiali di Russia, sono mera forma del prodotto delle miniere sudamericane e russe. Parimenti serve il sovereign inglese, perché non paga alcuna seignorage (Tooke [*A History of Prices, and of the State of the Circulation, from 1839 to 1847 inclusive*, London, 1848, p. 226]).

In che rapporto sta oro e argento con i produttori immediati di esso, nei paesi dove esso è prodotto immediato, oggettivazione d'un modo particolare di lavoro? Esso viene prodotto nelle loro mani immediatamente come merce, cioè

come un valore d'uso che non ha un valore d'uso per il suo produttore, ma tale diventa per lui soltanto attraverso la sua alienazione, per il fatto che viene gettato nella circolazione. Nelle sue mani esso può essere tesoro solo in quanto esso non è il prodotto della circolazione, non si è sottratto ad essa, bensì non vi è ancora entrato. Esso va scambiato immediatamente, in proporzione con il tempo di lavoro contenuto in esso, solo contro le altre merci, accanto alle quali esso esiste però come merce *particolare*. D'altra parte però, in quanto vale al tempo stesso come prodotto del lavoro generale, personificazione di questo, ciò che esso non è in quanto prodotto immediato, esso pone il suo produttore nella posizione privilegiata di presentarsi subito come 884 compratore, non come venditore. Per impossessarsi di esso come denaro, egli deve spogliarsene come prodotto immediato, ma non ha al tempo stesso bisogno della mediazione di cui ha bisogno il produttore di ogni altra merce. Egli è venditore già nella forma di compratore. La illusione di poterlo strappare immediatamente dalla terra o dai letti dei fiumi come ricchezza generale e in quanto tale capace di soddisfare tutti i bisogni, si mostra ad esempio ingenuamente nel seguente aneddoto:

In the year 760 the poor people turned out in numbers to wash gold from the river sands south of Prague, and 3 men were able in the day to extract a mark (half a pound) of gold; and so great was the consequent rush to «the diggings», that in the next year the country was visited by famine (*Abhandlung von dem Alterthum des böhmischen Bergwerks, von M.G. Körner Schneeberg, 1758*).

Il denaro può venir trasmesso come oro, può sotto forma di argento venir dappertutto coniato di nuovo in mezzo di circolazione.

Money has the quality of being always exchangeable for what it measures (Bosanquet [*Metallic, Paper, and Credit Currency*, London 1842, p. 100]).

Money can always buy other commodities, whereas, other commodities cannot always buy gold. [...] There must be a very considerable amount of the precious metals applicable and applied as the most convenient mode of adjustment of international balances (Tooke [*An Inquiry into the Currency Principle*, 2nd ed., London, 1844, pp. 10, 131]).

Fu principalmente come denaro internazionale che l'oro e l'argento nel cinquecento, nel periodo d'infanzia della società borghese, attirò l'interesse esclusivo degli Stati e dell'economia politica nascente. Il ruolo specifico che l'oro e l'argento giocano nel traffico internazionale è a sua volta completamente chiaro ed è stato riconosciuto dagli economisti a partire dai grandi deflussi d'oro e dalle crisi del 1825, 1839, 1847, 1857. Qui assoluto, esclusivo mezzo internazionale di pagamento, come valore esistente per sé, equivalente generale. Il valore deve venir trasmesso in specie, non può venir trasmesso in alcuna altra forma di merchandise.

Gold and silver... may be counted upon to realise on their arrival nearly the exact sum required to be provided... [...] Gold and silver possess an infinite advantage all other descriptions of merchandise for such occasions, from the circumstance of their being universally in use as *money* [J. Fullarton, *On the Regulation of Currencies*, 2nd ed., London, 1845, pp. 132-33].

(Fullarton vede dunque qui che il valore viene trasmesso nell'oro e nell'argento come denaro, non nelle merci, vede che questa è una funzione specifica di essi in quanto *denaro* e egli ha perciò torto di dire che vengono trasmessi come *capitale* e

di introdurre così relazioni indebite. Il capitale può venire trasmesso anche sotto forma 887 di riso, ecc., refe ecc.).

It is not in tea, coffee sugar, or indigo, that debts, whether foreign or domestic, are usually contracted to be paid, but in coin; and a remittance, therefore, either in the identical coin designated, or in bullion which can be promptly turned into that coin through the Mint or Market of the country to which it is sent, must always afford to the remitter the most certain, immediate, and accurate means of effecting his objects, without risk of disappointment from the failure of demand or fluctuation of price (125, 126. Fullarton *l. c.* [pp. 132-33]).

Any other article (in relazione al quale si tratti del particolare valore d'uso che non è denaro) might in quantity or kind be beyond the usual demand of the country to which it is sent. (Tooke Th. *An Enquiry into the Currency Principle etc.* ed. Lond [on] 1844, [p. 10]).

La riluttanza degli economisti a riconoscere il denaro in questa determinazione, residuo della vecchia polemica contro il sistema monetario.

Il denaro come generale mezzo internazionale di acquisto e di pagamento non è una nuova determinazione di esso. Piuttosto è soltanto la medesima cosa in una universalità di apparizione che corrisponde alla generalità del suo concetto; il suo modo d'esistenza più adeguato in cui esso si manifesta di fatto come la *merce universale*.

Il medesimo pezzo in denaro può cambiare il suo posto secondo le differenti funzioni che il denaro adempie. Esso può essere oggi moneta, domani, senza cambiare la sua forma esteriore d'esistenza, denaro, vale a dire equivalente in riposo. Oro e argento come esistenza concreta del denaro si diffe-

renziano perciò in maniera essenziale dal segno di valore, con cui possono venire rappresentati nella circolazione interna: le monete d'oro e d'argento possono venire rifuse in lingotti e mantenere così la loro forma indifferente nei confronti del loro carattere locale come moneta oppure, se convertite come moneta in denaro, servire soltanto come peso in metallo. Essi possono così diventare la materia prima di articoli di lusso, venire accumulati come tesoro, oppure finire all'estero come mezzo internazionale di pagamento, dove sono capaci di venire ritrasformati di nuovo nella forma di moneta nazionale, di ogni moneta nazionale. Essi mantengono il loro valore in ciascuna di queste forme. Ciò non si verifica nel segno di valore. Esso è segno solo dove vale in quanto tale, e vale in quanto tale solo dove dietro di esso c'è il potere dello Stato. Esso è perciò immobilizzato nella circolazione e non può ricadere nella forma indifferente, in cui esso è già sempre valore, e può assumere nella misura del possibile egualmente ogni impronta nazionale, oppure può, indifferente nei confronti di quest'ultima, servire nel suo <886> modo d'esistenza immediato come mezzo di scambio e materiale di tesaurizzazione, o anche venir trasformato in merce. Esso non è immobilizzato in nessuna di queste forme ma assume ciascuna di esse secondo che lo condizioni il bisogno o la tendenza del processo di circolazione. In quanto non venga lavorato come merce particolare in oggetti di lusso, esso è in relazione soprattutto con la circolazione, ma non soltanto quella interna, bensì la circolazione mondiale, però al tempo stesso sempre in una forma autonoma rispetto all'assorbimento da parte [di] questa. La moneta, isolata in quanto tale, cioè come mero segno di valore, esiste solo attraverso e nella circolazione. Anche accumulato, esso può venire accumulato solo come moneta, in quanto il suo potere si arresta ai confini del paese. Fuori delle forme della tesaurizzazione, le quali pure scaturiscono dal processo della circolazione e che

propriamente sono soltanto punti di quiete di essa, cioè come riserva di moneta destinata alla circolazione oppure come riserva per pagamenti che si devono effettuare proprio nella moneta del paese, non si può qui affatto parlare di tesaurizzazione, dunque neppure alla tesaurizzazione vera e propria, in quanto come segno di valore manca alla moneta l'elemento essenziale della tesaurizzazione, l'essere ricchezza indipendente dal contesto sociale determinato, perché esistenza immediata dello stesso valore al di fuori della sua funzione sociale, non valore meramente simbolico. Perciò le leggi che condizionano il segno di valore affinché esso sia tale segno, non condizionano il denaro metallico, in quanto esso non è immobilizzato nella funzione di moneta.

È chiaro inoltre che la tesaurizzazione, cioè la sottrazione del denaro dalla circolazione e la sua raccolta in certi punti è molteplice: accumulazione temporanea, che scaturisce dal mero fatto della separazione tra compera e vendita, cioè dal meccanismo immediato della stessa circolazione semplice; accumulazione di esso che scaturisce dalla funzione del denaro come mezzo di pagamento; infine tesaurizzazione vera e propria, che vuole fermarlo e conservarlo come la ricchezza astratta, oppure anche solo come sovrappiù della ricchezza esistente al di sopra del bisogno immediato e garanzia del futuro oppure aggravamento del ristagno involontario della circolazione. Queste ultime forme, in cui l'autonomizzazione, l'eserci adeguato del valore di scambio viene scorto solo nella sua forma immediatamente cosale come oro, scompare sempre più nella società borghese. Le moderne forme della tesaurizzazione, che pure scaturiscono dal meccanismo della circolazione e sono condizioni di adempimento della sua funzione, conseguono per contro uno sviluppo maggiore; sebbene esse assumano forma differente, quale si può osservare nel sistema bancario. Sul fondamento della circolazione metallica è <887> però chiaro che le differenti determinazioni in cui

funziona il denaro ovvero che il processo della circolazione, del ricambio organico sociale, fa precipitare il puro oro e argento in forme tanto differenti come tesoro in riposo; ed è chiaro che tuttavia, sebbene la parte di denaro che esiste come tesoro siffatto cambi continuamente i suoi elementi, su tutta la superficie della società si verifica uno scambio continuo tra le porzioni di denaro, le quali adempiono questa o quella funzione, traboccano dai tesori nella circolazione, nazionale o internazionale, oppure vengono assorbite dalla circolazione nei reservoirs del tesoro o convertite in articoli di lusso, né mai la funzione del denaro come mezzo di circolazione viene limitata da questi precipitati. L'esportazione o l'importazione di denaro svuota o riempie alternativamente questi differenti reservoirs, così come fa l'ascesa o la caduta del prezzo complessivo nella circolazione interna, senza che la massa richiesta per la circolazione stessa né venga spinta da un sovrappiù di oro e argento al di là della sua misura, né cada al di sotto della sua misura. Ciò che non è richiesto come mezzo di circolazione, viene eruttato come tesoro; così come il tesoro, non appena è richiesto, viene assorbito nella circolazione. Presso popoli a circolazione puramente metallica la tesaurizzazione si mostra perciò nelle sue differenti forme dal singolo fino allo Stato, che custodisce il suo tesoro statale. Nella società borghese questo processo è ridotto alle esigenze del processo complessivo di produzione, e assume altre forme. Appare come affare particolare, richiesto dalla divisione del lavoro nel processo complessivo della produzione, ciò che nelle situazioni più ingenua si esercita in parte come affare di tutti i privati, in parte come affare dello Stato. Il fondamento resta però il medesimo, il denaro continua a funzionare nelle differenti funzioni sviluppate e perfino in quella puramente illusoria. Tanto più importante questa considerazione della circolazione puramente metallica, in quanto tutte le speculazioni degli economisti su forme superiori più mediate della circolazione dipendono

dalla visione della circol [azione] metall [ica] semplice. Va da sé 1) che, quando noi parliamo di aumento o di diminuzione dell'oro e dell'argento, si presuppone sempre che il *valore* resti lo stesso, vale a dire che non sia cambiato il tempo di lavoro richiesto per la loro produzione. L'ascesa o la caduta della loro grandezza di valore in seguito alla caduta o all'ascesa del tempo di lavoro richiesto per la loro produzione non esibisce assolutamente una proprietà che li differenzi dalle altre merci, per quanto ciò possa pregiudicare la loro funzione come mezzo di pagamento. 2) motivi che, fuori della caduta e dell'ascesa dei prezzi, nonché della necessità di comperare merci da chi non ha bisogno d'una contromerce (come nei tempi di carestia, di sussidi di guerra), aprono i tesori e di nuovo li riempiono, l'operazione dunque del ~~888~~ tasso d'interesse non può essere considerata qui, dove il denaro è considerato ancora soltanto come denaro, non come forma del capitale. La massa di oro e di argento esistente in un paese deve essere e sarà dunque, sulla base della circolazione metallica) semplice e del commercio generale che poggia su denaro in contanti, sempre più grande della massa di oro e argento circolante come moneta, se anche il rapporto tra la porzione di denaro che funziona come denaro e quella che funziona come moneta cambierà in quantità e sebbene lo stesso pezzo di denaro possa adempiere alternativamente l'una funzione oppure l'altra, proprio come le porzioni che servono alla circolazione nazionale e internazionale si alterneranno in quantità, e si sostituiranno in qualità. Ma la massa dell'oro e dell'argento è reservoir costante, canale di scolo così come canale di afflusso, quest'ultimo momento naturalmente essendo essa il primo momento, di ambedue le correnti di circolazione.

In quanto valore di scambio ogni merce, per quanto indivisibile possa essere il suo valore d'uso, come quello ad es. di una casa, è divisibile a piacere. Essa esiste nel suo prezzo come siffatto divisibile valore di scambio; vale a dire come valore stimato in denaro. Essa può così venire a piacere alienata, pezzo per pezzo, contro denaro. Sebbene immobile e indivisibile, la merce può così venir gettata a parcelle nella circolazione, tramite titoli di proprietà sulle sue frazioni. Il denaro opera così da dissolvente sulla proprietà immobile, indivisibile.

Il denaro mezzo per spezzare il possesso in innumerevoli frammenti e consumarlo pezzo a pezzo tramite lo scambio (Bray [*Labour's Wrongs and Labour's Remedy*, Leeds, 1839, pp. 140-41]).

Senza denaro una massa di oggetti non scambiabili, inalienabili, perché solo tramite il denaro essi ottengono un'esistenza indipendente dalla natura del loro valore d'uso e dalle relazioni di esso.

Allorché cose immobili e immutabili [divennero] cose mobili e fatte per lo scambio, il denaro è venuto in uso come regola e come misura (square), attraverso cui queste cose hanno ottenuto stima e valore ([E. Misselden,] *Freetrade*, London. 1622 [p. 21]).

The introduction of money which buys all things... brings in the necessity of legal alienation (sc. of feudal estates) (124, John Dalrymple, *An Essay towards a general history of feudal Property in Great Britain*. 4. ed. London 1759, [p. 124]).

Di fatto tutte le determinazioni in cui il denaro appare, come misura di valore, mezzo di circolazione e denaro come tale, esprimono soltanto i differenti rapporti in cui gli individui partecipano alla produzione <889> complessiva oppure

stanno in rapporto con la loro produzione come produzione sociale. Queste relazioni degli individui fra di loro appaiono però come *relazioni sociali* delle cose,

Le Cortes fecero nel 1593 la seguente rimostranza a Felipe II: «Les Cortès de Valladolid de l'an 48, supplièrent V.M. de ne plus permettre l'entrée dans le royaume des bougies, verres, bijouteries, couteaux, et autres choses semblables qui y venaient du dehors, pour échanger ces articles si inutiles à la vie humaine, contre de l'or, comme si les Espagnols étaient des Indiens» (Sempéré [*Considerations sur les causes de la grandeur et de la decadence de la monarchie espagnole*, Vol. I, pp. 275-76]).

Tutti cachent et enfouient leur argent bien secrètement et bien profondément, ma in particolar modo i gentils» (non maomettani), qui sont presque seuls les maîtres du négoce et de l'argent, infatués qu'ils sont de cette croyance, que l'or et l'argent qu'ils cachent durant leur vie, leur servira après la mort». (pp. 312-14 Franc [ois] Bernier, tome I. *Voyages contenant la description des états du Grand Mogol etc.* Paris 1830 [p. 314]) (Alla corte dell'Aureng-Zebe).

Illi unum consilium habent et virtutem et potestatem suam bestiae tradunt... Et ne quis possit emere aut vendere, nisi qui habet characterem aut nomen bestiae, aut numerum nominis ejus (*Apocalypse. Vulgata*).

Il grande e definitivo effetto del commercio non è la ricchezza in generale, bensí principalmente il sovrappiú di argento e oro... che non sono perituri, né

mutevoli come le altre merci, bensí ricchezza in tutti i tempi e in tutti i luoghi.

(La loro imperitività [*Unvergänglichkeit*]²⁶ non consiste dunque soltanto nell'imperitività [*Unvergänglichkeit*] del loro materiale, bensí nel fatto che essi restano sempre ricchezza, vale a dire rimangono sempre nella determinazione formale del valore di scambio).

Sovrappiú di vino, grano, volatili, carne e cosí via, sono ricchezze, ma *hic et nunc* (in dipendenza dal loro particolare valore d'uso). Perciò la produzione di tali merci, oppure la pratica di tale commercio che fornisce una regione di oro e di argento, è vantaggiosa piú di ogni altra. (Petty, *Polit [ical] Arith [metick]*, Lond [on] 1699, p.[178,1]79).

Soltanto oro e argento sono *imperituri* (non cessano mai di essere valore di scambio), bensí valgono in tutti i tempi e in tutti i luoghi [(L'utilità dei valori d'uso particolari è spazialmente e localmente determinata, al pari degli stessi bisogni che essi soddisfano)] stimati come *ricchezza*; tutto il resto è ricchezza soltanto pro *hic et nunc*. 890 (*l. c.* p. 196).

La ricchezza di ogni nazione consiste principalmente nella sua quota di partecipazione al commercio estero con il mercato mondiale (the whole commercial world), rather than in the domestic trade, assai piú che nel commercio indigeno in derrate, bevande e

²⁶ (*N.d.E.*) Considerando che *Unvergänglichkeit* vale anche «immortalità», sia la scelta di Carchia-Colla, che lo traducono con «non caducità», che quella di Tronti, «carattere durevole», ci sono parse insufficienti. Vedi nota 31.

abiti che rendono poco oro e argento, *ricchezza universale* (universal wealth) ([ibid.,] p. 242).

Come l'oro e l'argento (sono) in sé la ricchezza generale così il loro possesso appare anche come prodotto della circolazione mondiale, di quella però limitata da immediate concessioni naturali ed etiche.

Potrebbe sorprendere il fatto che Petty, il quale chiama la terra la madre e il lavoro il padre della ricchezza, Petty il quale insegna la divisione del lavoro e in generale tiene d'occhio, in maniera audacemente geniale, il processo di produzione anziché il prodotto singolo, appaia tuttavia qui completamente prigioniero del linguaggio e della maniera rappresentativa del sistema monetario. Però non si deve dimenticare che in base al suo presupposto, come in base al presupposto borghese in generale, oro e argento [sono] soltanto la forma adeguata del valore equivalente, di cui ci si può appropriare sempre soltanto tramite l'alienazione di merci, dunque tramite lavoro. Esercitare la produzione per la produzione, vale a dire sviluppare le forze produttive della ricchezza senza riguardo alle barriere del bisogno e del godimento immediati, si esprime in Petty così: produrre e scambiare non per godimenti caduchi, nei quali tutte le merci si dissolvono, bensì per l'oro e l'argento. È l'energica, spregiudicata, universale pulsione d'arricchimento della nazione inglese nel seicento quella che Petty qui esprime e stimola al tempo stesso.

In primo luogo rovesciamento del denaro: da mezzo diventa scopo e degrada le altre merci:

La materia naturale del commercio è la merce (Merchandize)... La materia artificiale del commercio è il denaro... Benché segua nella natura e nel tempo la merce, esso è diventato tuttavia, come è ora nell'uso (nella sua applicazione attuale), il duce (Chef).

Così Misselden, un commerciante londinese, nel suo scritto *Free Trade or the Meanes to make Trade flourish*. London 1622, p. 7. Egli paragona lo scambio di rango tra l'oro e la merce al destino dei due figli del vecchio Giacobbe, che pose la sua mano destra sul figlio minore e la sinistra sul maggiore (*l. c.*).

L'antitesi tra il denaro come tesoro e le merci, il cui valore di scambio svanisce nel loro adempimento di scopo in quanto valori d'uso:

La causa generale remota della nostra mancanza di denaro è il grande eccesso di questo regno nel consumo delle merci di paesi stranieri, le quali ci 891 procacciano soltanto commodities per discommodities, distogliendoci da un *tesoro* (treasure) parimenti grande, che verrebbe altrimenti importato al posto di questi trastulli (toys)... Fra di noi consumiamo un eccesso troppo grande di vini di Spagna, Francia, Rhein, Levante; l'uva passa di Spagna, l'uva sultanina del Levante, le lawnes (specie di tela fine) e le Cambricks (altri tipi ejusdem) di Heinault e dell'Olanda, le sete dell'Italia, lo zucchero e il tabacco delle Indie occidentali, le spezie delle Indie orientali, tutto ciò non è per noi un bisogno assoluto e tuttavia tali merci sono comprate con moneta solida... Già il vecchio Catone diceva: *Patrem familias vendacem, non emacem esse [oportet]*», (*l. c.* p. 11-13).

Quanto più cresce la scorta di merci, tanto più diminuisce quella esistente come *tesoro* (in treasure) ([*ibid.*,] p. 23).

Sulla circolazione che non rifluisce sul mercato mondiale, specialmente nel commercio con l'Asia:

Il denaro viene diminuito dal commercio al di là della cristianità, con la Turchia, la Persia e le Indie orientali. Queste branche del commercio sono in

gran parte condotte con denaro in contanti, tuttavia in una maniera differente dalle branche commerciali della cristianità in se stessa. Infatti sebbene il commercio all'interno della cristianità sia esercitato con denaro in contanti, il denaro è ancora costantemente incluso entro i confini della cristianità. Di fatto si danno corrente e controcorrente, flusso e riflusso del denaro nel commercio condotto all'interno della cristianità: infatti talvolta esso è più abbondante in una parte, più scarso in un'altra, a seconda che un paese abbia scarsità e un altro abbondanza: esso va e viene e si muove vorticosamente intorno al cerchio della cristianità, ma resta sempre circoscritto dalla sua linea. Il denaro, invece, con cui si commercia al di fuori della cristianità nei paesi sopra indicati, è messo in circolazione (issued) continuamente e non ritorna mai» (l. c. 19, 20).

In maniera analoga a Misselden si lamenta il più vecchio economista politico tedesco, il Dr. Martin Luther:

Non si può negare che il comprare e il vendere sono una cosa necessaria, di cui non si può fare a meno e che si può bensì usare cristianamente, specialmente in cose che servono per il bisogno e l'onore. Infatti anche i patriarchi hanno venduto e comprato: bestiame, lana, cereali, burro, latte, e altri beni. Sono doni di Dio, che egli concede dalla terra e distribuisce tra gli uomini. Però il *commercio estero*, che da Calcutta e dalle Indie e da luoghi simili porta qua merce, quali le sete preziose e il lavoro in oro e le spezie, che serve soltanto alla magnificenza e non a un utile, e succhia il denaro al <892> paese e alla gente, non dovrebbe essere ammesso, se avessimo un governo e dei principi. Ma di ciò non voglio scrivere ora; io stimo infatti che alla fine, quando non avremo più denaro, dovremo abbandonarlo, come pure i gioielli e le gozzoviglie: tut-

tavia né lo scrivere, né l'insegnare gioveranno finché non ci costringeranno la pena e la povertà. Dio ci ha sviliti, noi tedeschi al punto che dobbiamo buttare il nostro oro e argento in paesi stranieri, arricchire tutto il mondo eppure rimanere mendicanti. L'Inghilterra dovrebbe invero avere meno oro, se la Germania le lasciasse la sua stoffa: e il re del Portogallo pure dovrebbe averne meno, se gli lasciassimo le spezie. Calcola quanto denaro si porta senza bisogno e causa dal territorio tedesco ad una fiera in Frankfurt, allora ti meravigliarai di come accada che nei paesi tedeschi ci sia ancora un centesimo. Frankfurt è per l'argento e per l'oro il buco, attraverso cui fluisce dal territorio tedesco ciò che fra di noi appena sgorga e cresce, viene coniato o battuto. Se il buco fosse tappato, non si dovrebbe sentire il lamento per come ovunque vi siano puramente debiti e non vi sia denaro, per come tutta la campagna e le città [siano gravate da interessi e] spossate dall'usura. Ma lascia andare, le cose vogliono purtroppo andar così: noi tedeschi dobbiamo rimanere tedeschi: non desistiamo, se proprio non dobbiamo (*Bücher vom Kaufhandel und Wucher*, 1524).

Boisguillebert, il quale assume nei confronti dell'economia francese proprio la medesima posizione significativa che ha Petty nei confronti di quella inglese, uno degli oppositori più appassionati del sistema monetario, attacca il denaro nelle differenti forme in cui esso appare come valore esclusivo nei confronti delle altre merci, *mezzo di pagamento* (in lui particolarmente nelle imposte) e tesoro. (L'esistenza specifica del valore nel denaro appare come relativa mancanza di valore, degradazione delle altre merci).

Gli scritti citati del Boisguillebert, tutti dall'edizione della raccolta dei suoi scritti nell'edizione di Eugène Daire: *Economistes financiers du 18ième siècle*. I vol. Paris 1843.

Comme l'or et l'argent ne sont et n'ont jamais été une richesse en eux-mêmes, ne valent que par relation, et qu'autant qu'ils peuvent procurer les choses nécessaires à la vie, auxquelles ils servent seulement de gage et d'appréciation, il est indifférent d'en avoir plus ou moins, pourvu qu'ils puissent produire les mêmes effets. (Ch. VII. Prem [ième] partie), *Le Détail de la France*. 1697).

La quantità del denaro riguarda la ricchezza nazionale

pourvu qu'il y en ait assez pour soutenir 4893 *les prix contractés par les denrées nécessaires à la vie* (*l. c.* part [ie] II, ch. XVIII, p. 209).

(Boisguillebert esprime dunque qui la legge secondo cui la massa del medium circolante è determinata dai prezzi, non viceversa). Che il denaro sia mera forma della merce stessa, è evidente nel commercio all'ingrosso, dove lo scambio si svolge senza l'intervento del denaro, che le

«marchandises sont appréciées»;

«l'argent n'est que le moyen et l'acheminement, au lieu que les denrées utiles à la vie sont la fin et le but» (*l. c.* p. 210).

Il denaro deve essere soltanto mezzo di circolazione, deve essere sempre mobile; esso non deve mai diventare tesoro mai diventare *immeuble*: esso deve essere

dans un mouvement continuel, ce qui ne peut être que tant qu'il est *meuble*...; mais sitôt qu'il devient *immeuble*..., tout est perdu (*l. c.* part [ie] II, ch. XIX, p. 213).

In contrasto con la finanza, per la quale il denaro appariva come l'unico oggetto: «la science financière n'est que la connaissance approfondie des intérêts de l'agriculture et du

commerce» (p. 241, *l. c.* p. Cartie) III, ch. VIII). Boisguillebert di fatto bada soltanto al contenuto materiale della ricchezza, al godimento, al valore d'uso:

la véritable richesse... jouissance entière, non-seulement des besoins de la vie, mais même de tout le superflu et de tout ce qui peut faire plaisir à la sensualité (p. 403, *Dissertation sur la nature des richesses, de l'argent et des tributs*).

On a fait... une *idole* de ces métaux (or et argent), et laissant là l'objet et l'intention pour lesquels ils avaient été appelés dans le commerce, savoir pour y servir de gages dans l'échange et la tradition réciproque,... on les a presque quittés de ce service pour en former des *divinités*, auxquelles on a sacrifié et sacrifie tou [s les] jours plus de biens et de besoins précieux, et même d'*hommes*, que jamais l'aveugle antiquité n'en immola à ces fausses divinités qui ont si longtemps formé tout le culte et toute la religion de la plus grande partie des peuples (*l. c.* p. 395).

La misère des peuples ne vient que de ce qu'on a fait un maître, ou plutôt un tyran, de ce qui était un esclave (*l. c.*).

Si deve spezzare questa «usurpation» e «rétablir les choses dans leur état naturel» (*l. c.*). Con l'astratta smania di arricchimento «l'équivalence où il» (l'argent)

doit être avec toutes (les) autres denrées, pour être prêt d'en former l'échange à tout moment, a aussitôt reçu une grande atteinte (p. 399).

Voilà donc l'esclave du commerce devenu son maître... Cette facilité qu'offre argent pour servir tous les crimes lui fait redoubler ses appointements à proportion que la corruption s'empare des coeurs; et il est cer-

tain que presque tous les forfaits seraient bannis d'un État, si l'on en pouvait faire autant de [ce] fatal métal (p. 399).

Il deprezzamento delle merci, 894 per trasformarle in denaro (venderle al di sotto del loro valore), è la causa di ogni misère (Vedi ch. V. *l. c.*). Ed in questo senso egli dice: «l'argent... est devenu le bourreau de toutes choses» (p. 413 *l. c.*). Egli paragona gli artifici della finanza per fare denaro all'«alambic qui a fait évaporer une quantité effroyable de biens et de denrées pour former ce fatal précis [au maître]» (p. 419). Tramite il deprezzamento dei metalli nobili «les denrées mêmes seront rétablies dans leur juste valeur». p. 422 *l. c.* «l'argent... déclare la guerre... à tout le genre humain» (p. 417) *l. c.* (parimenti Plinius. *Historia Naturalis*, I. XX-XIII C [aput] II [sectio 14]). Per contro:

Denaro come moneta mondiale:

È così fattamente diffusa per tutto il globo terrestre la comunicazione de' popoli insieme, che può quasi dirsi esser il mondo tutto divenuto una sola città in cui si fa perpetua fiera d'ogni mercanzia, e dove ogni uomo di tutto ciò che la terra, gli animali e l'umana industria altrove producono, può mediante il denaro stando in sua casa provvedere e godere. Maravigliosa invenzione! (p. 40. Montanari (Geminiano), *Della moneta*; scritto about 1683 Raccolta in custodis. Parte Antica. Tomo III).

«Ἔστιν δὲ ποδαπὸς τὸ γένος οὗτος; Πλοόσιος». (Athens [aei] Deipnosoph [istae], I[iber] IV, [sectio] 49 [p. 159]).

Dice Demetrius Phalereus sull'estrazione dell'oro dalle miniere:

«Ελπισουσησ τησ πλεονεξιασ αναξειν έκ των
μυχαν τησ γησ αυτοί τοι Πλούτωνα» (*l. c.*
[liber]VI, [sectio]23 (p. 233)).

Sed a nummo prima origo avaritiae... Haec paulatim
exarsit rabie quadam, non jam avaritia, sed fames auri
(Plinius, *Hist [oria] Nat [uralis]* I [iber] XXXIII, c
[aput] III, [sectio] XIV).

Ουδέν γαρ ανθρωποισιν οίον αργυρος
Κακόν νομισμ εβλαστε τούτο και πολεις
Πορθεί, τοδ ανδρασ εξανστησιν δομών.
Τοδ εκδιδασκει και παραλλάσσει φρενας
Χρηστας προσ αισχρά πραγμαθ ιστασθαι βροταν.
Πανουργιασ δ εδειξεν ανθρωποισ εχειν,
Και παρτοσ ερτου δυσσεβειαν ειδεναι.
(Soph [ocles] *Antigone*, [295–301]),

Il denaro come la ricchezza puramente astratta — in cui
si estingue ogni particolare valore d'uso, dunque anche ogni
relazione individuale tra possessore e merce — giunge pari-
menti in potere del singolo in quanto persona astratta, rap-
portandosi alla sua individualità in maniera del tutto esterie-
re. Al tempo stesso però <395> gli dà il potere universale come
suo potere privato. Questa contraddizione fu rilevata f [or]
instance da Shakespeare:

„Gold! yellow, glittering precious gold!

[...] Thus much of this, will make black white; foul, fair;

Wrong, right; base, noble; old, young; coward, valiant.

... What this, you gods! Why this

Will lug your priests and servants from your sides;²⁷

Pluck stout men', pillows from below their heads.

This yellow slave

Will knit and break religions; bless the accours'd;

Make the hoar leprosy ador'd; place thieves

And give them title, knee and approbation

With senators of the bench; this is it,

That makes the wappen'd widow wed again

... Come damned earth,

Thou common whore of mankind.

(Shakespeare, *Timon of Athens*. [Act V, scene III])

Ciò che si concede contro tutto, e contro cui tutto si concede, appare come il mezzo di corruzione e di prostituzione universale.

Illi unum consilium habent et virtutem et potestatem suam bestiae tradunt. Et ne quis possit emere aut vendere, nisi qui habet characterem aut nomen bestiae aut numerum nominis ejus.

(*Apocalypse* [cap. XIII, v. 17]).

²⁷ Similmente nel *Pluto* di Aristofane.

4) I METALLI NOBILI COME PORTATORI DEL RAPPORTO DI DENARO.

IL processo borghese di produzione s'impadronisce anzitutto della circolazione metallica come di un organo tradizionale bell'e pronto, il quale viene sì a poco a poco mutato di forma, ma conserva però sempre la sua costruzione fondamentale. La questione, perciò, del perché oro e argento, anziché altre merci, servano da materiale del denaro, cade al di là dei confini del sistema borghese e noi mettiamo quindi in rilievo, in maniera affatto sommaria, soltanto i punti di vista piú essenziali. La risposta è, semplicemente, che le proprietà naturali specifiche dei metalli nobili, vale a dire le loro proprietà come valor d'uso, corrispondono alle funzioni economiche che li abilitano, innanzi a tutte le altre merci, a portatori della funzione di denaro.

Come lo stesso tempo di lavoro, l'oggetto che deve valere come sua incarnazione specifica, deve essere capace di rappresentare differenze puramente quantitative così che sia presupposta l'identità, l'uniformità della qualità. È questa la prima condizione per la funzione d'una merce come misura di valore. Se, per esempio, io stimo tutte le merci in buoi, pelli, cereali e così via, allora io debbo di fatto misurarle in buoi medi, pelli medie, cereali medi ideali, in quanto un bue è qualitativamente diverso da un bue, un cereale da un cereale, una pelle da una pelle, in quanto si verifica una differenza nel valore d'uso di esemplari della medesima specie. Questa esigenza dell'indifferenza qualitativa, indipendentemente da tempo e luogo, e perciò dell'eguaglianza in caso di eguale ~~4896~~ quantità, è la prima esigenza rispetto a questo aspetto. La seconda esigenza, scaturente parimenti dalla necessità di rappresentare una differenza meramente quantitativa, è una grande divisibilità e riunificabilità delle parti così che l'equivalente generale possa venire tagliato secondo la grandezza di valore della merce, senza che ne sia pregiudicato il suo valore d'uso. Oro e

argento sono rappresentabili come corpi semplici, nei quali ha luogo una divisione meramente quantitativa, rappresentabili, riducibili alla medesima finezza. Le identità della qualità. Parimenti divisibili, riunificabili. Dell'oro si può perfino dire che esso è il più antico metallo conosciuto, il *metallo scoperto per primo*. La natura stessa si assume, nelle grandi lavanderie d'oro dei fiumi l'opera dell'arte e richiede così per il ritrovamento di esso da parte dell'uomo soltanto un assai rozzo lavoro, non scienza, né strumenti di produzione sviluppati.

The precious metals uniform in their physical qualities, so that equal quantities of it should be so far identical as to present no ground for preferring those one to the others. This is not the case with equal numbers of cattle and equal quantities of grain.

Parimenti l'oro viene trovato in condizione più pura di tutti gli altri metalli; isolato sotto forma più solida, più cristallina: «separato dalle altre sostanze che solitamente si trovano», raramente in lega con altre salvo l'argento. L'oro «isolato, individualizzato»:

Gold differs remarkably from the other metals, with a very few exceptions, in the fact, that it is found in nature in its *metallic state*

(gli altri metalli nei minerali (nell'essere chimico) di questi).

Iron and copper, tin, lead and silver are ordinarily discovered in chemical combination [s] with oxygen, sulphur, arsenic, or carbon; and the few exceptional occurrences of these metals in an uncombined, or, as it was formerly called, *virgin state*, are to be cited rather as mineralogical curiosities than as common production [s]. Gold, however, is always found native or metallic... Again gold, from the circumstance of its having been formed in those rocks which are most

exposed to the atmospheric action, is found in the debris of the mountains;... die fragments dieser rocks broken off,... born e by floods into the Valleys, and rolled into pebbles by the constant action of flowing water...

Oro depositatosi per via del suo peso specifico. Così si trova nei letti dei fiumi e nel terreno alluvionale. Oro fluviale il primo oro che venne trovato. (Lavanderia fluviale appresa prima della miniera) ...

Gold most frequently occurs pure, or, at all events, so nearly so that its metallic nature can be at once recognized, tanto nei fiumi che nelle vene di quarzo quartz-veins... Rivers are, indeed, great natural *cradles*, sweeping off all the lighter and finer particles at once, the heavier ones either sticking against 897 natural impediments or being left whenever the current slackens its force or velocity... In almost all, perhaps in all the countries of Europe, Africa, and Asia, greater or smaller quantities of gold have from... early times been washed by simple contrivances from the auriferous deposits etc.

Il lavaggio e la ricerca dell'oro (sono) lavori affatto semplici, mentre il mining (dunque anche il Goldmining) is an art requiring the employment of capital piú collateral sciences e arts che una qualunque altra industria [(Il lavaggio del metallo procurato dalla natura)].

Il valore di scambio in quanto tale suppone sostanza comune e riduce tutte le differenze a differenze meramente quantitative. Nella funzione del denaro come misura tutti i valori vengono anzitutto ridotti a quanta meramente differenti della merce misuratrice. Ciò accade con i metalli nobili, i quali appaiono così come sostanza naturale del valore di scambio in quanto tale.

I metalli han questo di proprio e singolare che in essi soli tutte le ragioni si riducono ad una che è la loro quantità, non avendo ricevuto dalla natura diversa qualità, né nell'interna loro costituzione né nell'esterna forma e fattura (Galiani *l.c.* [*Della Moneta*], pp. 126-27).

(*Sameness of quality* in all parts of the world; admit of minute division and exact apportionment). Questa differenza meramente quantitativa parimenti importante per il denaro come mezzo di circolazione (moneta) e di pagamento, in quanto esso, un singolo pezzo di denaro, non possiede un'individualità, ma l'importante è che della medesima materia venga restituito un quantum meramente eguale, non il *medesimo* pezzo:

Money is returned in *kind only*; which fact... distinguishes this... agent from all other machinery... indicates the nature of its service — clearly proves the singleness of its office (267, Opdike [*A Treatise on Political Economy*, New York, 1851]).

La diversità delle funzioni alle quali serve il denaro, consente loro di rappresentare in maniera sensibile lo scambio delle determinatezze formali del denaro. Alla diversità delle funzioni alle quali serve il denaro, come merce generale, moneta, materia grezza di articoli di lusso, materia dell'accumulazione etc., corrisponde il fatto che, tramite la rifusione, oro e argento (sono) riducibili sempre di nuovo al loro stato puramente metallico, e possono parimenti venir ridotti da questo stato in ogni altro, il fatto che dunque oro e argento non sono legati, come le altre merci, a una determinata forma d'uso che viene loro data. Esso può passare dalla forma in lingotti alla forma in moneta etc., e viceversa, senza perdere il suo valore come materia grezza, senza minacciare i processi della produzione e del consumo. In quanto *mezzi di circolazione* l'oro e l'argento hanno sulle altre merci il van-

taggio che al loro grande peso specifico naturale — [capace] di rappresentare un peso relativamente grande <898> in un piccolo spazio — corrisponde un peso economico specifico, [capace] di includere (di oggettivare) relativamente molto tempo di lavoro, cioè un grande valore di scambio, in un piccolo spazio. Quest'ultimo momento è in connessione naturalmente con la loro relativamente rara presenza come oggetti naturali. Da ciò facilità del trasporto, del trasferimento e così via. In una parola, facilità della circolazione reale, ciò che naturalmente [è stata] la prima condizione per la loro funzione economica come mezzi di circolazione.

Finalmente come esserci in quiete del valore, come materia della tesaurizzazione, la loro relativa indistruttibilità; la loro durata eterna, la non ossidabilità all'aria («il tesoro che né le tarme, né la ruggine corrodono»), difficile fusibilità; nell'oro specialmente la sua insolubilità in acidi a parte il cloro libero (acqua regia, una miscelanza di acido nitrico e acido cloridrico). Come un momento capitale sono in ultimo da rilevare le *proprietà estetiche* dell'oro e dell'argento, che ne fanno rappresentazioni immediate del sovrappiú, dell'ornamento, dello sfarzo, degli spontanei bisogni domenicali, della ricchezza in quanto tale. Vivacità del colore, duttilità, facoltà di venir elaborati in strumenti, facoltà parimenti di potere venir utilizzati per la glorificazione o per altri oggetti. Oro e argento appaiono in certo modo come luce pura, che viene dissotterrata dagli inferi stessi. A prescindere dalla rarità la grande malleabilità dell'oro e dell'argento li rende inadatti come strumenti di produzione a paragone del ferro e perfino del rame (nella forma temperata in cui lo usavano gli antichi). Ma il valore d'uso dei metalli è in gran parte strettamente congiunto con il loro ruolo nel processo di produzione immediato. Oro e argento ne sono esclusi in quanto essi non sono affatto oggetti d'uso indispensabili.

Il denaro deve avere un valore (d'uso) diretto, ... ma fondato su un *besoin factice*. La sua materia non può essere indispensabile per l'esistenza dell'uomo, perché l'intera quantità che è accumulata «come moneta» [(in generale come denaro, anche nella forma di tesoro)] «non può venire usata individualmente, deve sempre circolare». (Storch, [*Cours d'économie politique*], t. II, p. 113, 114 l. c.).

(Anche la parte che viene accumulata come tesoro non può venire usata «individualmente», in quanto l'accumulazione consiste nel conservarla intatta). Questo è dunque l'aspetto, secondo cui la natura del valore d'uso dell'oro e dell'argento [è] di essere qualcosa di *superfluo*, di non entrare né nella soddisfazione dei bisogni immediati come oggetti di consumo, né come agente nel processo di produzione immediato. È cioè quell'aspetto per cui il valore d'uso del denaro non può venire in collisione con la sua funzione come tesoro (denaro) o mezzo di circolazione, «899» il bisogno di esso come valore d'uso individuale non può venire in collisione con il bisogno, scaturente dalla circolazione, dalla società stessa, di esso come denaro in una qualsiasi delle sue determinazioni. Questo è solo l'aspetto negativo. In polemica contro il denaro, perciò, Peter Martyr, il quale sembra essere stato un grande amico della cioccolata, dice delle *bags of cacao*, che tra l'altro servivano anche presso i messicani come denaro (*De Orbe novo*):

O felicem monetam, quae suavem utilemque praebet humano generi potum, et a tartarea peste avaritiae suos immunes ser quod suffodi aut diu servari nequeat.

D'altra parte oro e argento non sono soltanto un che di negativamente *superfluo*, vale a dire oggetti non necessari: bensì piuttosto le loro proprietà estetiche, che ne fanno il ma-

teriale dello sfarzo, dell'ornamento, dello splendore, li rendono forme positive del sovrappiù oppure mezzi di soddisfazione dei bisogni che oltrepassano il quotidiano e la nuda necessità naturale. Essi hanno perciò in sé valore d'uso, a prescindere dalla loro funzione come denaro. Essi però, come sono rappresentanti naturali di rapporti meramente quantitativi — a causa dell'identità della loro qualità — così anche nel loro uso individuale sono rappresentanti naturali immediati del sovrappiù e perciò della ricchezza in quanto tale, tanto in ragione delle loro qualità estetiche naturali, che per il loro alto prezzo.

Duttilità, una delle proprietà che rendono capaci l'oro e l'argento di essere materiale da ornamento che abbaglia gli occhi. Il valore di scambio è anzi tutto il sovrappiù, determinato per lo scambio, in valori d'uso necessari. Questo sovrappiù viene scambiato contro il superfluo in quanto tale, cioè che va al di là della cerchia del bisogno immediato; contro il domenicale in antitesi col quotidiano. Il valore d'uso esprime in quanto tale anzi tutto la relazione dell'individuo nei confronti della natura; il valore di scambio esprime accanto al valore d'uso il suo comando sopra i valori d'uso di altri, la sua relazione sociale: anch'essi originariamente a loro volta valori dell'uso domenicale che va al di là della necessità immediata.

Il colore *bianco* dell'argento che riflette tutti i raggi di luce nella loro mescolanza originaria; il *giallo-rosso* dell'oro, che annienta tutti i raggi di luce colorati della luce composta che cade su di esso e riflette soltanto il rosso.

Qui va aggiunto ciò che si è detto in precedenza sui paesi produttori di miniere [(Grimm mostra nella sua storia della lingua tedesca la connessione dei nomi dell'oro e dell'argento con il colore)].

Abbiamo visto che l'oro e l'argento non adempiono l'esigenza che viene <900> loro posta in quanto valore di scambio autonomizzato, in quanto denaro esistente immediatamente,

di essere una grandezza di valore invariabile. La loro natura come merce particolare entra qui in conflitto con la loro funzione come denaro. Pure essi posseggono, come già osserva Aristotele, una grandezza di valore più permanente che la media delle altre merci. Per la circolazione metallica in quanto tale, a prescindere dall'effetto generale di un apprezzamento o di un deprezzamento dei metalli nobili in tutti i rapporti economici, sono di particolare importanza le oscillazioni del rapporto di valore tra oro e argento, in quanto essi servono continuamente, l'uno accanto all'altro, come materia del denaro o nello stesso paese o in paesi diversi. Le ragioni puramente economiche di questa successiva variazione — conquiste e altri rivolgimenti polit [ici], i quali esercitarono grande influsso sul valore relativo dei metalli nobili nel mondo antico, stanno al di là della considerazione meramente econ [omica] — si debbono ridurre alla variazione del tempo di lavoro richiesto per la produzione di quantità eguali di questi metalli. Questo stesso tempo di lavoro dipenderà, per un verso, dalle quantità relative in cui essi si trovano in natura, per l'altro dalla maggiore o minore difficoltà che presenta il disporre in uno stato puramente metallico. Da quanto detto in precedenza si ricava già che l'oro, il cui ritrovamento come oro fluviale oppure come oro alluvionale non richiede né lavoro minerario, né combinazione chimica o meccanica, nonostante la sua maggiore rarità assoluta è stato scoperto prima dell'argento e per lungo tempo, nonostante la sua maggiore rarità assoluta, resta relativamente deprezzato nei confronti dell'argento. L'assicurazione di Strabone, secondo cui presso una tribù degli Arabi per una libbra di ferro si davano dieci libbre d'oro e per una libbra d'argento due libbre d'oro non appare perciò nient'affatto incredibile. È d'altro canto chiaro che, in proporzione al modo in cui si sviluppa la forza produttiva del lavoro sociale, la tecnologia, e dunque il lavoro semplice diventa caro, mentre contemporaneamente gli approvvig-

gionamenti d'oro originari, superficiali, si esauriscono e la crosta terrestre viene aperta ovunque, la presenza relativamente piú rara o piú frequente dei due metalli influirà sostanzialmente sulla produttività del lavoro e apprezzerà l'oro nei confronti dell'argento. (Ma non è mai il rapporto quantitativo assoluto in cui l'uno e l'altro si presentano in natura, benché [ciò sia] perlopiú un momento sostanziale nel tempo di lavoro necessario per la loro produzione, bensí proprio questo tempo di lavoro, ciò che determina il loro valore relativo. Perciò benché secondo la parigina Académie des Sciences (1842) il rapporto tra l'argento e l'oro si dovesse stimare di 52 a 1, il loro rapporto di valore era soltanto di 15 a 1).

Dato un determinato sviluppo della forza produttiva del lavoro sociale, la scoperta alternativa di <O> nuovi giacimenti di oro o di argento deve avere un peso sempre piú decisivo sul piatto della bilancia, e l'oro ha nei confronti dell'argento la chance di venir scoperto non soltanto nelle miniere, bensí nel terreno alluvionale. Ecco perciò di nuovo presente tutta la probabilità di un movimento opposto nel rapporto di valore, cioè di una caduta nel valore dell'oro rispetto all'argento. L'apertura delle miniere d'argento dipende dal progresso della tecnica e dall'incivilimento generale. Una volta dati questi, diventano decisive tutte le variazioni nella scoperta di ricchi giacimenti d'argento o di oro. Nell'Intero noi troviamo ripetizione del medesimo movimento nella variazione del rapporto di valore tra oro e argento. I due primi movimenti cominciano dal relativo deprezzamento dell'oro e terminano con il suo apprezzamento. L'ultimo comincia con il suo apprezzamento e sembra condurre al suo originario piú piccolo rapporto di valore rispetto all'argento. Nell'Asia antica il rapporto dell'oro rispetto all'argento [era] di 6 a 1 oppure di 8 a 1 (in Menu ancora inferiore) (tale in Cina e in Giappone quest'ultimo rapporto ancora all'inizio dell'ottocento); 10 a 1, il rapporto all'epoca di Senofonte, si può consi-

derare come rapporto medio della media antichità. Nella tarda epoca romana — le miniere d'argento spagn [ole] aperte da Cartagine avevano giocato nell'antichità all'incirca lo stesso ruolo della scoperta dell'America nell'età moderna — il rapporto [era], all'incirca come dopo la scoperta dell'America, di 14 o di 15 a 1, benché di frequente noi troviamo in Roma un piú profondo deprezzamento dell'argento.

Nel Medioevo il rapporto medio si può di nuovo fissare come ai tempi di Senofonte in 10 a 1, sebbene proprio in esso siano straordinariamente grandi le eccezioni locali. Il rapporto medio nei secoli successivi alla scoperta dell'America è di 15 a 1 oppure di 18 a 1. Le nuove scoperte di oro rendono probabile che il rapporto si riduca di nuovo a 10 a 1, oppure a 8 a 1, in ogni caso un movimento opposto nel rapporto di valore, come a partire dal cinquecento. Ogni approfondimento in questa questione speciale è qui ancora fuori luogo.

5) APPARIZIONE DELLA LEGGE
DELL'APPROPRIAZIONE NELLA CIRCOLAZIONE
SEMPLICE.

LE relazioni economiche degli individui che sono i soggetti dello scambio sono qui da prendere in maniera semplice, quali appaiono nel processo di scambio fin qui rappresentato, senza riferimento a rapporti di produzione maggiormente sviluppati. Le determinazioni economiche formali costituiscono proprio la determinatezza, in cui essi entrano reciprocamente in relazione (stanno l'uno di fronte all'altro).

<902> Le travailleur a un droit exclusif sur la valeur résultant de son travail (Cherbuliez, p. 48, *Riche ou pauvre*. Paris 1841).

Anzitutto i soggetti del processo di scambio appaiono come proprietari di merci. In quanto sul fondamento della cir-

colazione semplice però esiste soltanto un metodo attraverso il quale ciascuno diventa proprietario d'una merce, cioè attraverso nuovo equivalente, allora la proprietà della merce *ante-cedente* lo scambio, vale a dire la proprietà della merce non appropriata per il tramite della circolazione, la proprietà della merce che piuttosto deve anzitutto entrare nella circolazione, appare immediatamente scaturente dal lavoro del suo possessore e il lavoro appare come la maniera originaria dell'appropriazione. La merce come valore di scambio è soltanto prodotto, *lavoro oggettivato*. Essa è in ciò anzitutto oggettività di colui, il cui lavoro si rappresenta in essa; il suo proprio obiettivo, da lui stesso prodotto, esserci per altri. Nel semplice processo di scambio, quale si dispiega nei diversi momenti della circolazione, non cade infatti la produzione delle merci. Esse sono piuttosto assunte come valori d'uso bell'e pronti. Esse devono essere presenti prima che lo scambio cominci, contemporaneamente, come nella compera e vendita, o almeno non appena la transazione sia compiuta, come nella forma della circolazione in cui il denaro vale come mezzo di pagamento. Contemporaneamente o no, esse entrano nella circolazione sempre come presenti. *Il processo d'origine delle merci, dunque anche il loro processo d'appropriazione originario, giace perciò al di là della circolazione.* In quanto però solo per il tramite della circolazione, dunque dell'alienazione del proprio equivalente, ci si può appropriare di un equivalente altrui, allora necessariamente si assume il proprio lavoro come processo d'appropriazione originario e la circolazione di fatto soltanto come scambio reciproco di lavoro, che si è incarnato in prodotti molteplici.

Lavoro e proprietà del risultato del proprio lavoro appaiono dunque come il presupposto fondamentale, senza il quale non si verificherebbe l'appropriazione secondaria tramite la circolazione. La proprietà *fondata sul proprio lavoro* costituisce, nell'ambito della circolazione, *la base dell'appropriazione*

zione di lavoro altrui. Di fatto, se consideriamo con attenzione il processo della circolazione, il presupposto è che coloro che scambiano appaiano come proprietari di valori di scambio, vale a dire di quantità di tempo di lavoro materializzate in valori d'uso. *Il modo come essi sono divenuti proprietari di queste merci,* è un processo che si svolge alle spalle della circolazione semplice e che si è estinto prima che essa cominci. La proprietà privata è presupposto della circolazione, però il processo dell'appropriazione di per sé non si mostra, <903> non appare all'interno della circolazione, piuttosto le è presupposto. Nella circolazione stessa, nel processo di scambio quale emerge alla superficie della società borghese, ciascuno dà soltanto prendendo e prende soltanto dando. Per fare l'una cosa o l'altra, egli deve *avere*. La procedura tramite la quale egli si è posto in condizione di avere, non costituisce alcuno dei momenti della circolazione stessa. Soltanto in quanto proprietari privati di valore di scambio, vuoi nella forma di merce, vuoi nella forma di denaro, i soggetti sono [soggetti] della circolazione. Il modo come essi sono diventati proprietari privati, vale a dire si sono *appropriati lavoro oggettivato*, è una circostanza che non sembra cadere affatto nella considerazione della circolazione semplice. Pure la merce è d'altro canto il presupposto della circolazione. E in quanto dal suo punto di vista ci si può appropriare merci altrui, dunque *lavoro altrui* solo tramite alienazione dei propri, dal suo punto di vista il processo, antecedente alla circolazione, *dell'appropriazione della merce appare necessariamente come appropriazione tramite lavoro.* In quanto *la merce come valore di scambio è soltanto lavoro oggettivato*, ma dal punto di vista della circolazione, che di per sé è soltanto il movimento del valore di scambio, non ci si può appropriare lavoro oggettivato altrui fuori che attraverso lo scambio di un equivalente, *la merce non può essere di fatto altro che oggettivazione del proprio lavoro*, e come quest'ultimo è di fatto il processo effettivo dell'appropriazio-

ne dei prodotti naturali parimenti esso appare come il titolo giuridico di proprietà. La *circolazione* mostra soltanto il modo in cui questa appropriazione immediata tramite mediazione di una *operazione sociale trasforma la proprietà sul proprio lavoro in proprietà sul lavoro sociale*.

Perciò il lavoro proprio è evidenziato da tutti gli economisti moderni come il titolo di proprietà originario, vuoi in maniera piú economica vuoi in maniera piú giuridica, e *la proprietà del risultato del proprio lavoro* è evidenziata come *il presupposto fondamentale della società borghese* (Cherbuliez: vedi sopra. Vedi anche A. Smith). Questo stesso presupposto poggia sul *presupposto del valore di scambio come rapporto economico dominante la totalità dei rapporti di produzione e di circolazione*, è dunque di per sé un *prodotto* storico della società borghese, 904 della società del lavoro di scambio sviluppato. D'altra parte, poiché nella considerazione di rapporti economici, piú concreti di quanto li rappresenti la circolazione semplice sembrano rilevarsi leggi contraddittorie, tutti gli economisti classici fino a Ricardo amano sí far valere come legge generale quella *visione scaturente dalla stessa società borghese*, ma confinano la sua realtà rigorosa nei tempi d'oro in cui non esisteva ancora *nessuna proprietà*. Per cosí dire nei tempi prima del peccato originale economico, come ad es. [in] Boisguillebert. *Cosí che ne deriverebbe lo strano risultato che la verità della legge dell'appropriazione della società borghese dovrebbe venire spostata in un'epoca in cui questa società stessa non esisteva ancora* e la legge fondamentale della proprietà dovrebbe venir spostata nell'epoca dell'assenza della proprietà. Questa illusione è trasparente. La produzione originaria poggia su comunità (*Gemeinwesen*) naturali, nel cui ambito lo scambio privato appare soltanto come eccezione passeggera affatto superficiale. Con la dissoluzione storica di queste comunità (*Gemeinwesen*) emergono però subito rapporti di dominio e servitú, rapporti di violenza che stanno in stridente contrasto con la moderata circolazione delle merci e con i rappor-

ti ad essa corrispondenti. Comunque sia, il processo di circolazione, quale *appare alla superficie* della società, non conosce alcun'altra maniera di appropriazione, e se nel seguito della ricerca dovessero rilevarsi contraddizioni, queste debbono *venire dedotte dallo sviluppo del valore di scambio stesso, al pari di questa legge dell'appropriazione originaria tramite il lavoro.*

Presupposta la legge dell'appropriazione tramite il proprio lavoro, e questo è un presupposto che scaturisce dalla considerazione della circolazione stessa, non un presupposto arbitrario, si dischiude da sé nella circolazione un regno, fondato su questa legge, della libertà e dell'uguaglianza borghesi.

Se l'appropriazione di merci tramite il proprio lavoro si rappresenta come la prima necessità, allora il processo sociale attraverso cui questo prodotto deve innanzi tutto venir posto come valore di scambio e in quanto tale venire di nuovo trasformato in valore d'uso per gli individui si rappresenta come la seconda. Dopo l'appropriazione tramite lavoro o oggettivazione del lavoro, la sua *alienazione ovvero la trasformazione di questo in forma sociale* appare come *la legge successiva*. La circolazione è il movim [ento] in cui il proprio prodotto viene posto come valore di scambio (denaro), cioè come prodotto sociale, e il prodotto sociale viene posto **<905>** come prodotto proprio (valore d'uso individuale, oggetto del consumo individuale). Ora è di nuovo chiaro:

Un altro presupposto dello scambio, presupposto che concerne l'Intero del movimento, è che i soggetti di questo producono in quanto sussunti sotto la divisione del lavoro sociale. Le merci che si devono reciprocamente scambiare, anzi, non sono di fatto null'altro che lavoro oggettivato in valori d'uso differenti, dunque oggettivato in maniera differente; essi sono di fatto soltanto l'esistenza oggettiva della divisione del lavoro, oggettivazione di lavori qualitativamente differenti, corrispondenti a sistemi differenti di bisogni. Se produco *merce*, il presupposto è che il mio prodotto ha sì valore d'uso,

ma non per me, non è per me immediatamente mezzo di vita (nel senso più lato del termine), bensì è per me valore immediato di scambio; diventa mezzo di vita solo dopo che ha assunto nel denaro la forma del prodotto universale sociale e può ora venir realizzato in ogni forma di lavoro altrui, qualitativamente differente. Io produco perciò per me solo producendo per la società, ciascun membro della quale a sua volta lavora in un altro ambito per me.

È inoltre chiaro che il presupposto secondo cui chi scambia produce valori di scambio presuppone non soltanto divisione del lavoro in generale, ma una forma specificamente sviluppata di questa. Ad es. anche in Perù il lavoro era diviso; così nelle piccole comunità (*Gemeinwesen*) indiane autosufficienti (selfsupporting). Questa è però una divisione del lavoro che non soltanto non è fondata sul valore di scambio, ma presuppone all'opposto una produzione più o meno direttamente comune. Il presupposto fondamentale secondo cui i soggetti della circolazione hanno prodotto valori di scambio, prodotti che sono posti immediatamente sotto la determinatezza sociale del valore di scambio, dunque anche hanno prodotto sussunti sotto una divisione del lavoro di configurazione storica determinata, include una massa di presupposti che non provengono né dalla volontà dell'individuo, né dalla sua naturalità immediata, bensì da condizioni e da rapporti storici, attraverso cui l'individuo si trova già sociale, in quanto determinato dalla società; così come questo presupposto include rapporti che si rappresentano in relazioni di produzione degli individui differenti rispetto a quelle semplici in cui essi si contrappongono nella circolazione. Chi scambia ha prodotto merce e precisamente <906> per chi produce merci. Ciò implica, da una parte, che egli ha prodotto come individuo indipendente, di propria iniziativa, determinato meramente dal suo proprio bisogno e dalle sue proprie capacità, da se stesso e per se stesso, non come membro di una comunità (*Gemeinwesens*)

naturale, né come individuo che partecipa immediatamente in quanto individuo sociale alla produzione e che perciò sta anche in rapporto col suo prodotto non come con una fonte immediata d'esistenza. D'altra parte, però, quest'individuo ha prodotto *valore di scambio*, un prodotto che solo attraverso un processo sociale determinato, una metamorfosi determinata, diventa per esso stesso prodotto. Egli ha dunque già prodotto in una connessione, sotto condizioni di produzione e rapporti di commercio, che sono divenuti solo tramite un processo storico ma che a lui stesso appaiono come necessità naturali. L'indipendenza d [ella] produz [ione] individuale è così integrata da una dipendenza sociale, la quale trova la sua espressione corrispondente nella divisione del lavoro.

Il *carattere privato* della produzione dell'individuo che produce valori di scambio appare di per sé come prodotto storico — il suo *isolamento*, *l'autonomizzazione puntuale nell'ambito della produzione*, appaiono come determinati da una divisione del lavoro la quale, a sua volta, poggia di nuovo su tutta una serie di condizioni economiche, dalle quali l'individuo è condizionato nel suo rapporto con gli altri e con il suo proprio modo d'esistenza sotto tutti gli aspetti.

Un affittuario inglese e un contadino francese, in quanto prodotti del suolo (sono) la merce che essi vendono, stanno nel medesimo rapporto economico. Il contadino però vende soltanto la piccola eccedenza oltre la produzione della sua famiglia. Consuma egli stesso la parte principale, sta dunque in rapporto alla maggior parte del suo prodotto non come a valore di scambio, bensì come a valore d'uso, mezzo di sussistenza immediato. L'affittuario inglese per contro dipende totalmente dalla vendita del suo prodotto, dunque da esso come merce, cioè dal valore d'uso sociale del suo prodotto. La sua produzione è dunque afferrata e determinata nella sua intera estensione dal valore di scambio. È ora chiaro quale sviluppo estremamente differente [del] le forze produttive del lavoro, [del] la divisio-

ne di questo, quali differenti relazioni degli individui nell'ambito della produzione siano richieste, affinché i cereali, ad esempio, vengano prodotti come mero valore di scambio e dunque entrino completamente nella circolazione; quali processi economici siano richiesti per fare di un contadino francese un affittuario inglese. Ad. Smith nel suo sviluppo del valore di scambio commette ancora l'errore di tenere fermo alla forma non sviluppata del valore di scambio, dove esso appare <907> ancora soltanto in quanto eccedenza sul valore d'uso prodotto per la sussistenza propria del produttore, come alla forma adeguata di questo, mentre essa è soltanto una forma del suo emergere storico nell'ambito di un sistema di produzione non ancora afferrato da esso come forma generale. Nella società borghese però esso deve venire colto come la forma dominante al punto che è svanito *ogni rapporto immediato dei produttori con i loro prodotti* in quanto valori d'uso; *tutti i prodotti come prodotti commerciali*. Prendiamo un lavoratore in una fabbrica moderna, ad esempio una stamperia di tele. Se egli non avesse prodotto un valore di scambio, non avrebbe affatto prodotto nulla, in quanto egli non può porre le sue dita su nessun singolo afferrabile valore d'uso e dire: ecco il mio prodotto. Quanto più multilaterale il sistema dei bisogni sociali e tanto più unilaterale diventa la produzione del singolo, vale a dire con lo sviluppo della divisione sociale del lavoro diventa *decisiva* la produzione del prodotto come valore di scambio ovvero *il carattere del prodotto come valore di scambio*.

Un'analisi della forma specifica della divisione del lavoro, delle condizioni di produzione sulle quali esso poggia, dei rapporti economici dei membri della società entro cui queste condizioni si risolvono, mostrerebbe che è presupposto l'intero sistema della produzione borghese affinché appaia alla superficie come semplice punto di partenza il valore di scambio e il processo di scambio, quale si dispiega nella circolazione semplice, appaia come il semplice *ricambio organico*

sociale che abbraccia però l'intera produzione e il consumo. Si rileverebbe dunque che sono presupposte già altre relazioni di produzione più sviluppate e più o meno contrastanti con la libertà e l'indipendenza degli individui, altri rapporti economici tra questi, affinché essi stiano di fronte nel processo di circolazione come i liberi [pro]duttori privati nelle relazioni semplici di compera e vendita, perché vi figurino come i suoi soggetti indipendenti. Ma dal punto di vista della circolazione semplice questi rapporti sono estinti. Considerata essa stessa, la divisione del lavoro vi appare di fatto solo nel risultato, nel suo presupposto che i soggetti dello scambio producano merci differenti le quali corrispondano a bisogni differenti, e che, se ciascuno dipende dalla produzione di tutti, tutti dipendano dalla sua produzione, integrandosi essi reciprocamente e che così il prodotto di ogni singolo in forza del processo di circolazione sia, <908> per l'ammontare della grandezza di valore da esso posseduta, mezzo per la partecipazione alla produzione sociale in generale.

Il prodotto è valore di scambio, *lavoro generale oggettivato*, benché esso immediatamente sia soltanto l'oggettivazione del lavoro privato indipendente dell'individuo.

Il fatto che la merce debba venire anzitutto alienata, la necessità per l'individuo che il suo prodotto immediato non sia un prodotto per lui, ma *diventi* un prodotto tale soltanto nel processo sociale di produzione e *debba* assumere questa forma generale epperò esteriore; il fatto che il prodotto del lavoro particolare debba dimostrarsi socialmente come oggettivazione del lavoro *universale*, assumendo la forma della cosa — del denaro —, che è presupposta esclusivamente come oggettività immediata del lavoro generale universale — al pari del fatto che attraverso questo very process questo lavoro sociale universale venga posto come cosa esteriore, come denaro — queste determinazioni costituiscono la molla, il battito del polso della circolazione stessa. Le relazioni sociali

che ne scaturiscono risultano perciò immediatamente dalla considerazione della circolazione semplice e non giacciono dietro di essa, come i rapporti economici inclusi nella divisione del lavoro.

Attraverso cosa l'individuo conferma il suo lavoro privato come lavoro universale e il suo prodotto come prodotto sociale universale? Attraverso il contenuto particolare del suo lavoro, il suo particolare valore d'uso, che è oggetto del bisogno d'un altro individuo, così che quest'ultimo concede in cambio il suo proprio prodotto come equivalente. [(Che questo debba assumere la forma del denaro, è un punto che ricercheremo solo successivamente, perché questa trasformazione della merce in denaro costituisce un momento essenziale della circolazione semplice)]. Dunque tramite il fatto che il suo lavoro [è] una particolarità della totalità del lavoro sociale, un ramo che la integra in maniera particolare. Il lavoro, non appena possiede un contenuto determinato dal contesto sociale, — tali sono la determinatezza e il presupposto materiali — vale come lavoro universale. La forma della universalità del lavoro si conferma tramite la sua realtà come membro d'una totalità di lavori, come particolare maniera d'esistenza del lavoro sociale.


Gli individui stanno l'uno di fronte all'altro soltanto come proprietari di valori di scambio, come proprietari tali che si sono dati reciprocamente un'esistenza oggettiva tramite il loro prodotto, la merce. Senza questa mediazione oggettiva essi non hanno alcuna relazione fra di loro, considerati dal punto di vista del ricambio organico sociale che si svolge nella circolazione. Essi esistono solo cosalmente l'uno per l'altro, cosa che è <3909> solo ulteriormente sviluppata nella relazione di denaro, dove il loro stesso essere comune (*Gemeinwesen*) appare nei confronti di tutti come una cosa esteriore e perciò casuale. Il fatto che il contesto sociale, il quale sorge tramite l'urto degli individui indipendenti, appaia nei

loro confronti al tempo stesso come necessità cosale e come un legame esteriore, rappresenta *proprio la loro indipendenza*, per la quale l'esserci sociale è *si necessità*, ma è soltanto *mezzo*, appare dunque agli individui di per sé come un che di esteriore, nel denaro addirittura come una cosa tangibile. Essi producono entro e per la società, in quanto individui sociali, ma al tempo stesso ciò appare come un mero mezzo per oggettivare la loro individualità. In quanto essi né sono sussunti sotto una comunità (*Gemeinwesen*) naturale, né d'altro canto sussumono in quanto coscientemente elementi d'una comunità, la comunità (*Gemeinwesen*) sotto di sé, questa deve esistere di fronte a loro, di fronte a soggetti indipendenti, come un che di cosale parimenti indipendente, esteriore, casuale. Proprio questa è la condizione affinché essi in quanto persone private indipendenti stiano al tempo stesso in un contesto sociale.

In quanto dunque la divisione del lavoro, [(in cui si possono condensare le condizioni sociali di produzione sotto le quali gli individui producono valori di scambio)] nel processo semplice di scambio, nella circolazione, appare soltanto come 1) non produzione dei mezzi di sussistenza immediati da parte dell'individuo stesso, del suo lavoro diretto; 2) in secondo luogo come esserci del lavoro sociale universale in quanto esserci d'una totalità naturale, che si dispiega in un ambito di particolarità, cioè il fatto che i soggetti della circolazione posseggano merci che si integrano, che ciascuno soddisfi una parte del bisogno sociale complessivo dell'individuo, mentre i rapporti economici stessi che risultano da questa determinata divisione del lavoro sono estinti; nello sviluppo del valore di scambio non abbiamo sviluppato oltre la divisione del lavoro, bensì l'abbiamo assunta soltanto come fatto identico con il valore di scambio, fatto che di fatto esprime soltanto in forma attiva, come particolarizzazione del lavoro, ciò che in forma cosale è espresso dal differente valore d'uso delle merci — e senza quest'ultimo non si verificherebbe alcuno scambio e alcun va-

lore di scambio. Di fatto A. Smith come prima di lui altri economisti, Petty, Boisguillebert, gli italiani, ([..?..]) dove definisce la divisione del lavoro come correlativa al valore di scambio <oro> non ha fatto null'altro. Steuart però ha prima di tutti afferrato come identiche la divisione del lavoro e la produzione di valori di scambio e, distinguendosi lodevolmente da altri economisti, ha compreso ciò come una forma, mediata da un particolare processo storico, della produzione sociale e del ricambio organico sociale. Ciò che A. Smith dice circa la forza produttiva della divisione del lavoro, è un punto di vista del tutto eterogeneo che non rientra in questo punto e nel punto dove egli l'ha messo, un punto di vista, inoltre, che va bene con riferimento a un determinato grado di sviluppo della manifattura, ma nient'affatto al moderno sistema di fabbrica in generale. La divisione del lavoro con la quale noi abbiamo qui a che fare, è la divisione naturale e *libera* all'interno dell'Intero della società, che si mostra come produzione di valori di scambio, non la divisione del lavoro all'interno di una fabbrica (la sua analisi e combinazione in un singolo ramo della produzione; [è] piuttosto la divisione sociale, che sorge per così dire senza partecipazione degli individui, di questi stessi rami della produzione). La divisione del lavoro nell'ambito della società corrisponderebbe al principio della divisione del lavoro nell'ambito d'una fabbrica più nel sistema egiziano che in quello moderno. Il reciproco respingersi dei lavori sociali in lavori liberi, indipendenti tra di loro e connessi con la totalità e con l'unità solo attraverso una intima necessità (non come in quella divisione attraverso l'analisi cosciente e la combinazione cosciente dei momenti analizzati), sono cose affatto diverse e determinate da leggi di sviluppo del tutto diverse, per quanto una certa forma dell'una corrisponda a una certa forma dell'altra. Ancor meno A. Smith ha afferrato la divisione del lavoro, non in quella forma semplice in cui essa è soltanto la forma attiva del valore di scambio,

né nell'altra dove essa è una determinata forza produttiva del lavoro, bensì nella forma in cui le antitesi econ [omiche] della produzione, le determinatezze qualitative sociali, sotto le quali sussunti gli individui si contrappongono come capitalista e lavoratore salariato, capitalista industriale e rentier, affittuario e capitalista fondiario, etc., vanno afferrate di per sé come le forme economiche d'un determinato modo di divisione del lavoro.

Se l'individuo produce i suoi mezzi di sussistenza immediati, come ad esempio per lo piú nei paesi dove continuano a sussistere rapporti naturali in agricoltura, la sua produzione non ha un carattere sociale e il suo lavoro non è un lavoro sociale. Se l'individuo produce come individuo privato — *e allora questa sua posizione non è di per sé affatto prodotto naturale, bensì risultato raffinato* di un processo sociale —, il carattere sociale si mostra in ciò, che egli è determinato nel contenuto del suo lavoro  dalla connessione sociale, ed egli lavora soltanto come membro di questa, cioè per i bisogni di tutti gli altri, — dunque per lui esiste dipendenza sociale —, però sceglie egli stesso a piacere questo o quel lavoro; il suo rapporto particolare con il lavoro particolare non è determinato socialmente; la sua scelta è determinata naturalmente dalle sue naturali disposizioni, inclinazioni, dalle condizioni naturali di produzione, nelle quali egli si trova posto e così via; così che di fatto la particolarizzazione del lavoro, il dispiegamento sociale di questo in una totalità di rami particolari, appare dalla parte dell'individuo così che la sua propria particolarità spirituale e naturale si dà al tempo stesso la forma d'una particolarità sociale. Dalla sua propria natura e dai suoi particolari presupposti scaturisce per lui la particolarità del suo lavoro — anzitutto l'oggettivazione di questo —, che [egli] però al tempo stesso riconosce essere l'affermazione d'un particolare sistema di bisogni e la realizzazione d'un particolare ramo dell'attività sociale. La divisione del lavoro così concepita

ta come riproduzione sociale dell'individuabilità particolare, che è così al tempo stesso un membro nello sviluppo totale dell'umanità e abilita insieme l'individuo, per il tramite della sua attività particolare, al godimento della produzione universale, al godimento sociale universale, — questa concezione, quale consegue dal punto di vista della circolazione semplice, la quale è dunque conferma della libertà degli individui, anziché soppressione di questa, è ancora quella corrente nell'economia borghese.

Questa diversità naturale degli individui e dei loro bisogni forma il motivo della loro integrazione sociale come soggetti dello scambio. D'abord essi si fronteggiano nell'atto dello scambio come persone che si riconoscono reciprocamente come proprietari, come persone la cui volontà compenetra le loro merci e in cui l'appropriazione reciproca tramite reciproca spoliazione si verifica solo attraverso la loro volontà comune, dunque essenzialmente per il tramite del contratto. Interviene qui il momento giuridico della persona e della libertà, che è contenuta in essa. Perciò giustamente nel diritto romano il servus è determinato come uno che non può guadagnare attraverso lo scambio. Inoltre: c'è nella coscienza dei soggetti dello scambio l'idea che ciascuno è nella transazione solo scopo a se stesso; che ciascuno è soltanto mezzo per l'altro; infine, che la reciprocità in base alla quale ciascuno è al tempo stesso mezzo e scopo, e cioè raggiunge il proprio scopo soltanto diventando mezzo per l'altro e diventando mezzo solo in quanto raggiunge il suo scopo —, che questa reciprocità è un fact necessario, presupposto come condizione naturale dello scambio, ma che essa però in quanto tale è indifferente a <912> ciascuno dei due soggetti dello scambio ed ha interesse per esso solo in quanto essa è il suo interesse. Vale a dire l'interesse comune, che appare come contenuto dello scambio complessivo, esiste sì come fatto nella coscienza di tutt'e due le parti, ma esso non è in quanto tale motivo, bensì esiste per co-

sí dire solo dietro le spalle degli interessi singoli in sé riflessi. Il soggetto può, se vuole, avere anche ancora la coscienza esaltante che il soddisfacimento del suo spietato interesse individuale è proprio la realizzazione dell'interesse individuale soppresso, dell'interesse generale. Dall'atto dello scambio stesso ciascuno dei soggetti ritorna in se stesso come scopo finale dell'intero processo, come soggetto globale. Con ciò è dunque realizzata la completa libertà del soggetto. Transazione volontaria; da nessun lato violenza; divenire mezzo per l'altro solo come mezzo per se stessi o scopo a sé; infine la coscienza che l'interesse generale o comune è proprio soltanto l'universalità dell'interesse egoistico.

Se così la circolazione è in base a tutti gli aspetti una realizzazione della libertà individuale, allora il suo processo considerato in quanto tale — poiché le relazioni della libertà non riguardano direttamente le determinazioni economiche formali dello scambio, bensí si riferiscono o alla sua forma giuridica o concernono il contenuto, i valori d'uso ovvero i bisogni in quanto tali, vale a dire considerato nelle sue determinazioni economiche formali, tale processo costituisce la compiuta realizzazione dell'eguaglianza sociale. In quanto soggetti della circolazione essi sono anzi tutto *soggetti che scambiano* ed il fatto che ciascuno sia posto in questa determinazione, dunque nella medesima determinazione, fissa precisamente la loro determinazione sociale. Essi stanno di fatto gli uni di fronte agli altri soltanto come valori di scambio soggettivati, cioè come equivalenti viventi, come elementi di egual valore. In quanto tali, essi sono non soltanto eguali: tra di loro non si verifica neppure una sola diversità. Essi si fronteggiano solo come possessori di valori di scambio e come individui bisognosi di scambiare, come agenti del medesimo universale indifferente lavoro sociale. Ed invero essi scambiano valori di scambio di eguale grandezza, poiché si presuppone che vengano scambiati equivalenti. L'eguaglianza di ciò che

ciascuno dà e prende è qui momento espresso del processo stesso. Essi, come si fronteggiano in quanto soggetti dello scambio, così si confermano nell'atto di questo. In quanto tale esso è solo questa conferma. Essi vengono posti come soggetti che scambiano, perciò eguali e le 913 loro merci (oggetti) sono poste come equivalenti. Essi scambiano soltanto la loro esistenza oggettiva come un'esistenza egualmente dotata di valore. Essi stessi sono di egual valore e si confermano nell'atto dello scambio come reciprocamente equivalenti e indifferenti. Gli equivalenti sono l'oggettivazione di un soggetto per l'altro; cioè essi stessi sono di egual valore e si confermano nell'atto dello scambio come reciprocamente equivalenti e indifferenti. I soggetti hanno reciprocamente nello scambio egual valore solo tramite gli equivalenti e si confermano tali attraverso lo scambio dell'oggettività, in cui l'uno esiste per l'altro. Essi, in quanto esistono l'uno per l'altro soltanto come soggetti dell'equivalenza, in quanto equivalenti sono al tempo stesso reciprocamente indifferenti. La loro ulteriore differenza non interessa loro affatto. La loro individuale particolarità non entra nel processo. La diversità materiale nel valore d'uso delle loro merci è estinta nell'esistenza ideale della merce come prezzo e, in quanto questa differenza materiale è motivo dello scambio, essi sono l'uno per l'altro un bisogno (ciascuno rappresenta il bisogno dell'altro) ed un bisogno soddisfatto meramente dall'eguale quantum di tempo di lavoro. Questa diversità naturale è il fondamento della loro eguaglianza sociale, essa li pone come soggetti dello scambio. Se il bisogno di A fosse il medesimo che il bisogno di B e la merce di A soddisfacesse il medesimo bisogno della merce di B, allora non esisterebbe affatto una relazione tra di loro, se si parla di relazioni economiche (dal lato della loro produzione). La soddisfazione reciproca dei loro bisogni, per il tramite della diversità materiale del loro lavoro e della loro merce, fa della loro eguaglianza una relazione sociale adempiuta e

del loro lavoro particolare un modo d' esistenza particolare del lavoro sociale in generale.

In quanto interviene il denaro, esso è tanto lontano dal togliere questa relazione d'eguaglianza che esso è di fatto la sua espressione reale. Anzitutto, in quanto esso funziona come elemento che pone il prezzo, come misura, la funzione del denaro, anche in base alla forma, è precisamente di porre le merci come qualitativamente identiche, di esprimere la loro sostanza sociale identica, verificandosi soltanto una differenza quantitativa. Nella circolazione allora la merce di ciascuno appare anche di fatto la medesima; ottiene la medesima forma sociale del mezzo di circolazione; dove ogni particolarità del prodotto è svanita e il proprietario di ogni merce diventa proprietario della merce universalmente valida tangibilmente soggettivata. Qui vale nel senso più proprio l'affermazione che il denaro *non olet*. Se il tallero che uno ha nella mano ha realizzato il prezzo del concime oppure quello della seta, questo non si può assolutamente ricavare da esso ed ogni differenza individuale, in quanto il tallero funziona come tallero; è svanita nelle mani del suo possessore.

<914> Questa estinzione è però un'estinzione universale, in quanto tutte le merci si trasformano in moneta. La circolazione non solo pone ciascuno in un momento determinato eguale all'altro, ma lo pone come la medesima cosa ed il suo movimento consiste in ciò, che ciascun momento scambievolmente, considerata la funzione sociale, entra al posto dell'altro. Ora, nella circolazione i soggetti dello scambio si contrappongono si anche qualitativamente come compratori e venditori, come merce e denaro, ma poi essi si scambiano di posto, ed il processo consiste tanto nel porre diseguale che nella soppressione del porre eguale, così che quest'ultimo appare solo formalmente. Il compratore diventa venditore, il venditore diventa compratore e ciascuno può diventare compratore soltanto come ven-

ditore. La differenza formale sussiste per tutti i soggetti della circolazione contemporaneamente come metamorfosi sociali, attraverso le quali essi devono passare. Inoltre la merce è idealmente in quanto prezzo parimenti denaro, come il denaro che le si contrappone. Nel denaro come denaro che circola così che esso appare ora in una mano, ora nell'altra, ed è indifferente nei confronti di questo apparire, l'eguaglianza è posta cosalmente e la differenza è posta come una differenza soltanto formale. Ciascuno appare nei confronti dell'altro, in quanto si consideri il processo dello scambio, come possessore del mezzo di circolazione, di per sé come denaro. La diversità naturale particolare che esisteva nella merce si è estinta e viene cancellata continuamente dalla circolazione.

Se esaminiamo in generale la relazione sociale degli individui all'interno del loro processo economico, dobbiamo tenerci semplicemente alle determinazioni formali di questo processo stesso. Ma non esiste una differenza nella circolazione se non quella tra merce e denaro ed essa, la circolazione, è parimenti il costante svanire di questa differenza. La eguaglianza appare qui come prodotto sociale, al modo in cui in generale valore di scambio è esistenza sociale.

In quanto il denaro è solo realizzazione del valore di scambio ed il sistema sviluppato del rapporto di scambio è il sistema monetario, allora il sistema monetario può di fatto essere soltanto la realizzazione di questo sistema dell'eguaglianza e della libertà.

Nel valore d'uso della merce è contenuto, per chi scambia, l'aspetto individuale particolare della produzione (del lavoro); ma nella sua merce come valore di scambio tutte le merci valgono uniformemente come oggettivazione del lavoro sociale, indifferenziato, *tout court*; i loro proprietari valgono come persone di egual dignità, funzionari di pari livello del processo sociale.

In quanto il denaro appare nella sua terza funzione, si è già mostrato in precedenza che esso, come materiale universale dei contratti, universale mezzo di pagamento, toglie ogni differenza specifica nelle prestazioni, le equipara. Esso le pone tutte eguali innanzi al denaro, ma il denaro <01> è soltanto la loro propria connessione sociale oggettivata. In quanto materia dell'accumulazione e della tesaurizzazione, l'eguaglianza potrebbe in un primo momento sembrar tolta, comparando la possibilità che un individuo si arricchisca più dell'altro, più dell'altro si procacci titoli sulla produzione generale. Però nessuno può sottrarre denaro a spese dell'altro. Si può prendere nella forma di denaro soltanto ciò che si dà nella forma di merce. L'uno gode il contenuto della ricchezza, l'altro s'impossessa della sua forma generale. Se l'uno s'impoverisce e l'altro s'arricchisce, questo è affare del loro arbitrio, della loro parsimonia, industria, morale e così via, e non consegue in alcun modo dalle relazioni economiche, dai rapporti di commercio in cui gli individui reciprocamente si fronteggiano nella circolazione. Perfino l'eredità e rapporti giuridici analoghi, che possono prolungare le diseguaglianze che così nascono, non pregiudicano l'eguaglianza sociale. Se il rapporto originario dell'individuo A non sta in contraddizione con questa stessa, tale contraddizione non può di certo esser prodotta dal fatto che l'individuo A subentri al posto dell'individuo B, lo perpetui. Questo è piuttosto un farsi valere della legge sociale al di là della misura naturale della vita, un consolidamento di questa nei confronti degli effetti casuali della natura, la cui azione in quanto tale sarebbe piuttosto soppressione della libertà dell'individuo. Inoltre, in quanto l'individuo è in questo rapporto soltanto l'inviduazione del denaro, esso è in quanto tale altrettanto immortale del denaro stesso. Infine, l'attività tesaurizzatrice è una idiosincrasia eroica, un fanatismo dell'asceti, che non passa in eredità naturalmente come il sangue. In quanto si scambiano soltanto equiva-

lenti, l'erede deve a sua volta gettare il denaro nella circolazione, per realizzarlo come godimento. Se non lo fa, continua semplicemente a essere un membro utile per la società e a non prenderle più di quanto le dà. La natura delle cose però reca con sé che lo spreco, allora, in quanto «piacevole leveller», come dice Steuart, equipara a sua volta la disuguaglianza in modo che questa stessa appare solo come in via di scomparsa.

Il processo del valore di scambio sviluppato nella circolazione, perciò, non soltanto rispetta la libertà e l'eguaglianza, bensì queste sono un suo prodotto; esso è la loro base reale. In quanto idee pure esse sono espressioni idealizzate dei suoi differenti momenti; in quanto idee sviluppate in relazioni giuridiche, politiche e sociali, esse sono soltanto riprodotte in altre potenze. Ciò si è confermato anche storicamente. Non soltanto la trinità di proprietà, libertà ed eguaglianza è stata formulata teoreticamente 16 su questa base anzitutto dagli economisti italiani, inglesi e francesi del seicento e del settecento. Esse si realizzarono solo nella moderna società borghese. Il mondo antico, al quale il valore di scambio non servì come base della produzione, che anzi tramontò nel suo sviluppo, produsse una libertà e un'eguaglianza di contenuto del tutto opposto e sostanzialmente solo locale. D'altra parte, in quanto nel mondo antico nella cerchia degli uomini liberi si svilupparono perlomeno i momenti della circolazione semplice, così si spiega che a Roma, e specialmente nella Roma imperiale, la cui storia è la storia proprio della dissoluzione dell'antica comunità (*Gemeinwesens*), si svilupparono le determinazioni della persona giuridica, del soggetto del processo di scambio, mentre il diritto della società borghese fu elaborato nelle sue determinazioni essenziali, ma soprattutto dovette essere fatto valere, di fronte al medioevo, come il diritto della nascente società industriale.

Da ciò deriva l'errore di quei socialisti, soprattutto francesi, che vogliono dimostrare che il socialismo è la realizza-

zione delle idee borghesi, dalla Rivoluzione francese non già scoperte, bensì storicamente messe in circolazione, e si sforzano di dimostrare che il valore di scambio è *originariamente* (nel tempo, ovvero in base al suo concetto (nella sua forma adeguata) un sistema di libertà e d'eguaglianza di tutti, ma sarebbe stato distorto dal denaro, dal capitale, ecc. Oppure anche che la storia fino a oggi avrebbe fatto tentativi mancati di realizzarle nella forma corrispondente alla loro verità e ora, come ad es. Proudhon, pretendono di avere scoperto una panacea attraverso la quale si vuole offrire la storia genuina di questi rapporti al posto di quella falsificata. Il sistema del valore di scambio e più ancora il sistema monetario sono di fatto il sistema della libertà e dell'eguaglianza. Ma le contraddizioni che appaiono a uno sviluppo più profondo sono contraddizioni immanenti, implicazioni di questa stessa proprietà, libertà ed eguaglianza, le quali si rovesciano all'occasione nel loro opposto. È un desiderio pio non meno che sciocco quello che il valore di scambio non debba ad es., continuare a svilupparsi dalla forma di merce e di denaro fino alla forma di capitale oppure che il lavoro che produce valore di scambio non debba continuare a svilupparsi fino a diventare lavoro salariato. Ciò che distingue questi socialisti dagli apologeti borghesi, è per un verso la sensazione delle contraddizioni del sistema, per l'altro l'utopismo, il non afferrare la differenza necessaria tra la forma reale e quella ideale della società borghese, e perciò il farsi carico dell'impresa superflua di voler essi stessi, da parte loro, realizzare l'espressione ideale, l'immagine luminosa trasfigurata e riflessa, gettata in quanto tale dalla realtà stessa.

◀917▶ A questa concezione si contrappone d'altra parte l'insulsa prova che le contraddizioni rispetto a questa visione che poggia sulla considerazione della circolazione semplice, non appena proseguiamo fino a stadi più concreti del processo di produzione, non appena scendiamo dalla superficie più

in profondità, sono di fatto mera apparenza. Di fatto si afferma e si dimostra, tramite astrazione dalla forma specifica delle sfere piú sviluppate del processo sociale di produzione, dei rapporti economici piú sviluppati, che tutti i rapporti economici sono soltanto nomi diversi per i sempre medesimi rapporti dello scambio semplice, dello scambio mercantile, e delle determinazioni loro corrispondenti di eguaglianza. In base all'empiria dunque si assume, ad es., che accanto al denaro e alla merce, s'incontrano rapporti di valore di scambio anche nella forma del capitale, dell'interesse, della rendita fondiaria, del lavoro salariato e cosí via. Tramite il processo d'un'astrazione molto a buon mercato, la quale lascia cadere a piacere ora questo ora quel lato del rapporto specifico, esso viene ridotto alle determinazioni astratte della circolazione *semplice* e si *dimostra* cosí che le relazioni economiche, entro le quali gli individui s'incontrano in quelle sfere piú sviluppate del processo di produzione, sono soltanto le relazioni della circolazione semplice, e cosí via. È in questo modo che il signor Bastiat ha messo insieme la sua teodicea economica, le *Harmonies économiques*. In antitesi con l'economia classica degli Steuart, Smith, Ricardo, che possiedono la forza di rappresentare senza riguardi i rapporti di produzione nella loro forma pura, si dichiara come un progresso questa impotente affettata indoratura. Bastiat non è peraltro l'inventore di questa visione armonica, ma l'ha piuttosto preso a prestito dall'americano Carey. Carey, nella cui concezione agiva come sfondo storico soltanto il nuovo mondo, di cui egli è membro, ha dimostrato nelle opere assai voluminose del suo primo periodo l'"armonia" economica, l'universale riduzione alle determinazioni [i] astratte del processo semplice dello scambio, con il fatto che egli lascia ovunque falsificare questi rapporti semplici dallo stato, da un lato, e dall'influsso dell'Inghilterra sul mercato mondiale, dall'altro. Le armonie esistono *in sé*. Ma all'interno dei paesi non americani esse sono falsificate

dallo stato, mentre nella stessa America sono falsificate dalla forma piú sviluppata in cui questi rapporti si presentano, dalla loro realtà costituita dal mercato mondiale, nella forma dell'Inghilterra.²⁸ Carey, per <918> ripristinarle, non trova altro mezzo che chiamare alla fine in aiuto come angelo custode il diabolus da lui denunciato, lo stato, collocandolo alla porta del paradiso armonico — e cioè come dazi protettivi. In quanto però è uno scienziato, non un letterato come Bastiat, egli dovette nella sua ultima opera [*Slavery at home and abroad* (?)] procedere oltre. L'evoluzione dell'America negli ultimi 18 a [nni] ha dato un tale urto alla sua visione armonica che egli ora vede la falsificazione delle «armonie» «naturali», ancor sempre tenute ferme in sé, non piú soltanto nell'influsso esterno dello stato, bensí nel — *commercio*! Risultato ammirevole questo di celebrare il valore di scambio come fondamento della produzione armonica, e di lasciarlo poi togliere nelle sue leggi immanenti dalla forma sviluppata dello scambio, dal commercio!²⁹ È in questa forma disperata che

²⁸ Ad es. È armonico che all'interno di un paese la produzione patriarcale faccia posto a quella industriale, e il processo di dissoluzione che accompagna questa evoluzione viene afferrato solo nel suo lato positivo. Ma è disarmonico che la grande industria inglese ponga fine con terrore alle forme patriarcali o piccolo borghesi della produzione nazionale straniera. La concentrazione del capitale all'interno di un paese e l'azione dissolutrice di questa concentrazione gli offrono solo aspetti positivi. Ma gli effetti del capitale inglese concentrato, ciò che egli denuncia come il monopolio dell'Inghilterra, sugli altri capitali nazionali, sono la disarmonia stessa.

²⁹ Carey è di fatto l'unico originale economista d'America, e ciò dà alle sue opere il grande significato per cui alla loro base sta materialmente dovunque la società borghese nella sua realtà piú libera e piú estesa. In forma astratta egli esprime i grandi rapporti americani e precisamente in antitesi col vecchio mondo. L'unico sfondo reale di Bastiat è la piccolezza dei rapporti economici) fran]c [e]s [i], che mettono fuori ovunque dalle sue armonie le loro lunghe orecchie ed in opposizione ai quali

egli pronuncia il giudizio dilatorio secondo cui lo sviluppo del rapporto di scambio armonico è disarmonico.

◀919▶ 6) PASSAGGIO AL CAPITALE.

PRENDIAMO ora il processo di circolazione nella sua totalità.

Consideriamo in primo luogo il carattere formale della circolazione semplice.

Di fatto la circolazione rappresenta soltanto il processo formale nel quale vengono mediati i due momenti che nella merce immediatamente coincidono e immediatamente si distinguono, dei quali essa [la merce] è immediata unità — valore d'uso e valore di scambio. La merce si avvicenda in ognuna delle due determinazioni. In quanto la merce è posta come prezzo è invero anche valore di scambio, ma la sua esistenza come valore d'uso appare come la sua realtà, la sua esistenza come valore di scambio è solo relazione di questa, la sua esistenza ideale. Nel denaro essa è invero anche valore d'uso, ma la sua esistenza come valore di scambio appare come la sua realtà, poiché il valore d'uso, in quanto generale, è solo ideale.

vengono formulati come «esigenze della ragion pratica» gli idealizzati rapporti di produzione inglese e americani. Carey è perciò ricco di ricerche autonome e, per così dire, bona fide su questioni economiche specifiche. Dove Bastiat dà eccezionalmente ad intendere di scendere dai suoi luoghi comuni civettuoli e forbiti alla considerazione delle categorie reali, ad es. nella rendita fondiaria, egli ricopia semplicemente Carey. Mentre quest'ultimo perciò combatte principalmente le contraddizioni relative alla sua visione armonica, e le combatte nella forma in cui esse sono state sviluppate dagli economisti classici inglesi), Bastiat parla contro i socialisti. La visione più profonda di Carey trova nell'economia stessa l'antitesi che egli come armonico deve combattere, mentre il raisonneur vanitoso, autoritario, la vede semplicemente al di fuori.

Nella merce il materiale ha un prezzo; nel denaro il valore di scambio possiede un materiale.

Le due forme della circolazione da considerare sono M-D-M e D-M-D.

La merce che si è scambiata contro merce mediante il denaro esce dalla circolazione per venir consumata come valore d'uso. La sua determinazione come valore di scambio e quindi come merce si è estinta. Essa è ora valore d'uso come tale. Ma se nel denaro essa viene resa autonoma nei confronti della circolazione, allora rappresenta solo più la forma universale priva di sostanza della ricchezza, e diviene un valore d'uso privo di utilità, oro, argento, fino a che non entri nuovamente nella circolazione come mezzo di acquisto o di pagamento. Di fatto è una contraddizione, che il valore di scambio autonomizzato — l'esistenza assoluta del valore di scambio — debba essere quella nella quale esso è sottratto allo scambio. L'unica realtà, economica, che la tesaurizzazione possiede nella circolazione, è una realtà sussidiaria per la funzione del denaro come mezzo di circolazione (nelle due forme di mezzo di acquisto e di pagamento) — di formare Reservoirs che consentano la possibilità di espansione e contrazione della Currency (dunque la funzione del denaro come merce universale).

Nella circolazione si verificano [movimenti] di due specie. Vengono scambiati equivalenti, quindi grandezze di valore uguali; parimenti però vengono mutate reciprocamente le determinazioni delle due parti. Il valore di scambio fissato nel denaro scompare (per il possessore del denaro), appena si realizza nella merce come valore d'uso; e il valore d'uso che esiste nella merce scompare (per il possessore della merce), appena il suo prezzo viene realizzato nel denaro. Attraverso il semplice atto <g2o> dello scambio ogni cosa può andare perduta, nella sua determinazione di fronte all'altra, soltanto appena si realizza in essa. Nessuna può mantenersi in una determinazione, mentre trapassa nell'altra.

La circolazione considerata in se stessa è *la mediazione di estremi presupposti*. Ma essa non pone questi estremi. Come Intero della mediazione, come processo totale di per sé essa deve essere perciò mediata. *Il suo essere immediato è perciò pura parvenza*. Essa è il *fenomeno di un processo che avviene dietro le sue spalle*. Essa è legata ora in ognuno dei suoi momenti, come merce, come denaro e come relazione dei due, come scambio semplice dei due, circolazione.

La ripetizione del processo da due punti, denaro e merce, non viene fuori dalle condizioni della circolazione stessa. L'atto non può accendersi di nuovo in se stesso. La circolazione perciò non porta in se stessa il principio dell'autorinnovamento. Essa muove da momenti presupposti, non da momenti posti da essa stessa. Devono essere gettate in essa merci, sempre di nuovo e invero dall'esterno, come combustibile nel fuoco. Altrimenti essa si estingue in indifferenza. Si estinguerrebbe nel denaro come risultato indifferente che, in quanto non starebbe più in rapporto a merci, prezzi, circolazione, avrebbe cessato di esprimere denaro, un rapporto di produzione; rapporto del quale ora sarebbe rimasta solo più l'esistenza metallica, mentre sarebbe annientata quella economica.

Di fronte al denaro come «forma universale della ricchezza», valore di scambio autonomizzato, sta l'intero mondo della ricchezza reale. Esso [il denaro] è la pura astrazione di questa, perciò grandezza immaginaria così fissata. Dove la ricchezza universale sembra esistere in modo del tutto materiale, tangibile in quanto tale, essa ha la sua esistenza meramente nella mia testa, è pura chimera. Come rappresentante materiale della ricchezza generale il denaro viene realizzato solo quando, gettato di nuovo nella circolazione, sparisce di fronte ai modi particolari della ricchezza. Nella circolazione esso è sempre reale solo in quanto viene abbandonato. Se voglio fissarlo, esso evapora tra le mani in un mero spettro della ricchezza. Farlo sparire è l'unico modo possibile di assicu-

rarlo come ricchezza. La dissoluzione di ciò che è stato accumulato in godimenti caduchi è la sua realizzazione. Esso ora può essere di nuovo accumulato da altri singoli, ma poi il processo ricomincia. L'autonomia del denaro nei confronti della circolazione è mera parvenza. Il denaro perciò si toglie nella sua determinazione come compiuto valore di scambio.

¶ Nella circolazione semplice il valore di scambio appare, nella sua forma di denaro, come cosa semplice, per la quale la circolazione è solo un movimento esteriore, o che è individualizzata come soggetto in una materia particolare. Inoltre, la circolazione stessa appare come un movimento soltanto formale: realizzazione dei prezzi delle merci, scambio (infine) reciproco di valori d'uso diversi. Entrambe le cose sono presupposte come punto di partenza della circolazione: il valore di scambio della merce, le merci di valore d'uso diverso. Parimenti cade fuori della circolazione la sottrazione della merce attraverso il consumo, quindi il suo annullamento come valore di scambio, e la sottrazione del denaro, la sua autonomizzazione, ciò che a sua volta è un'altra forma del suo annullamento. Alla circolazione è presupposto il *prezzo determinato* (il valore di scambio misurato in denaro, dunque quest'ultimo stesso, la grandezza di valore); essa gli dà esistenza formale soltanto nel denaro. Ma esso [il prezzo] non *diviene* in essa.

La circolazione semplice, che [è] solo lo scambio di merce e denaro, come lo scambio di merci in forma mediata, anche procedendo fino alla tesaurizzazione, può sussistere storicamente proprio in quanto [sia] soltanto movimento mediatore tra punti di partenza presupposti, senza che il valore di scambio abbia catturato la produzione di un popolo, sia sull'intera superficie, sia in profondità. Ma parimenti si mostra storicamente come la circolazione stessa porti alla produzione borghese, cioè che pone valori di scambio, e si crei una base diversa da quella dalla quale

essa immediatamente prese le mosse. Lo scambio del sovrappiú è traffico che pone scambio e valore di scambio. Ma esso si estende meramente all'atto dello scambio stesso ed è necessario rispetto alla produzione stessa. Ma se si ripete l'apparire dei mediatori che sollecitano allo scambio (Lombardi, Normanni ecc.) e si sviluppa un commercio continuato, nel quale i popoli che producono esercitano per cosí dire soltanto un commercio passivo, mentre la spinta all'attività che pone scambio viene dall'esterno, e non dalla intima configurazione della produzione, allora il surplus della produzione non deve essere soltanto un surplus accidentale, che si presenta occasionalmente, ma un surplus costantemente ripetuto, e cosí il prodotto stesso ottiene una tendenza indirizzata alla circolazione, alla posizione di valore di scambio. Dapprima l'effetto è piú materiale. La cerchia dei bisogni viene ampliata; lo scopo è l'appagamento dei nuovi bisogni, e perciò maggiore regolarità e aumento della produzione. L'organizzazione della produzione indigena stessa è già modificata dalla circolazione e dal valore di scambio, ma non è ancora sua preda né sull'intera sua superficie né nell'intera sua profondità. È questo l'effetto cosiddetto civilizzatore del commercio estero. Dipende poi in parte dalla 922 intensità di questa azione dall'esterno, in parte dal grado dello sviluppo interno, quanto il movimento che pone valori di scambio catturi l'intero della produzione. In Inghilterra p. es. nel sedicesimo secolo lo sviluppo dell'industria olandese diede grande importanza commerciale alla produzione inglese di lana, come d'altra parte crebbe il bisogno part [icolarmente] di merci olandesi e italiane. Per avere ora piú lana come mezzo di scambio per l'esportazione, terreno coltivabile fu trasformato in pascolo per pecore, l'angusto sistema d'affitto fu spezzato ed ebbe luogo quel totale violento capovolgimento economico che Thomas Morus la-

menta (denuncia). L'agricoltura perse quindi il carattere di lavoro per il valore d'uso — come fonte immediata di sussistenza — e lo scambio delle sue eccedenze perse il carattere esteriore, indifferente fino ad allora nei confronti dell'intima costruzione dei rapporti agricoli. L'agricoltura stessa cominciò, in determinati punti a essere determinata puramente dalla circolazione, a essere mutata in produzione che pone puramente valori di scambio. Così non soltanto fu trasformato il modo di produzione, ma [furono] dissolti tutti i vecchi tradizionali rapporti di produzione e di popolazione, rapporti economici, che gli corrispondevano. Così qui era presupposta alla circolazione una produzione che conosceva il valore di scambio solo nella forma del sovrappiù, dell'eccedente sopra il valore d'uso; ma essa retrocesse in una produzione che ha avuto luogo solo più in riferimento alla circolazione, nella produzione che pone valore di scambio come proprio immediato oggetto. Questo è un esempio dello storico regresso della circolazione semplice nel capitale, nel valore di scambio come forma che domina la produzione.

Il movimento afferra così solo il surplus della produzione calcolata sulla base del valore d'uso immediato, e procede soltanto all'interno di questi confini. Tanto meno la totale intima struttura economica della società è preda del valore di scambio, tanto più essi appaiono come estremi esteriori della circolazione — dati in modo rigido e in rapporto passivo con essa. L'intero movimento in quanto tale appare autonomizzato di fronte a essi come commercio intermediario, i portatori del quale, come i semiti negli intermundia del mondo antico, ebrei, lombardi, normanni in quelli della società medievale, rappresentano, a turno, di fronte a essi, i diversi momenti della circolazione, denaro e merce. Questi sono i mediatori del ricambio organico sociale.

Tuttavia qui non abbiamo a che fare con lo storico trapasso della circolazione nel capitale. La circolazione semplice è piuttosto una sfera astratta del processo borghese della produzione complessiva, che si legittima per le sue proprie determinazioni come momento, mera forma <923> fenomenica di un proces [so] piú profondo, che sta dietro a essa, e che parimenti risulta da essa, così come la produce — del capitale industriale.

La circolazione semplice è da un lato lo scambio di merci presenti, e meramente la mediazione di questi estremi che stanno al di là di essa, a essa presupposti. L'intera attività è limitata all'attività dello scambio e al porre le *determinazioni formali* attraverso le quali passa la merce, come unità di valore di scambio e valore d'uso. Come tale unità era presupposta la merce, ovvero un prodotto determinato era merce soltanto in quanto immediata unità di queste due determinazioni. Realmente come tale unità, come merce, non è in quanto essere in quiete (fisso), ma soltanto nel movimento sociale della circolazione, nel quale 1) le due determinazioni della merce, di essere valore d'uso e valore di scambio, si distribuiscono su lati diversi. Per il venditore essa diviene valore di scambio, per il compratore valore d'uso. Per il venditore essa è *mezzo* di scambio, cioè l'opposto di immediato valore d'uso, attraverso il suo essere valore d'uso per l'altro, dunque in quanto valore d'uso immediato, individuale, che viene negato; d'altro lato però la sua estensione come mezzo di scambio, la sua forza d'acquisto è misurata come *prezzo*. Per il compratore essa [la merce] diviene valore d'uso in quanto viene realizzato il suo prezzo, dunque viene realizzata la sua esistenza ideale come denaro. Soltanto in quanto egli la realizza per l'altro nella determinazione del puro valore di scambio, essa viene realizzata per lui stesso nella determinazione del valore d'uso. Il valore d'uso stesso appare in maniera doppia: nelle mani del venditore come mera, particolare materializzazione del valore di

scambio, esistenza del valore di scambio; per il compratore invece come *valore d'uso in quanto tale*, cioè come oggetto dell'appagamento di particolari bisogni; per entrambi come prezzo. Però l'uno vuole realizzarla [la merce] come prezzo, denaro; l'altro realizza il denaro in essa. È specifico, nell'esistenza della merce come valore di scambio, che il valore d'uso appaia 1) come valore d'uso immediato (individuale) tolto, cioè come valore d'uso per gli altri, per la società; 2) come materializzazione del valore di scambio per il suo [della merce] possessore. Lo sdoppiamento e l'avvicendamento della merce nelle due determinazioni: merce e denaro è il contenuto centrale della circolazione. Ma la merce non sta semplicemente di fronte al denaro; bensì il suo valore di scambio appare in essa idealmente come denaro; come prezzo essa è il denaro ideale, e il denaro di fronte a essa è solo la realtà del suo proprio prezzo. Nella merce anche il valore di scambio esiste come determinazione ideale, come ideale equiparazione a denaro; poi essa ottiene 924 nel denaro come moneta esistenza astratta, unilaterale, ma fuggibile, come mero valore; poi il valore si estingue nel valore d'uso della merce acquistata. Dal momento nel quale la merce diviene valore d'uso semplice, cessa di essere merce. La sua esistenza come valore di scambio si è estinta. Finché però essa si trova nella circolazione, è sempre posta in doppio modo: perché non solo essa esiste come merce di fronte al denaro, ma esiste sempre come merce con un prezzo, [con] valore di scambio misurato nell'unità di misura dei valori di scambio.

Il movimento della merce attraverso i diversi momenti nei quali essa è prezzo, diviene moneta, infine si trasforma in valore d'uso. Essa è presupposta come valore d'uso e valore di scambio, poiché solo così essa è merce. Ma essa realizza queste determinazioni formalmente nella circolazione e invero in primo luogo attraversando, come si è detto, le diverse determinazioni; in secondo luogo invece in quanto nel processo dello

scambio il suo essere come valore d'uso e come valore di scambio è sempre diviso in due lati, nei due estremi dello scambio. La sua natura doppia si dispiega nella circolazione, ed essa avviene in ognuna delle condizioni in essa presupposte soltanto attraverso questo processo formale. L'unità delle due determinazioni appare come movimento inquieto, che trascorre sempre attraverso determinati momenti, e insieme è costantemente bilaterale. Sempre soltanto in questo rapporto sociale, così che *le diverse determinazioni della merce di fatto sono soltanto vicendevoli relazioni in cui i soggetti dello scambio si rapportano durante il processo di scambio*. Questo procedere appare però come un rapporto oggettivo in cui essi vengono posti dal contenuto dello scambio, dalla sua determinatezza sociale, indipendentemente dalla loro volontà. Nel prezzo, nella moneta, come nel denaro, queste relazioni sociali appaiono come loro, esteriori, come relazioni che li sussumono sotto di sé. La negazione in una determinazione della merce è sempre la sua realizzazione nell'altra. Come prezzo essa è già negata idealmente come valore d'uso, e posta come valore di scambio; come prezzo realizzato, cioè denaro, essa è valore d'uso negato; come denaro realizzato, cioè come mezzo d'acquisto tolto, essa è valore di scambio negato, valore d'uso realizzato. Essa è dapprima solo δυνάμει valore d'uso e valore di scambio; *viene* posta come l'una e l'altra cosa soltanto nella circolazione, e invero questa è lo scambio di queste determinazioni. Così la circolazione, mentre è lo scambio e la contrapposizione, è sempre anche l'equiparazione di queste determinazioni.

Ma finché noi consideriamo la forma M-D-M, il valore di scambio appare, sia nella sua forma come prezzo, sia nella sua forma come moneta, § 252 sia nella forma del movimento dell'equiparare, del movimento dello scambio stesso, solamente come mediazione che scompare. In conclusione viene scambiata merce contro merce, o piuttosto, poiché la determinazione della merce si è estinta, valori d'uso di diversa qua-

lità sono scambiati l'uno contro l'altro, e la circolazione stessa è servita soltanto, da un lato a far cambiare di mano i valori d'uso, in maniera corrispondenti al bisogno; d'altro lato a farli cambiar di mano nella misura nella quale è contenuto in essi tempo di lavoro; a far sì che essi si sostituiscano nella misura nella quale essi sono momenti egualmente pesanti del generale tempo di lavoro sociale. Ma ora le merci gettate in circolazione hanno raggiunto il loro scopo. Ognuna nella mano del suo nuovo possessore cessa di essere merce; ognuna diviene oggetto del bisogno, e in quanto tale, conformemente alla sua natura, viene consumata. Con questo la circolazione è dunque alla fine. Non rimane null'altro che il mezzo di circolazione come semplice residuo. Ma, come tale residuo, esso perde la sua determinazione formale. Sprofonda nella sua materia che rimane come inorganica cenere dell'intero processo. Appena la merce è diventata valore d'uso in quanto tale, è gettata fuori dalla circolazione, ha cessato di essere merce. Non è perciò secondo questo lato del contenuto (materia), che noi dobbiamo cercare le determinazioni formali che ci conducono oltre. Il valore d'uso diventa nella circolazione solo come ciò che esso era presupposto indipendentemente da essa, oggetto di un determinato bisogno. Come tale esso era e rimane motivo materiale della circolazione; ma rimane nient'affatto toccato da essa come forma sociale. Nel movimento M-D-M ciò che è materiale appare come il contenuto proprio del movimento; il movimento sociale appare solo come mediazione che svanisce, per appagare i bisogni individuali. Il ricambio organico del lavoro sociale. In questo movimento l'esser tolto della determinazione formale, cioè delle determinazioni che procedono dal processo sociale, appare non solo come risultato, ma come scopo; proprio come appare il celebrare processi per il contadino, se non anche per l'avvocato. Per seguire dunque l'ulteriore determinazione formale che scaturisce dal movimento della circolazione stessa, dobbiamo mantenerci al

lato in cui il lato formale, il valore di scambio in quanto tale si sviluppa ulteriormente; ottiene più approfondite determinazioni attraverso il processo della circolazione stessa. Dunque, dal lato dello sviluppo del denaro, della forma D-M-D.

Il valore di scambio come quantum oggettivato del tempo di lavoro sociale prosegue, nella oggettivazione che esso acquista nella <926> circolazione, fino alla sua esistenza di denaro, come tesoro e universale mezzo di pagamento. Se ora il denaro viene fissato in questa forma, parimenti si estingue la sua determinazione formale; cessa di essere denaro, diviene mero metallo, mero valore d'uso, che però, poiché non deve servire in quanto tale, nella sua qualità di metallo, è inutile, dunque non si realizza, come la merce, in quanto valore d'uso nel consumo.

Abbiamo visto come la merce realizzi i momenti in essa contenuti negando costantemente uno di essi. Considerato il movimento della merce in quanto tale, il valore di scambio esiste idealmente in essa come prezzo; essa diviene astratto mezzo di scambio nella moneta; ma nella sua conclusiva realizzazione nell'altra merce si estingue il suo valore di scambio ed essa cade fuori del processo come valore d'uso semplice, immediato oggetto del consumo (M-D-M). È questo il movimento della merce, nel quale la sua esistenza come valore d'uso è il momento predominante, e il movimento di fatto è soltanto quello, che essa assume proprio la figura del valore d'uso corrispondente al bisogno, invece di quella in cui essa si trova come merce.

Se noi consideriamo invece l'ulteriore sviluppo del valore di scambio nel denaro, esso giunge nel primo movimento soltanto alla sua esistenza come denaro ideale, ovvero moneta, come unità e numero. Se però prendiamo assieme i due movimenti, allora è evidente che il denaro, che esiste nel prezzo solo come ideale unità di misura, materiale rappresentato del lavoro universale, nella moneta esiste solo come segno di valo-

re, esistenza astratta e sfuggente del valore, rappresentazione materializzata, cioè simbolo, infine nella sua forma di denaro nega in primo luogo entrambe le determinazioni, ma le contiene anche entrambe come momenti, e insieme si fissa in una materializzazione autonoma nei confronti della circolazione, in costante relazione, anche se negativa, con essa.

Ciò che, considerata la forma della circolazione stessa, in essa diviene, sorge, viene prodotto, è il denaro stesso, nient'altro. Le merci vengono scambiate nella circolazione, ma non sorgono in essa. Il denaro come prezzo e moneta è invero già propriamente prodotto della circolazione, ma soltanto formalmente. Al prezzo è presupposto il valore di scambio della merce, come la moneta stessa non è altro che la forma, autonomizzata, della merce come mezzo di scambio, che parimenti era presupposta. La circolazione non crea il valore di scambio, e altrettanto poco la sua grandezza. Affinché una merce venga misurata in denaro, denaro e merce debbono rapportarsi reciprocamente come valore di scambio, cioè come oggettivazione del tempo di lavoro. <927> Il valore di scambio della merce ha nel prezzo soltanto un'espressione separata dal suo valore d'uso: parimenti il segno di valore sorge soltanto dall'equivalente dalla merce in quanto merce di scambio. Come mezzo di scambio la merce deve essere valore d'uso; ma deve diventare tale solo attraverso l'alienazione, perché essa non è valore d'uso per colui nelle cui mani è merce, bensì per colui che la prende in cambio come valore d'uso. Il suo valore d'uso per il possessore della merce consiste meramente nella sua scambiabilità, alienabilità, per l'estensione del valore di scambio in essa rappresentato. Come universale mezzo di scambio essa diviene perciò nella circolazione meramente valore d'uso in quanto *esistenza del valore di scambio*, e il suo valore d'uso in quanto tale si estingue. Appare come un semplice scambio formale, che il valore di scambio venga posto come prezzo o il mezzo di scambio come denaro. Ogni merce

come valore di scambio realizzato è il denaro di conto delle restanti merci, l'elemento che dà loro prezzo, così come ogni merce, come mezzo di scambio. (mai qui essa naufraga per l'estensione nella quale è mezzo di scambio, perché sarebbe mero mezzo di scambio di contro a colui che possiede la merce di cui lo scambiante ha bisogno, e dovrebbe diventare mezzo di scambio definitivo in una lunga serie di scambi; a parte la clumsiness di questo processo, verrebbe di nuovo in conflitto con la sua natura di valore d'uso il fatto che essa dovrebbe essere divisibile in porzioni, per soddisfare, secondo la serie, i diversi scambi nelle proporzioni richieste) è mezzo di circolazione, moneta. Nel prezzo e nella moneta le due determinazioni sono trasportate su una merce soltanto. Ciò appare mera semplificazione. Nei rapporti in cui una merce è la misura di valore di tutte le restanti merci, è mezzo di scambio, equivalente, alienabile in cambio di esse; può servire realmente come equivalente, come mezzo di scambio. Il processo di circolazione dà soltanto forma più astratta a queste determinazioni nel denaro come moneta e mezzo di scambio. La forma M-D-M, questa corrente della circolazione, in cui il denaro figura soltanto come misura e moneta, appare perciò anche soltanto come forma mediata del baratto, nel cui fondamento nulla è mutato. La coscienza che riflette dei popoli comprende perciò il denaro, nella sua determinazione di misura e moneta, come arbitrarie invenzioni, introdotte convenzionalmente per comodità; poiché la trasformazione che le determinazioni contenute nella merce come unità di valore d'uso e valore di scambio sperimentano sono solo formali. Il prezzo è soltanto espressione determinata del valore di scambio, l'espressione universalmente comprensibile, perché esso nel linguaggio della circolazione stessa, al pari della moneta, la quale anche nella sua esistenza può esistere come mero simbolo, è espressione meramente simbolica del valore di scambio; come mezzo di scambio però certamente rimane soltanto

mezzo per lo scambio della merce, e perciò non entra nessun nuovo <928> contenuto. Prezzo e moneta provengono invero anche dal traffico; essi sono di fatto le espressioni create dal traffico, le espressioni del traffico della merce come valore di scambio e mezzo di scambio.

Le cose stanno diversamente quanto al denaro. Esso è prodotto della circolazione, che è scaturito da essa per così dire contro ciò che era convenuto.

Non è forma meramente mediatrice dello scambio di merci. È una forma del valore di scambio che scaturisce dal processo di circolazione, un prodotto sociale, che si genera da sé attraverso le relazioni in cui gli individui entrano all'interno della circolazione. Appena oro e argento (od ogni altra merce) si siano sviluppati come misura di valore e mezzo di circolazione (sia, quanto a quest'ultimo caso, nella loro forma corporea, sia rimpiazzati da simbolo), divengono denaro, senza l'aiuto e il volere della società. La loro potenza appare come un fatum, e la coscienza degli uomini, particolarmente in situazioni sociali che per un più profondo sviluppo dei rapporti di valore di scambio tramontano, si oppone alla potenza che una materia, una cosa ottiene di fronte a loro, si oppone al dominio del metallo maledetto, che appare come pura pazzia. È nel denaro dapprima, e invero nella forma più astratta, perciò più priva di senso, più inconcepibile — una forma, nella quale ogni mediazione è tolta — che appare il mutamento delle scambievoli relazioni sociali in un rapporto sociale rigido, che sopraffà, che sussume gli individui. E invero l'apparizione è tanto più dura, in quanto scaturisce dal presupposto delle persone private atomistiche, libere, dotate di arbitrio, che si pongono in relazione l'una con l'altra nella produzione soltanto attraverso i reciproci bisogni. Il denaro stesso contiene in sé la negazione di sé come mera misura e moneta. [(Di fatto, la merce, considerata per sé, deve essere per il suo possessore meramente esistenza del valore di scambio; per lui la

sua materializzazione ha meramente il senso di essere oggettività del tempo di lavoro generale, che è scambiabile con ogni altra oggettività dello stesso; dunque immediatamente *equivalente generale*, denaro. Ma questo lato è nascosto, appare di per sé soltanto come un lato).] I filosofi antichi, proprio come Boisguillebert, considerano questo come stravolgimento, abuso del denaro, che da servo diventa signore, deprezza la ricchezza naturale, toglie la simmetria degli equivalenti. Platone nella sua Repubblica vuole tener fermo con la violenza il denaro come mero mezzo di circolazione e misura, ma non vuole lasciarlo diventare denaro come tale. Aristotele considera quindi la forma della circolazione M-D-M, nella quale il denaro funziona soltanto come misura e moneta, un movimento che egli chiama economico, come quello naturale e razionale, <929> mentre egli bolla la forma D-M-D, la crematistica, come innaturale, contraria allo scopo.³⁰ Ciò che qui viene combattuto è solo il valore di scambio, che diviene contenuto e scopo a se stesso della circolazione, l'autonomizzazione del valore di scambio come tale; il fatto che il valore come tale diviene scopo dello scambio e ottiene forma autonoma, dapprima ancora nella semplice, tangibile forma del denaro. [Nel] vendere per comprare è scopo i [I] valore d'uso; [nel] comprare per vendere, [il] valore stesso.

Ora abbiamo invero visto che il denaro di fatto è soltanto mezzo di circolazione sospeso nella sua funzione, che esso debba entrare più tardi nella circolazione come mezzo d'acquisto o come mezzo di pagamento. Invece il suo rappor-

³⁰ (Nota trad. Tronti) Cfr. *Per la critica...*, cit., p. 101, nota 2: «Platone, *De Republica*, Libro II, «la moneta è un simbolo dello scambio» (*Opera Omnia*, ed. G. Stallbaumius, Londra, 1850, p. 304). Platone svolge il denaro soltanto nelle sue due definizioni di misura del valore e di segno di valore, ma chiede, oltre al segno di valore adibito alla circolazione interna, un altro per i rapporti con la Grecia e con l'estero. (Cfr. anche il V libro delle sue *Leggi*)».

to autonomo nei confronti della circolazione, il suo sottrarsi dalla stessa gli ruba entrambi i valori, il suo valore d'uso, poiché esso non deve servire come metallo, il suo valore di scambio, poiché esso possiede questo valore di scambio proprio solo come momento della circolazione, come il simbolo astratto che le merci reciprocamente si contrappongono, del loro proprio valore; come un momento del movimento formale della merce stessa. Finché esso rimane sottratto alla circolazione, è parimenti privo di valore, come se giacesse sepolto nella più profonda miniera. Ma se invece ritorna in circolazione, è finita la sua imperitività [*Unvergänglichkeit*], il valore contenuto in esso trapassa nei valori d'uso delle merci contro le quali si scambia, diventa di nuovo mero mezzo di circolazione. Questo è un momento. *Esso* [il denaro] *provviene dalla circolazione, come suo risultato, cioè come esistenza adeguata del valore di scambio, equivalente generale che esiste per sé e permane in sé.*

D'altro lato: come scopo dello scambio, cioè come movimento che ha per contenuto il valore di scambio, il denaro stesso, l'unico contenuto è aumento del valore di scambio, *l'accumulazione di denaro*. Di fatto però questo aumento è solo puramente formale. Non viene valore da valore, ma il valore viene gettato, sotto forma di merce, nella circolazione, per venirle sottratto come tesoro nel valore non adoperabile.

Πλουτει, φασί σε πάντες, εγω δε φημι πένεσθαι
 χρήσις γάρ τούτου μάρτυς. [(Tutti ti dicono ricco,
 ma io dico che sei povero: l'uso infatti attesta la ricchezza,) *Anthologia Graeca* XI, 166, 1-2.]

L'arricchimento appare così, per il *contenuto*, come volontario impoverimento. È solo la mancanza di bisogno, la rinuncia al bisogno, la rinuncia al valore d'uso del valore, come esso esiste nella forma della merce, che rende possibile ammicchiarlo nella forma del denaro. Il movimento reale nella

forma D-M-D non esiste cioè nella circolazione semplice, nella quale equivalenti vengono soltanto trasportati dalla forma <930> della merce in quella del denaro e viceversa. Se io scambio un tallero contro la merce del valore di un tallero, e di nuovo questa contro un tallero, questo è un processo privo di contenuto. Nella circolazione semplice è da considerare soltanto questo — il contenuto di questa forma stessa — cioè il denaro come fine a se stesso. Che essa *si presenti* come tale è chiaro; a prescindere dalla quantità la forma dominante del commercio consiste qui nello scambiare denaro contro merce e merce contro denaro. Può anche succedere, e succede, che in questo processo il risultato non sia semplicemente tanto denaro quanto il presupposto. In un cattivo affare può entrarne meno di quanto ne sia uscito. Qui è da considerare meramente il significato; l'ulteriore determinatezza non appartiene alla circolazione semplice stessa. Nella circolazione semplice stessa l'aumento della grandezza di valore, il movimento in cui la crescita del valore è di per sé scopo, può apparire solo nella forma dell'accumulazione, mediata attraverso M-D, costantemente rinnovata attraverso vendita della merce, poiché al denaro non è permesso di attraversare tutto il suo corso, e, dopo che la merce si è trasformata in esso, di farsi trasformare di nuovo in merce. Il denaro perciò non appare, come la forma D-M-D esige, come punto di partenza, ma sempre soltanto come risultato dello scambio. Punto di partenza esso è soltanto in quanto da parte del venditore la merce vale per lui stesso *solo* come prezzo, come denaro che soltanto ancora deve esserci, ed egli lo getta sotto questa forma peritura nella circolazione, per estrarlo nella sua forma eterna. Il valore di scambio era di fatto il presupposto della circolazione, dunque denaro, e parimenti la sua esistenza adeguata e l'incremento di esso appaiono come risultato della circolazione, in quanto questa finisce nell'accumulazione di denaro.

Il denaro dunque nella sua determinazione concreta come denaro, in cui esso stesso è già la negazione di sé come mera misura e mera moneta, è negato nel movimento della circolazione, nel quale esso veniva posto come denaro. Ma ciò che è così negato è meramente la forma astratta in cui l'autonomizzazione del valore di scambio — e la forma astratta del processo di questa autonomizzazione — appare nel denaro. L'intera circolazione, dal punto di vista del valore di scambio, è negata, poiché essa non porta in sé il principio dell'auto-rinnovamento.

La circolazione parte dalle due determinazioni della merce, da essa come valore d'uso, da essa come valore di scambio. In quanto predomina la prima determinazione, essa finisce nell'autonomizzazione del valore d'uso; la merce diviene oggetto di consumo. In quanto predomina la seconda determinazione, essa termina nella seconda determinazione, nell'autonomizzazione del valore di scambio. La merce diventa denaro. Ma in quest'ultima determinazione lo diventa solo attraverso 931 il processo della circolazione è continua a porsi in relazione con la circolazione. Nelle ultima determinazione essa si sviluppa ulteriormente come tempo di lavoro generale oggettivato — nella sua forma sociale. Da quest'ultimo lato deve dunque anche avvenire l'ulteriore determinazione del lavoro sociale, che originariamente appare come valore di scambio della merce, poi come denaro. Il valore di scambio è la forma sociale come tale; il suo ulteriore sviluppo perciò l'ulteriore sviluppo del, o l'approfondimento nel, processo sociale, che getta la merce alla sua superficie.

Partiamo, come prima dalla merce, così adesso dal valore di scambio in quanto tale — se la sua autonomizzazione è il risultato del processo di circolazione, troviamo che:

1) Il valore di scambio esiste doppiamente, come merce e come denaro; quest'ultimo appare come la sua forma adeguata; ma nella merce, fintanto che essa resta merce, il denaro

non va perduto, ma esiste come suo prezzo. L'esistenza del valore di scambio si raddoppia così una volta in valori d'uso, l'altra volta in denaro. Entrambe le forme si scambiano però, e attraverso il mero scambio come tale il valore non tramonta.

2) Affinché il denaro si mantenga come denaro, deve, proprio come appare in quanto precipitato e risultato del processo di circolazione, essere capace di rientrare nello stesso, cioè di non divenire, nella circolazione, mero mezzo di circolazione che nella forma di merce svanisce in cambio di mero valore d'uso. Il denaro, entrando in una determinazione, non deve perdersi nell'altra, dunque deve ancora rimanere denaro nella sua esistenza come merce e deve esistere, nella sua esistenza come denaro, solo come peritura forma della merce; nella sua esistenza come merce non deve perdere il valore di scambio, nella sua esistenza come denaro non deve perdere il riferimento al valore d'uso. Il suo entrare nella circolazione dev'essere esso stesso un momento del suo rimanere presso di sé, e il suo rimanere presso di sé dev'essere un entrare nella circolazione. Il valore di scambio è dunque ora determinato come un processo, non più come fuggevole forma del valore d'uso, che è indifferente rispetto a questo stesso come contenuto materiale, né come mera cosa nella forma del denaro; è determinato come rapportarsi a se stesso attraverso il processo della circolazione. D'altro lato la circolazione stessa non deve più apparire come processo meramente formale in cui la merce attraversa le sue diverse determinazioni, ma il valore di scambio stesso, e invero il valore di scambio misurato nel denaro, deve apparire, in quanto presupposto stesso, come posto dalla circolazione, e, in quanto posto dalla circolazione, come a essa presupposto. La circolazione stessa deve apparire come un momento della produzione dei valori di scambio <932> (come processo della produzione dei valori di scambio). Nell'autonomizzazione del valore di scambio nel denaro è di fatto posta soltanto la sua indifferenza di fronte al particolare valore d'uso nel quale esso si

incorpora. L'equivalente generale autonomizzato è denaro, sia che esso esista nella forma della merce, sia che esista in quella del denaro. L'autonomizzazione nel denaro deve essa stessa apparire solo come un momento del movimento, come risultato si della circolazione, ma determinato a darle inizio di nuovo, non a restare in questa forma,

Il denaro, cioè il valore di scambio autonomizzato, che è sorto dal processo di circolazione come risultato e insieme come vivente impulso, della circolazione (se anche quest'ultima cosa solo nella forma ottusa della tesaurizzazione), si è negato come mera moneta, cioè come mera fuggevole forma del valore di scambio, come forma che meramente sorge nella circolazione: parimenti si è negato come forma autonoma che le si contrappone. Per non pietrificarsi come tesoro, deve rientrare nella circolazione, proprio come ne è uscito, ma non come mero mezzo di circolazione, ma la sua esistenza come mezzo di circolazione e perciò il suo capovolgimento in merce dev'essere esso stesso mero mutamento di forma, per riapparire nella sua forma adeguata, come *adeguato valore di scambio*, ma parimenti *come valore di scambio moltiplicato, aumentato come valore di scambio valorizzato*. Il valore che nella circolazione si valorizza, che cioè si moltiplica, è in generale il valore di scambio esistente per sé, che attraversa la circolazione come fine a se stesso. Questa *valorizzazione, aumento quantitativo del valore* — l'unico processo che il valore come tale può compiere — appare nell'accumulazione di denaro soltanto in opposizione alla circolazione, cioè tramite la sua propria soppressione. La circolazione stessa dev'essere piuttosto posta come il processo in cui esso si ottiene e si valorizza. Ma nella circolazione il denaro diviene moneta e come tale si scambia contro merce. Se ora questo scambio non dev'essere soltanto formale — ossia il valore di scambio non deve perdersi nel consumo della merce — in modo che v [erre]bbe scambiata soltanto la forma del valore

di scambio, una volta la sua esistenza generale astratta nel denaro, l'altra volta la sua esistenza nel particolare valore d'uso della merce — allora di fatto il valore di scambio deve essere scambiato contro valore d'uso, e la merce deve essere consumata come valore d'uso, ma mantenersi come valore di scambio in questo consumo, ovvero il suo [della merce] svanire deve svanire ed essere esso stesso soltanto mezzo del sorgere di un piú grande valore di scambio — *consumo produttivo*, cioè consumo attraverso <033> il lavoro, per oggettivare il lavoro, per porre valore di scambio. Produzione di valore di scambio è in generale soltanto produzione di valore di scambio piú grande, moltiplicazione dello stesso. La sua riproduzione semplice muta il valore d'uso nel quale esso esiste, come fa la circolazione semplice, ma non lo produce, non lo crea.

Il valore di scambio autonomizzato presuppone la circolazione come momento sviluppato e appare come processo costante, che pone la circolazione e da essa costantemente ritorna in sé, per porla nuovamente. Il valore di scambio come movimento che pone se stesso non appare piú come il movimento meramente formale dei valori di scambio presupposti, ma come movimento che produce e riproduce parimenti se stesso. La produzione stessa non è piú presente qui prima dei suoi risultati, cioè presupposta; bensí appare come essa stessa parimenti portatrice di questi risultati; ma essa non pone piú il valore di scambio in quanto conduce meramente alla circolazione, ma in quanto insieme assume nel suo processo la circolazione sviluppata.

Per autonomizzarsi, il valore di scambio non dovrebbe soltanto scaturire come risultato dalla circolazione, ma dovrebbe essere capace di rientrare in essa, di mantenersi in essa, quando diventa merce. Nel denaro il valore di scambio ha ottenuto una forma autonoma di fronte alla circolazione M-D-M, cioè di fronte al suo conclusivo dischiudersi in mero valore d'uso. Ma una [forma] soltanto negativa, che svanisce, os-

sia illusoria, se fissata. Esso [il denaro] esiste solo in relazione alla circolazione e come possibilità di entrarvi. Ma perde questa determinazione, non appena si realizza. Esso ricade nelle sue due funzioni di misura e mezzo di circolazione. Come mero denaro non viene fuori oltre questa determinazione. In pari tempo però sia che esista come tale, sia che esista come prezzo della merce, il fatto che rimanga denaro è anche posto dalla circolazione. Il movimento della circolazione non deve apparire come il movimento del suo svanire, ma piuttosto come il movimento del suo reale porsi come valore di scambio, della realizzazione di sé come valore di scambio. Se viene scambiata merce contro denaro, la forma del valore di scambio, il valore di scambio posto come valore di scambio, il denaro, permane soltanto per il tempo che si tiene fuori dallo scambio, nel quale esso funziona come valore, si sottrae a esso, è dunque realizzazione puramente illusoria dello stesso, realizzazione puramente ideale in questa forma, in cui l'autonomia del valore di scambio esiste tangibilmente.

Il valore di scambio stesso deve diventare denaro, merce, merce, denaro, l'esigenza posta dalla forma D-M-D. Nella circolazione semplice la merce diventa denaro, e poi merce; è un'altra merce, che si pone di nuovo <934> come denaro. *Il valore di scambio non si mantiene in questo scambio della sua forma. Ma nella circolazione e già posto che il denaro è l'una e l'altra cosa, denaro e merce, e si mantiene nello scambio delle due determinazioni.*

Nella circolazione il valore di scambio appare in maniera doppia: una volta come merce, l'altra volta come denaro. Se è in una determinazione, non è nell'altra. Questo vale per ogni merce particolare; parimenti per il denaro come mezzo di circolazione. Ma, considerato l'intero della circolazione, esso consiste in questo, che lo stesso valore di scambio, il valore di scambio come soggetto si pone una volta come merce, l'altra volta come denaro, e il movimento è precisamente di porsi in

questa doppia determinazione e di mantenersi in ognuna delle stesse determinazioni come suo contrario, nella merce come denaro, e nel denaro come merce. Ciò, che in sé è presente nella circolazione semplice, non è però posto in essa.

Dove nella circolazione semplice le determinazioni si rapportano l'una all'altra autonomamente, *positivamente*, come nella merce, che diviene oggetto del consumo, essa cessa di essere momento del processo economico; dove *negativamente*, come nel denaro, essa diviene pazzia, una pazzia che cresce dal processo economico stesso.

Non si può dire che il valore di scambio si realizzi nella circolazione semplice, perché il valore d'uso non gli si contrappone come tale, come valore d'uso determinato da se stesso. All'opposto, il valore d'uso come tale non diviene esso stesso valore di scambio, o lo diviene solo in tanto, in quanto la determinazione dei valori d'uso — di essere lavoro generale oggettivato — viene posta in essi come scala di misura esteriore. La loro unità si scompone ancora immediatamente e la loro diversità ancora immediatamente si ricompone. Ora si deve porre che il valore d'uso come tale viene mediato dal valore di scambio, e che il valore di scambio media se stesso tramite il valore d'uso. Nella circolazione semplice avevamo soltanto due determinazioni distinte formalmente del valore di scambio, — denaro e prezzo della merce; e solo due valori d'uso distinti materialmente — M-M, per i quali il denaro è al valore di scambio solo fuggevole mediazione, una forma che essi assumono di passaggio. Un reale rapporto di valore di scambio e di valore d'uso non si verificava. Nel valore d'uso esiste anche invero il valore di scambio come prezzo (determinazione ideale); nel denaro esiste invero anche il valore d'uso, come sua realtà, suo materiale. Nel primo caso era soltanto ideale il valore di scambio, nell'altro il valore d'uso. La merce come tale — il suo particolare valore d'uso — è perciò anche soltanto motivo materiale per <935> lo scambio,

ma come tale cade al di là della determinazione economica formale; ovvero la determinazione economica formale è soltanto forma superficiale, determinazione formale, che non penetra nell'ambito della sostanza reale della ricchezza e non si rapporta perciò affatto a questa come tale; perciò se questa determinazione formale come tale dev'essere fissata nel tesoro essa si trasforma tra le mani in un indifferente prodotto naturale, in un metallo, per il quale anche l'ultimo riferimento di sé alla circolazione si è estinto. Un metallo come tale non esprime naturalmente nessuna relazione sociale; anche la forma della moneta, l'ultimo segno di vita del suo significato sociale si è estinta in esso.

Il valore di scambio, come presupposto e risultato della circolazione, come è uscito da essa, parimenti deve rientrarvi.

Abbiamo già visto nel denaro, e appare nella tesaurizzazione, che l'aumento del denaro, la moltiplicazione dello stesso, è l'unico processo della forma della circolazione che è fine a se stesso per il valore, cioè che il valore autonomizzato e che si mantiene nella forma di valore di scambio (in primo luogo denaro) è contemporaneamente il processo del suo aumento, che il suo mantenersi valore è contemporaneamente il suo procedere oltre la sua barriera quantitativa, il suo ingrandimento come grandezza di valore, e che l'autonomizzazione del valore di scambio non [ha] altro contenuto. Il mantenersi del valore di scambio come tale a mezzo della circolazione appare parimenti come il suo aumentarsi, e questa è la sua autovalorizzazione, il suo attivo porsi come valore che crea valore, come valore che riproduce se stesso e in questo si mantiene, ma al tempo stesso si pone come valore, cioè come plusvalore. Questo processo è nella tesaurizzazione ancora puramente formale. In quanto viene considerato l'individuo, esso appare come un movimento privo di contenuto che stravolge la ricchezza da una forma utile in una priva di utilità, e, per la sua determinazione, vana. In quanto viene considerato

il processo economico nella sua totalità, la tesaurizzazione serve soltanto come una delle condizioni della circolazione metallica stessa. Finché il denaro rimane tesoro, non funziona come valore di scambio, è solo immaginario, D'altra parte l'aumento — il porsi-come-valore, il valore che non solo si mantiene attraverso la circolazione, ma si produce da essa, perciò si pone come plusvalore, è parimenti solo immaginario. La stessa grandezza di valore che prima (esisteva) nella forma della merce esiste ora nella forma del denaro, esso viene accumulato in quest'ultima forma, poiché si rinuncia a esso nell'altra. Se deve venire realizzato, svanisce nel consumo. Il mantenimento e l'aumento del valore è dunque soltanto astratto, formale. Nella circolazione semplice è posta meramente la forma dello stesso.

◁936▷ Come forma della ricchezza universale, valore di scambio autonomizzato, il denaro non è capace di nessun altro movimento che di uno quantitativo: di aumentarsi. Secondo il suo concetto esso è il sinonimo di tutti i valori d'uso; ma come grandezza di valore sempre e soltanto determinata, determinata somma di oro e di argento, il suo limite quantitativo sta in contraddizione con la sua qualità. È perciò nella sua natura di tendere costantemente a spingersi oltre i suoi limiti. (In quanto ricchezza gaudente, p. es. al tempo dell'impero romano, esso appare perciò come sconfinato, impazzito sperpero, che cerca di elevare anche il godimento alla sua immaginata mancanza di confini, vale a dire che lo [il denaro] tratta come tale forma della ricchezza parimenti immediatamente come valore d'uso. Insalata di perle ecc.). Per il valore che si mantiene fermo in sé come valore, aumentare coincide con mantenersi, ed esso si mantiene solo per questo, che spinge sempre oltre il suo limite quantitativo, che contraddice alla sua intima universalità. L'arricchire è così scopo a se stesso. L'attività che determina scopi del valore di scambio autonomizzato può essere solo l'arricchimento, cioè l'ingrandi-

mento di se stesso; la riproduzione, ma non soltanto formalmente, bensì il fatto che esso nella riproduzione si ingrandisce. Ma, come grandezza di valore determinata quantitativamente, il denaro è anche soltanto il limitato rappresentante della ricchezza universale, ossia rappresentante di una ricchezza limitata, che va esattamente tanto in là quanto la grandezza del suo valore di scambio, e che è esattamente misurata in esso. Esso perciò non ha in nessun modo la capacità, che dovrebbe avere secondo il suo concetto universale, di comperare tutti i godimenti, tutte le merci, la totalità della ricchezza materiale; esso non è un «*précis de toutes les choses*». Come ricchezza, forma universale fissata della ricchezza, come valore, che vale in quanto valore, esso è dunque il costante impulso a procedere oltre la sua barriera quantitativa; processo senza fine. La sua propria vitalità consiste esclusivamente in questo; esso si mantiene solo come valore che vale per sé, diverso dal valore d'uso, solo *moltiplicandosi* costantemente attraverso il processo dello scambio stesso. Il valore attivo è solo valore che pone plusvalore. L'unica funzione come valore di scambio è lo scambio stesso. In questa funzione esso deve dunque aumentare se stesso, ma non sottraendosi, come nella tesaurizzazione. In essa il denaro non funziona come denaro. Sottratto come tesoro non funziona né come valore di scambio né come valore d'uso, è tesoro morto, improduttivo. Da esso stesso non esce nessuna azione. Il suo aumentare è un apporto esterno dalla stessa circolazione), in quanto viene gettata di nuovo merce nella circolazione e il valore dalla forma della merce viene tradotto nella forma del denaro, e poi viene portato al sicuro in quest'ultima forma, cioè cessa in generale di essere denaro. Ma se rientra <937> nella circolazione, svanisce come valore di scambio.

Il denaro che risulta e si è reso autonomo dalla circolazione come valore di scambio adeguato, ma che rientra nella circolazione, che si eternizza e che si valorizza (che si multi-

plica) in essa e attraverso essa, è capitale. Nel capitale il denaro ha perso la sua rigidità e da una cosa tangibile è diventato un processo. Denaro e merce in quanto tali, proprio come la circolazione semplice stessa, esistono per il capitale soltanto ancora in quanto particolari momenti astratti dalla sua esistenza, nei quali esso come costantemente appare, trapassa dall'uno all'altro, così costantemente sparisce. L'autonomizzazione non appare solo nella forma, per cui esso come autonomo e astratto valore di scambio — denaro — sta di fronte alla circolazione, ma in quella per cui questa [la circolazione] è insieme il processo della sua autonomizzazione; esso in quanto autonomizzato diviene a partire da essa.

Nella forma D-M-D è espresso che l'autonomizzazione del denaro come processo deve apparire tanto come presupposto quanto come risultato della circolazione. Questa forma come tale però non ottiene nessun contenuto nella circolazione semplice, non appare di per sé come movimento di contenuto. Un movimento della circolazione per il quale il valore di scambio non è solo forma ma il contenuto e lo scopo stesso, e che perciò è come la forma del *valore di scambio* stesso *in processo*.

Nella circolazione semplice il valore di scambio autonomizzato, denaro come tale, appare sempre soltanto come risultato, caput mortuum del movimento. Esso deve parimenti apparire come il suo presupposto; il suo risultato come il suo presupposto, e il suo presupposto come il suo risultato.

Il denaro deve mantenersi come denaro, tanto nella sua forma di denaro quanto come merce; e lo scambio di queste determinazioni, il processo nel quale esso attraversa queste metamorfosi, deve apparire contemporaneamente come il suo processo di produzione, come creatore di se stesso — cioè aumento della sua grandezza di valore. Poiché il denaro diviene merce, e la merce come tale necessariamente viene consumata come valore d'uso, deve svanire, allora questo svanire deve esso

stesso svanire, questo consumare deve consumare se stesso, così che il consumo della merce come valore d'uso appaia esso stesso come un momento del valore che riproduce se stesso.

Denaro e merce, proprio come la relazione tra i due nella circolazione, appaiono ora tanto semplici presupposti del capitale, quanto d'altra parte forma d'esistenza dello stesso; tanto presupposti elementari per il capitale che sussistono semplicemente, quanto d'altra parte forme d'esistenza e risultati dello stesso.

«938» L'imperitività [*Unvergänglichkeit*],³¹ alla quale aspira il denaro mentre si rapporta negativamente di fronte alla circolazione (sottraendosi a essa), la raggiunge il capitale, proprio per il fatto che esso si abbandona alla circolazione. Il capitale, come il valore di scambio che presuppone la circolazione a essa presupposto, e che si mantiene in essa, assume scambievolmente entrambi i momenti contenuti nella circolazione semplice, ma non come nella circolazione semplice passando soltanto da una delle forme all'altra, bensì in ognuna delle determinazioni è parimenti la relazione con opposto. Se esso appare come denaro, questa ora è solo l'espressione unilaterale astratta di esso come universalità; del pari togliendo questa forma, esso toglie soltanto la sua determinazione opposta (forma opposta della universalità). Posto come denaro, cioè come questa forma opposta alla universalità del valore di scambio, è insieme posto in esso che non deve perdere, come nella circolazione semplice, l'universalità, ma la sua determinazione opposta, ovvero assume questa solo svanendo, dunque si scambia di nuovo contro la merce, ma come la merce che esprime di per

³¹ (*N.d.E.*) Vedi nota 26. Qui Carchia-Colla ancora traducono con «non caducità», mentre Tronti, meglio, rende con «eternità». Tuttavia Jacques Camatte ha precisato che «eternità» allude a qualcosa che è fuori dal tempo e di conseguenza il capitale può aspirare solo alla «perennità», ma «imperitività» pare la traduzione più fedele.

sé nella sua particolarità l'universalità del valore di scambio, perciò muta costantemente la sua forma determinata.

La merce non è soltanto valore di scambio, ma valore d'uso, e in quanto è quest'ultimo dev'essere consumata conformemente ad uno scopo. Mentre la merce serve come valore d'uso, cioè nel suo consumo, deve contemporaneamente mantenersi il valore di scambio, e apparire come l'anima, determinatrice di scopo, del consumo. Il processo del suo svanire deve perciò contemporaneamente apparire come processo dello svanire del suo svanire, cioè come processo riproduttivo. Il consumo della merce non è dunque indirizzato al godimento immediato, ma esso stesso [è] come un momento della riproduzione del suo valore di scambio. Così il valore di scambio non dà come risultato solo la forma della merce, ma appare come il fuoco nel quale la sua sostanza stessa brucia. Questa determinazione scaturisce dal concetto del valore d'uso stesso. Nella forma del denaro però il capitale apparirà da un lato soltanto sparendo, come mezzo di circolazione, dall'altro lato come il soltanto-come-momento, passeggero-esser posto dello stesso nella determinatezza dell'adeguato valore di scambio.

Da un lato la circolazione semplice è presente presupposto della merce, e i suoi estremi, denaro e merce, appaiono come presupposti elementari, forme che secondo la possibilità diventano capitali, ovvero essi sono sfere meramente astratte del processo di produzione del capitale presupposto. D'altro lato ritornano nello stesso come nel loro abisso ovvero conducono a esso. (Qui l'esempio storico di cui sopra).

Nel capitale il denaro, il presupposto valore di scambio autonomizzato, <939> appare non solo come valore di scambio, ma, in quanto valore di scambio autonomizzato, come *risultato* della circolazione. E di fatto non ha luogo nessuna formazione di capitale prima che la sfera della circolazione semplice sia sviluppata a un certo grado, pur movendo da condizioni

di produzione totalmente diverse dal capitale stesso. D'altro lato il denaro è posto in quanto pone la circolazione come il movimento del suo proprio processo, come movimento della realizzazione propria del valore che si eternizza e si valorizza. Come presupposto esso qui è al tempo stesso risultato del processo di circolazione, e come risultato al tempo stesso presupposto della forma determinata dello stesso, che era determinato come D-M-D (anzitutto solo di questa corrente dello stesso). Esso è unità di merce e denaro, ma l'unità in processo dei due, e [non è] né l'una né l'altro, come [è] tanto l'una quanto l'altro,

Esso si mantiene e si valorizza nella e attraverso la circolazione. D'altra parte il valore di scambio non è più presupposto come valore di scambio semplice, così come esso esiste nella merce come determinazione semplice, prima di entrare nella circolazione, ossia come determinazione piuttosto soltanto pensata, in quanto essa soltanto nella circolazione diventa valore di scambio che scompare. Esso esiste nella forma dell'*oggettività*, ma, al riguardo, indifferente se quest'oggettività è quella del denaro o quella della merce. Esso proviene dalla circolazione; dunque la presuppone; però parte contemporaneamente da sé come presupposto di fronte a essa.

Nello scambio reale del denaro contro merce, come la forma D-M-D lo esprime, poiché dunque l'essere reale della merce è il suo valore d'uso, e la reale esistenza del valore d'uso è il suo consumo, il valore di scambio stesso deve di nuovo scaturire dalla merce che si realizza come valore d'uso, e il denaro e il consumo della merce devono parimenti apparire così una forma del suo mantenimento come della sua autovalorizzazione. La circolazione appare di fronte a esso come momento del processo della sua propria realizzazione.

L'esistenza reale della merce, la sua esistenza come valore d'uso, cade fuori della circolazione semplice. Così il momento,

nel processo del capitale, in cui il consumo della merce appare come un momento della sua autovalorizzazione.

Finché il denaro, cioè il valore di scambio autonomizzato, si mantiene soltanto di contro al suo opposto, al valore d'uso in quanto tale, esso è di fatto capace soltanto di un'esistenza astratta. Nel suo opposto, nel suo divenire valore d'uso, e nel processo del valore d'uso, nel consumo, esso deve contemporaneamente mantenersi e crescere come valore di scambio, dunque mutare il consumo del valore d'uso stesso — così la negazione attiva come la posizione <940> dello stesso — nella riproduzione e produzione del valore di scambio stesso.

Nella circolazione semplice ogni merce compare alternativamente come valore di scambi o valore d'uso. Appena è realizzata come quest'ultimo, cade fuori dalla circolazione. In quanto la merce viene fissata come valore di scambio, nel denaro, essa spinge verso la stessa assenza di forma ma come all'interno della relazione economica. In ogni caso le merci hanno interesse nei rapporti di scambio (circolazione semplice) solo in quanto hanno valore di scambio. D'altra parte il loro valore di scambio ha solo un interesse passeggero, togliendo l'unilateralità del valore d'uso — di essere valore d'uso che esiste solo immediatamente per gli individui —: porta il valore d'uso all'uomo: esso non muta nulla nel valore d'uso, se non che lo pone come valore d'uso per gli altri (i compratori). Ma in quanto il valore di scambio viene fissato come tale, nel denaro, il valore d'uso sta di fronte ad esso solo più come astratto caos; e proprio attraverso la separazione dalla sua sostanza esso ricade in sé e si spinge lontano dalla sfera del valore di scambio semplice, il cui più alto movimento è la circolazione semplice, e il cui più alto compimento è il denaro. All'interno della sfera stessa la differenza invece esiste solo come distinzione formale, superficiale. Il denaro nella sua suprema fissità è esso stesso di nuovo merce.

↳ 941 < TERZO CAPITOLO.
IL CAPITALE

A. PROCESSO DI PRODUZIONE DEL CAPITALE.

1) TRASFORMAZIONE DEL DENARO IN CAPITALE.

COME risultato della circolazione semplice il capitale esiste dapprima nella forma semplice del denaro. L'autonomia oggettiva che lo mantiene fisso come tesoro in questa forma contro la circolazione è però svanita. Piuttosto, nella sua esistenza come denaro, espressione adeguata dell'equivalente generale, è detto soltanto questo, che esso è indifferente di fronte alla particolarità di ogni merce, e può assumere ogni forma a piacere della merce. Esso non è questa o quella merce, però può subire metamorfosi e divenire ogni merce, e continua ad essere, in ognuna delle stesse, la stessa grandezza di valore, e valore che si rapporta a sé come scopo a se stesso. Il capitale che dapprima esiste nella forma del denaro non rimane dunque fermo di fronte alla circolazione: esso deve piuttosto entrare in essa. Né si perde all'interno della circolazione, rovesciandosi dalla forma del denaro nella forma della merce. La sua esistenza di denaro è piuttosto solo la sua esistenza come valore di scambio adeguato, che può indifferentemente rovesciarsi in ogni tipo di merce. In ognuna esso rimane valore di scambio che si trattiene in sé. Ma il capitale può essere valore di scambio autonomizzato soltanto essendo autonomizzato contro un terzo, in rapporto a un terzo. [(La sua esistenza come denaro è l'una e l'altra cosa: esso può scambiarsi con ogni merce a piacere, e come valore di scambio generale non è legato alla particolare sostanza di qualsivoglia merce; in secondo luogo: esso rimane denaro anche se diviene merce; cioè il materiale nel quale esso esiste non esiste come oggetto

per il soddisfacimento di godimento individuale, ma come materializzazione del valore di scambio, che assume questa forma soltanto per mantenersi e aumentarsi)]. Questo terzo momento non sono le merci. Infatti il capitale è denaro che passa indifferentemente dalla sua forma come denaro in quella di ogni merce, senza perdersi in essa come oggetto di consumo individuale. Invece di escluderlo, la cerchia complessiva delle merci, tutte le merci, appaiono come altrettante incarnazioni del denaro. Per ciò che riguarda la naturale differenza materiale delle merci, nessuna esclude che il denaro possa prender posto in essa, la renda suo <942> proprio corpo, poiché nessuna esclude la determinazione del denaro nella merce. L'intero mondo oggettivo della ricchezza appare ora come corpo del denaro, proprio come apparivano oro e argento, e la differenza. proprio soltanto formale tra il denaro nella forma del denaro e la sua differenza nella forma della merce lo rende capace di assumere nella stessa misura l'una o l'altra forma, di passare dalla forma del denaro in quella della merce. (L'autonomizzazione consiste soltanto ancora in questo, che il valore di scambio si mantiene in sé come valore di scambio, sia che esista nella forma del denaro, sia in quella della merce, e passa nella forma della merce soltanto per valorizzare se stesso).

Il denaro è ora *lavoro oggettivato*, sia che esso [il lavoro oggettivato] possieda la forma del denaro, sia che possieda quella di una merce particolare. Nessun modo oggettivo di esistenza del lavoro sta di fronte al capitale, ma ognuno di essi appare come modo possibile di esistenza dello stesso, che esso può assumere attraverso semplice scambio di forma, passaggio dalla forma del denaro in quella della merce. L'unica antitesi al lavoro *oggettivato* è il lavoro *non oggettivo*; in antitesi a quello *obiettivato*, quello *soggettivo*. Ossia in antitesi a quello passato nel tempo, ma spazialmente esistente, il lavoro presente nel tempo, vivente. Come lavoro non oggettivo (e perciò anche non ancora oggettivato) presente nel tempo questo può essere

solo presente come *capacità*, possibilità, abilità, come *capacità di lavoro* del soggetto vivente. Solo la vivente capacità di lavoro stessa può formare l'antitesi rispetto al capitale in quanto lavoro oggettivato che autonomamente si tiene in sé, e così l'unico scambio attraverso il quale il denaro può divenire capitale è quello che il possessore dello stesso conclude con il possessore della vivente capacità di lavoro, cioè col lavoratore.

Come valore di scambio il valore di scambio può oggettivarsi in generale solo di fronte al valore d'uso che gli si contrappone in quanto tale bensì [in quanto valore di scambio]. Solo in questo rapporto può oggettivarsi il valore di scambio come tale; essere posto e funzionare come tale. Nel denaro il valore di scambio doveva mantenere questa autonomia per ciò, che si astrae dal valore d'uso e l'attiva astrazione, il rimanere in antitesi al valore d'uso, apparirebbe qui di fatto come l'unico metodo per mantenere e aumentare il valore di scambio come tale. Il valore di scambio deve ora, invece, nella sua esistenza come valore d'uso, nella sua reale, non solo formale esistenza come valore d'uso, mantenersi come valore di scambio — come valore di scambio nel valore d'uso come valore d'uso, <943> e porsi a partire da esso. L'esistenza reale dei valori d'uso è la loro negazione reale, il loro consumo, il loro essere annientati nel consumo. È dunque questa la loro negazione reale come valori d'uso, questa negazione immanente a loro stessi, in cui il valore di scambio deve inverarsi mantenendosi di contro al valore d'uso, o piuttosto deve rendere l'esistenza attiva del valore d'uso una conferma del valore di scambio. Non la negazione appare in esso, in quanto il valore di scambio, come prezzo, è determinazione meramente formale del valore d'uso nel quale questo e idealmente tolto, bensì in realtà in esso appare solo il valore di scambio come evanescente determinazione formale. Né il suo fissarsi in oro e argento, in cui una fissa rigida sostanza appare come l'esistenza pietrificata del valore di scambio. Di fatto è posto nel denaro

che il valore d'uso [sia] mera materializzazione, realtà dei valori di scambio. Ma esso [il denaro] è la meramente pensata, tangibile esistenza della sua astrazione. Ma in quanto il valore d'uso venga determinato come valore d'uso, cioè il consumo della merce stessa come posizione del valore di scambio, e mero mezzo per porlo, il valore d'uso della merce è di fatto solamente messa in azione del valore di scambio in processo. La negazione reale del valore d'uso, che esiste non nell'astrazione da esso, ma nel suo consumo (non nel restare in tensione di fronte a esso), questa sua reale negazione, che del pari è sua realizzazione come valore d'uso, deve perciò essere resa atto dell'autoaffermazione, dell'automanifestarsi del valore di scambio. Ma questo è possibile solo in quanto la merce viene consumata dal lavoro, il suo consumo stesso appare come oggettivazione del lavoro e perciò come posizione di valore. Per mantenersi e per rendersi attivo non solo formalmente, come nel denaro, ma nella sua esistenza reale come denaro, il valore di scambio oggettivato nel denaro deve appropriarsi del lavoro stesso, scambiarsi con esso.

Valore d'uso non è soltanto più per il denaro un articolo di consumo in cui esso si perde, ma il valore d'uso attraverso il quale esso si mantiene e si aumenta. *Per il denaro come capitale non esiste altro valore d'uso. È proprio questo il suo rapportarsi come valore di scambio al valore d'uso. L'unico valore d'uso che può formare un'antitesi e un'integrazione al denaro come capitale è il lavoro, e questo esiste nella capacità di lavoro che esiste come soggetto. Il denaro esiste come capitale soltanto in riferimento al non capitale, alla negazione del capitale, in relazione alla quale soltanto esso è capitale. Il reale non-capitale è il lavoro stesso.*

◀944▶ Il primo passo perché il denaro divenga capitale è il suo scambio con la capacità di lavoro, per mutare, mediante questa, il consumo delle merci, cioè la loro reale posizione e

negazione come valori d'uso, al tempo stesso nella loro messa in opera del valore di scambio

Lo scambio attraverso il quale il denaro diventa capitale non può essere quello con le merci, ma quello con il suo opposto concettualmente determinato, con la merce che si trova in opposizione concettualmente determinata rispetto a esso, — con il lavoro.

Al valore di scambio nella forma del denaro di contrappone il valore di scambio nella forma del valore d'uso particolare. Ma tutte le merci particolari, come particolari modi d'esistenza del lavoro oggettivato, sono ora indifferentemente espressione del valore di scambio, in cui il denaro può passare senza perdersi. Non è dunque attraverso lo scambio con queste merci che il denaro potrebbe perdere il suo carattere semplice, in quanto si può presupporre indifferentemente che esso esista nell'una o nell'altra forma. Bensì è attraverso lo scambio in primo luogo con l'unica forma del valore d'uso che non è immediatamente ciò stesso [valore d'uso] — cioè lavoro non oggettivo — e al tempo stesso scambio col valore d'uso immediato in cambio di esso come valore di scambio in processo — di nuovo scambio col lavoro. È perciò solo attraverso lo scambio del denaro col lavoro che può procedere la sua trasformazione in capitale. *Il valore d'uso con il quale può scambiarsi il denaro in quanto è in potenza capitale può essere soltanto il valore d'uso dal quale il valore di scambio stesso proviene, si genera e aumenta. Ma questo è soltanto il lavoro.* Il valore di scambio può realizzarsi in quanto tale solamente contrapponendosi al valore d'uso — non a questo o a quello — ma al valore d'uso in relazione a esso stesso. Questo è il lavoro. La stessa capacità di lavoro è il valore d'uso il cui consumo coincide immediatamente con l'oggettivazione del lavoro, dunque con la posizione del valore di scambio. Per il denaro come capitale la capacità di lavoro è il valore d'uso immediato contro il quale esso deve scambiarsi. Nella circolazione sem-

plice il contenuto del valore d'uso era indifferente, cadeva al di fuori della relazione economica formale. Qui esso è essenziale momento economico della stessa. Poiché il valore di scambio in quanto si mantiene in sé nello scambio è determinato solo da questo, che esso si scambia con il valore d'uso che gli si contrappone secondo la sua propria determinazione formale.

3945 La condizione della trasformazione del denaro in capitale è che il possessore del denaro possa scambiare denaro contro l'altrui capacità di lavoro come merce. Dunque, che all'interno della circolazione la capacità di lavoro venga offerta in vendita come merce, poiché all'interno della circolazione semplice coloro che scambiano stanno di fronte soltanto come compratore e venditore. La condizione è dunque che il lavoratore offra in vendita come merce da consumare attraverso il suo uso, la sua capacità di lavoro: il lavoratore libero, dunque. La condizione è dunque che in primo luogo il lavoratore disponga come libero proprietario della sua capacità di lavoro, si rapporti a essa come merce: per questo deve essere libero proprietario della stessa. Ma, in secondo luogo, che egli non debba più scambiare il suo lavoro nella forma di un'altra merce, di lavoro oggettivato, ma che l'unica merce che egli ha da offrire, da vendere, sia proprio la sua vivente capacità di lavoro, presente nella sua vivente corporeità; che le condizioni dell'oggettivazione del suo lavoro, le condizioni oggettive del suo lavoro esistano dunque come proprietà estranea, merci che si trovano nella circolazione dall'altra parte, al di là di lui stesso. Che il possessore di denaro — ossia il denaro, poiché per il momento il primo è per noi nel processo economico esso stesso solo la personificazione del secondo — *trovi pronta* come merce sul mercato, entro i confini della circolazione, la capacità di lavoro, questo presupposto dal quale noi partiamo, e dal quale parte la società borghese nel suo processo di produzione, è manifestamente il

risultato di un lungo sviluppo storico, il resumé di molti rovesciamenti economici, e presuppone il tramonto di altri modi di produzione (rapporti sociali di produzione) e un determinato sviluppo delle forze produttive del lavoro sociale. Il determinato processo storico passato che è dato in questo presupposto sarà formulato con ancora maggiore determinatezza in una ulteriore considerazione del rapporto. Ma questo grado storico di sviluppo della produzione economica — il cui prodotto stesso è già *il libero lavoratore* — è il presupposto per il divenire e ancor più per l'esistenza del capitale come tale. La sua esistenza è il risultato di un lungo processo storico nella configurazione economica della società. In questo punto si mostra in maniera determinata come la forma dialettica della rappresentazione sia giusta soltanto se conosce i suoi confini. Dalla considerazione della circolazione semplice segue per noi il concetto generale del capitale, poiché all'interno del modo borghese di produzione la circolazione semplice esiste di per sé soltanto come presupposto del capitale, e presupponendolo. Il risultato di essa non fa del capitale l'incarnazione di un'idea eterna; ma lo 946 mostra, come davvero nella realtà, soltanto come forma *necessaria* in cui deve sfociare lavoro che pone valore di scambio, produzione che si basa sul valore di scambio

È essenzialmente importante mantenere fermo questo punto, che il rapporto, così come esso si presenta qui in quanto rapporto semplice di circolazione — dapprima appartenendo ancora del tutto a casa e spingendo oltre i confini della circolazione semplice soltanto attraverso lo specifico valore d'uso delle merci scambiate — è solo rapporto di denaro e merce, degli equivalenti nella forma dei due poli opposti, come essi appaiono nella circolazione semplice. All'interno della circolazione, lo scambio tra capitale e lavoro, quale esso esiste sí per sé come mero rapporto di circolazione — non è lo scambio tra denaro e lavoro, ma lo scambio tra *denaro* e la

vivente capacità di lavoro. Come valore d'uso la capacità di lavoro viene realizzata solo nell'attività del lavoro stesso, ma proprio nella stessa maniera in cui il valore d'uso di una bottiglia di vino che viene acquistata viene realizzato solo nel bere il vino. Il lavoro stesso cade così poco nel processo semplice di circolazione, come il bere. Il vino come capacità, *δυνάμει* è qualcosa di bevibile, e il comprare vino è appropriazione di qualcosa di bevibile. Così l'acquisto della capacità di lavoro è facoltà di disporre sul lavoro. Poiché la capacità di lavoro esiste nella vitalità del soggetto stesso, e si manifesta solo come sua propria espressione di vita, l'acquisto della capacità di lavoro, l'appropriazione del titolo sull'uso della stessa, durante l'atto dell'uso, pone naturalmente compratore e venditore in altro rapporto che nel caso di lavoro oggettivato che è presente come oggetto al di là del suo produttore. Questo non pregiudica il rapporto semplice di scambio. È solo la natura specifica del valore d'uso che viene comprato col denaro — e cioè il fatto che il suo consumo, il consumo della capacità di lavoro è produzione, tempo di lavoro che oggettiva, consumo che pone valore di scambio — la sua reale esistenza come valore d'uso è creazione del valore di scambio — che fa dello scambio tra denaro e lavoro lo specifico scambio D-M-D, nel quale il valore di scambio stesso è posto come scopo dello scambio, e *il valore d'uso acquistato è immediatamente valore d'uso per il valore di scambio, cioè valore d'uso che pone valore.*

È indifferente se il denaro qui viene considerato come semplice mezzo di circolazione (mezzo di acquisto) o come mezzo di pagamento. <947> Poiché uno che mi vende p. es. il valore d'uso di 12 ore della sua capacità di lavoro, la sua capacità di lavoro per 12 ore, me l'ha venduta di fatto solo quando, se io insisto, ha lavorato 12 ore, solo alla fine delle 12 ore mi ha fornito la sua capacità di lavoro per 12 ore, sta nella natura del rapporto che il denaro qui appare come mezzo di pagamento, che compera e vendita non

vengano realizzati immediatamente, contemporaneamente, da ambo le parti. L'importante qui è soltanto *che il mezzo di pagamento, l'universale mezzo di pagamento, è denaro*, e che il lavoratore perciò non si presenta al compratore attraverso un modo specifico naturale del pagamento, in rapporti diversi da quelli di circolazione. Egli trasforma la sua capacità di lavoro immediatamente nell'equivalente generale, come possessore del quale egli afferma, al pari di ogni altro, lo stesso rapporto — l'estensione della sua grandezza di valore — uguale rapporto nella circolazione generale; e parimenti afferma che la ricchezza generale, la ricchezza nella sua forma sociale generale e in quanto possibilità di tutti i godimenti è lo scopo della sua vendita³²

³² (*N.d.E.*) Qui si interrompe il manoscritto. Sulla pagina che segue si trova solo il titolo: «Lavoro produttivo e improduttivo».

APPENDICE

RIFERIMENTI LETTERARI SU ORO E DENARO.

NEI MANOSCRITTI DEL '44, IN URTEXT (1848)
E NEL CAPITALE (1867)

Sofocle, Antigone (442 a.C), versi 295-301.

IN verità per l'uomo nulla ha poteri così tristi e larghi come il denaro, che città devasta, uomini strappa alle loro case; istruite le menti pure a concepir il male, le perverse e le muta, e del delitto indica il passo e l'esperienza schiude d'ogni empietà.

*William Shakespeare, Timone d'Atene (~1606),
atto IV scena III.*

Terra, dammi qualche radice.
(*Scava*)

E se qualcuno cerca cose migliori in te,
stuzzicagli il palato
coi tuoi veleni piú potenti!

Che c'è qui? Oro?
Giallo, luccicante, prezioso oro?
No, dèi, non faccio voti insinceri:

voglio radici, o puri Iddii!

Basterà un po' di questo
per rendere nero il bianco, bello il brutto,
diritto il torto, nobile il basso,
giovane il vecchio, valoroso il codardo.

O dèi, perché questo? Che è mai, o dèi?
Questo vi toglierà dal fianco i vostri preti e i vostri servi
e strapperà l'origliere³³ di sotto la testa
ai malati ancora vigorosi.

Questo schiavo giallo
cucirà e romperà ogni fede,
benedirà il maledetto
e farà adorare la livida lebbra,
collocherà in alto il ladro e gli darà titoli,
genuflessioni ed encomio
sul banco dei senatori;

È lui che decide l'esausta vedova
a sposarsi ancora. Coi che un ospedale
di ulcerosi respingerebbe con nausea
l'oro la profuma e la imbalsama
come un dí d'aprile.

Orsú dunque, maledetta mota,
comune bagascia³⁴ del genere umano

³³ (*N.d.E.*) Riferimento all'uso di togliere il guanciaie al disotto della testa di un moribondo per rendergli piú agevole il trapasso e, in sostanza, affrettargli la morte.

³⁴ (*N.d.E.*) Nel testo originale «*common whore*». Montale è piú preciso di altri traduttori italiani che traducono riduttivamente «prostituta», «puttana» tralasciando il fondamentale «comune».

che metti a soquadro la marmaglia dei popoli,
io voglio darti il tuo vero posto nel mondo.

Wolfgang Goëthe, Faust (1808).

FAUST

Lo sento, invano io mi sono accaparrato
tutti i tesori dello spirito umano;
se alla fine mi fermo a riposare
dal di dentro non sgorga alcuna forza nuova;
non sono né piú alto di un capello
né piú vicino all'infinito.

MEFISTOFELE

Mio buon signore, voi vedete le cose
come tutti le vedono; dobbiamo
prenderle con piú disinvoltura,
o la gioia di vivere ci sfugge.
Mondo boia! Di certo mani e piedi,
testa e chiappe sono tue;
ma tutto ciò che mi godo in allegria
è per questo meno mio?
Se mi posso pagare sei stalloni,
le loro forze non sono le mie?
Corro via di galoppo e sono un uomo in gamba,
come se avessi ventiquattro zampe.

ALTRI NON CITATI DA MARX.

Carmina Burana, XI (1000–1200).

IL Denaro in questa età
 sulla Terra è sua Maestà:
 I re adorano il Denaro e gli fan da servitori,
 gli van dietro in turba nera frati monaci e priori,
 al Denaro fanno ressa i canonici e curiali,
 è il Denaro che decide in concili e tribunali,
 il Denaro fa la guerra, fa la pace, e guerra ancora,
 il Denaro con le liti porta i ricchi alla malora,
 ed il misero dal brago alla porpora solleva,
 ogni cosa compra e vende, ciò che ha dato poi rileva,
 il Denaro è menzognero, ma verace per il mondo
 ché in suo nome fa spergiuro e si dannà il moribondo.
 Il Denaro è adulatore, ma tradisce chi gli crede,
 per gli avari è dio, per gli avidi è speranza e sola fede,
 dell'amore delle donne fa il Denaro merce infame,
 le piú sozze meretrici fa il Denaro grandi dame,
 ai piú nobili il Denaro toglie onore, tempra, zelo,
 il Denaro crea piú ladri che ce n'è di stelle in cielo.

Chi ha Denaro scansa il danno, il pericolo e la legge,
 se in giudizio vien chiamato, il Denaro lo protegge,
 ove bianco lui lo dica, non fia nero per nessuno,
 ed il bianco sarà nero, ove lui lo dica bruno,
 ché al Denaro la sentenza dirà sempre «È suo diritto!».
 Se il Denaro ha la parola, chi non l'ha rimane zitto,
 lui ribassa l'uomo onesto ed eleva intrigo e inganno,
 ai sapienti acceca gli occhi, morde i cuori, se ce l'hanno.
 Col Denaro l'ignorante farà sfoggio di cultura,

ed avrà, pur falsi, amici, avrà il medico e la cura.
Sulla mensa del Denaro piatti pieni e piena pancia,
pesci in salse prelibate, cacciagione e vin di Francia.

Il Denaro porta veste sontuosa e risplendente,
e la stoffa vien dall'India, e le gemme dall'Oriente,
e la gente acclama ciò che lui dà per bello e caro,
ogni torre, ogni castello si consegna al re Denaro.
Il Denaro è venerato pel potere che ne emana:
cura, lega, scioglie, taglia, brucia, accumula ed appiana,
fa prezioso il rozzo, dolce fa l'amaro, il poco, troppo,
ed il sordo par che oda e fa correre lo zoppo.

Sul Denaro dirò il piú ed il meglio: vidi io stessa
il Denaro che cantava celebrando la sua messa,
il Denaro, sí, cantava, e si dava la risposta,
il Denaro, sí, cantava, e con bieca faccia tosta,
sogghignava, nel vedere l'uditorio abbindolato.
Senza lui, non vi è rispetto, e nessuno viene amato,
ma per quanto uno sia lercio, abbia colpe e brutta fama
il Denaro «È un galantuomo!» senza remore proclama.

Detto questo, a tutti è chiaro
quanto regni il re Denaro.
Ma crollasse quanto prima
la sua gloria e la sua stima,
vale la Saggezza sola
di non stare alla sua scuola.

*Juan Ruiz, Esempio della proprietà del denaro,
dal Libro del buon amore (-1320).*

- 490 **L** denaro fa molto, molto si deve amare:
 il tardo rende sveglia, e lo fa rispettare,
 fa correre lo zoppo e il muto fa parlare;
 pure chi non ha mani lo vuole agguantare.
- 491 Sia un tale sempliciotto, rozzo lavoratore,
 i denari ne fanno un nobile e un dottore
 e quanto piú possiede tanto piú è il suo valore:
 ma chi non ha denaro di sé non è signore.
- 492 Se avrai denaro avrai ogni consolazione,
 piacere ed allegria, dal papa la ragione,
 comprerai il paradiso, avrai l'assoluzione:
 dov'è molto denaro, molta benedizione.
- 493 Alla corte di Roma, dov'è la santità,
 vidi verso il denaro ossequio ed umiltà,
 e tributargli onore con gran solennità:
 tutti prostrati come davanti a maestà.
- 494 Molti vescovi e molti abati ha fatto già,
 dottori ed arcivescovi, patriarchi e potestà,
 a tanti vani chierici ha dato dignità;
 fa dal vero bugia, da bugia verità.

- 495 Ha fatto molti chierici, presbiteri e prelati,
 tanti monaci e monache vestiti e consacrati;
 il denaro li dava per ben esaminati,
 e ai poveri si dice: non siete preparati.
- 496 Emetteva giudizi, molte false sentenze:
 ché con tanti avvocati aveva connivenze
 nel far cause fasulle, abusi e prepotenze:
 ed è il denaro a dire con quali penitenze.
- 497 Si spezzan col denaro le onerose catene,
 si tolgon ceppi e ferri, si annullano le pene,
 ma chi non ha denaro, i ferri se li tiene:
 al mondo è dal denaro ch'ogni prodigio viene.
- 498 Vidi far meraviglie da chi molto lo usava:
 dava la vita a chi la morte meritava,
 ed altri senza colpa a morte condannava,
 molte anime ha perso, e molte ne salvava.
- 499 Fece perdere al povero la sua casa, la vigna,
 e i mobili, votato a una sorte maligna.
 Ché tutto il mondo impesta della sua rogna e tigna;
 dov'è in gioco il denaro, lí si ammicca e si ghigna.
- 500 Ha fatto cavalieri da rustici paesani
 nobiluomini e ricchi da miseri villani:
 con il denaro tutti sono fiorenti e sani,
 e gli altri in questo mondo gli baciano le mani.

- 501 Il denaro possiede le dimore migliori:
 le piú alte e costose, belle in forma e colori,
 castelli, fortilizi, palazzi da signori:
 se servono al denaro, ci sono i costruttori.
- 502 Mangia ognora vivande variate e in quantità,
 veste panni distinti in sfarzo e varietà,
 porta gioie preziose per lusso e vanità,
 finiture e destrieri di grande rarità.
- 503 Ho visto molti monaci che nei loro sermoni
 sprezzavano il denaro e le sue tentazioni;
 in cambio, per denaro, danno le assoluzioni,
 dal digiuno dispensano e dicono orazioni.
- 504 Ciò che è disprezzato dai frati nella piazza,
 conservano in convento nel vaso e nella tazza;
 con il denaro assolvono peccati d'ogni razza,
 hanno piú nascondigli del tordo e della gazza.
- 505 Frati e preti solleciti al servizio divino,
 quando sanno di un ricco ridotto al lumicino,
 non appena si avverte tintinnare il quattrino
 litigano su chi poi piglierà quel bottino.
- 506 Che non prendano soldi i frati può parere,
 ma fan cenno con l'occhio a qualche faccendiere,
 e rapido li arraffa fratello dispensiere;
 se si dicono poveri, a che pro un tesoriere?

- 507 Ancora non è morto, attendono il finale,
 dicendo padrenostri per quanto porti male.
 come i corvi sull'asino spellando l'animale:
«Cra cra, questo ci spetta per diritto legale».
- 508 Ogni donna del mondo, qual ne sia la finezza,
 desidera il denaro e avere la ricchezza:
 mai volle essere povera la donna che ha bellezza:
 è dove c'è denaro che ogni dote si apprezza.
- 509 È giudice il denaro, ed alto magistrato,
 è consigliere abile e sottile avvocato,
prefetto e comandante, ardito e rispettato:
 ha potere su tutti gli uffici dello stato.
- 510 Insomma te lo dico, fanne l'uso migliore:
 il denaro del mondo è gran rivolgitore,
 del signore fa servo, del servo fa signore
 ed ogni cosa al mondo si fa per il suo amore.

*Francisco de Quevedo, Poderoso caballero es Don Dinero
(1605).*

MADRE, è all'oro che m'inchino,
è per me l'amato amante,
giallo in abito galante
brilla come un damerino;
ché doblone o nichelino
mi dà tutto ciò che spero,
*poderoso caballero
es don Dinero.*

Nelle Indie nasce, e accolto
con onor, lo si accompagna,
a morire viene in Spagna,
ed a Genova è sepolto;
anche il brutto, se ne ha molto,
appar bello, ché davvero
poderoso caballero ...

È brillante come l'oro
ma cangiante è 'l suo colore
ché da lui prende valore
il cristiano come il moro;
può a chiunque dar decoro,
ma disfare può un impero,
poderoso caballero ...

Dal suo conio si risale
a illustrissimo ascendente,
nelle vene dell'oriente
scorre ognor sangue reale;

è per ciò che rende eguale
il granduca ed il negriero,
poderoso caballero ...

Non vi desti meraviglia
che il suo corso senza sconto
sopravvanzi nel confronto
donna Bianca di Castiglia;
e va sú chi a lui s'appiglia,
ché da vil può far l'altero,
poderoso caballero ...

Sua divisa e sua ragione
sono ovunque sí contanti,
senza i suoi scudi sonanti
non c'è stemma né blasone;
quante nobili persone
ne corrupe il sol pensiero,
poderoso caballero ...

Per decider corsi e corse
da far correre alle genti
nelle case dei potenti
lo si tiene nelle Borse;
e i sicuri stanno in forse,
meno è il giudice severo,
poderoso caballero ...

Tanta è la sua maestà
che, tirato da piú parti,
anche se diviso in quarti
lui non perde autorità;
fissa tinta e qualità

per il bianco, giallo, o nero
poderoso caballero ...

Non c'è donna con pretesa
di virtù, ch'alla lusinga
e al brillar della berlinga
non abbassi sua difesa;
la morale non è pesa
se il borsel non è leggero
poderoso caballero ...

Valgon piú in qualunque terra
i suoi scudi nella pace,
per predare ciò che piace,
che le armi della guerra;
perché il povero sotterra
ed annienta lo straniero
poderoso caballero ...

Traduzioni: Sofocle, G. Lombardo Radice; Shakespeare, Eugenio Montale; Goëthe, Andrea Casalegno; Carmina Burana, Gabriella Rouf; Ruiz, Gabriella Rouf; De Quevedo, Gabriella Rouf con la cura linguistica di Francesca Fornaciari.

DAI MANOSCRITTI ECONOMICO-FILOSOFICI
DEL 1844.

Fonte: www.marxists.org.

SHAKESPEARE descrive l'essenza del denaro in modo veramente incisivo. Per comprenderlo, cominciamo dall'interpretazione del passo di Goëthe.

Ciò che mediante il denaro è a mia disposizione, ciò che io posso pagare, ciò che il denaro può comprare, quello sono io stesso, il possessore del denaro medesimo. Quanto grande è il potere del denaro, tanto grande è il mio potere. Le caratteristiche del denaro sono le mie stesse caratteristiche e le mie forze essenziali, cioè sono le caratteristiche e le forze essenziali del suo possessore. Ciò che io sono e posso, non è quindi affatto determinato dalla mia individualità. Io sono brutto, ma posso comprarmi la piú bella tra le donne. E quindi io non sono brutto, perché l'effetto della bruttezza, la sua forza repulsiva, è annullata dal denaro. Io, considerato come individuo, sono storpio, ma il denaro mi procura ventiquattro gambe; quindi non sono storpio. Io sono un uomo malvagio, disonesto, senza scrupoli, stupido; ma il denaro è onorato, e quindi anche il suo possessore. Il denaro è il bene supremo, e quindi il suo possessore è buono; il denaro inoltre mi toglie la pena di esser disonesto; e quindi si presume che io sia onesto. Io sono uno stupido, ma il denaro è la vera intelligenza di tutte le cose; e allora come potrebbe essere stupido chi lo possiede? Inoltre costui potrà sempre comperarsi le persone intelligenti, e chi ha potere sulle persone intelligenti, non è piú intelligente delle persone intelligenti? Io che col denaro ho la facoltà di procurarmi tutto quello a cui il cuore umano aspira, non possiedo forse tutte le umane facoltà? Forse che il mio denaro non trasforma tutte le mie deficienze nel loro contrario?

E se il denaro è il vincolo che mi unisce alla vita umana, che unisce a me la società, che mi collega con la natura e gli

uomini, non è il denaro forse il vincolo di tutti i vincoli? Non può esso sciogliere e stringere ogni vincolo? E quindi non è forse anche il dissolvitore universale? Esso è tanto la vera moneta spicciola quanto il vero cemento, la forza galvano-chimica della società.

Shakespeare rileva nel denaro soprattutto due caratteristiche;

1) è la divinità visibile, la trasformazione di tutte le caratteristiche umane e naturali nel loro contrario, la confusione universale e l'universale rovesciamento delle cose. Esso fonde insieme le cose impossibili;

2) è la meretrice universale, la mezzana universale degli uomini e dei popoli.

La confusione e il rovesciamento di tutte le qualità umane e naturali, la fusione delle cose impossibili — la forza divina — propria del denaro risiede nella sua essenza in quanto è l'essenza estraniata, che espropria e si aliena, dell'uomo come essere generico. Il denaro è il potere alienato dell'umanità.

Quello che io non posso come uomo, e quindi quello che le mie forze essenziali individuali non possono, lo posso mediante il denaro. Dunque il denaro fa di ognuna di queste forze essenziali qualcosa che esso in sé non è, cioè ne fa il suo contrario.

Quando io ho voglia di mangiare oppure voglio servirmi della diligenza perché non sono abbastanza forte per fare il cammino a piedi, il denaro mi procura tanto il cibo quanto la diligenza, cioè trasforma i miei desideri da entità rappresentate e li traduce dalla loro esistenza pensata, rappresentata, voluta nella loro esistenza sensibile, reale, li traduce dalla rappresentazione nella vita, dall'essere rappresentato nell'essere reale. In quanto è tale mediazione, il denaro è la forza veramente creatrice.

[...] Il denaro, in quanto è il mezzo e il potere esteriore, cioè nascente non dall'uomo come uomo, né dalla società umana come società, in quanto è il mezzo universale e il potere universale di ridurre la rappresentazione a realtà e la realtà a semplice rappresentazione, trasforma tanto le forze essenziali reali, sia umane che naturali in rappresentazioni meramente astratte e quindi in imperfezioni, in penose fantasie, quanto, d'altra parte, le imperfezioni e le fantasie reali, le forze essenziali realmente impotenti, esistenti soltanto nell'immaginazione dell'individuo, in forze essenziali reali e in poteri reali. Già in base a questa determinazione il denaro è dunque l'universale rovesciamento delle individualità, rovesciamento che le capovolge nel loro contrario e alle loro caratteristiche aggiunge caratteristiche che sono in contraddizione con quelle.

Sotto forma della potenza sovvertitrice qui descritta il denaro si presenta poi anche in opposizione all'individuo e ai vincoli sociali, ecc., che affermano di essere entità per se stesse. Il denaro muta la fedeltà in infedeltà, l'amore in odio, l'odio in amore, la virtù in vizio, il vizio in virtù, il servo in padrone, il padrone in servo, la stupidità in intelligenza, l'intelligenza in stupidità.

Poiché il denaro, in quanto è il concetto esistente e in atto del valore, confonde e inverte ogni cosa, è la universale confusione e inversione di tutte le cose, e quindi il mondo rovesciato, la confusione e l'inversione di tutte le qualità naturali ed umane.

Chi può comprare il coraggio, è coraggioso anche se è vile. Siccome il denaro si scambia non con una determinata qualità, né con una cosa determinata, né con alcuna delle forze essenziali dell'uomo, ma con l'intero mondo oggettivo, umano e naturale, esso quindi, considerato dal punto di vista del suo possessore, scambia le caratteristiche e gli oggetti gli uni con gli altri, anche se si contraddicono a vicenda. E la fu-

sione delle cose impossibili; esso costringe gli oggetti contraddittori a baciarsi. Se presupponi l'uomo come uomo e il suo rapporto col mondo come un rapporto umano, potrai scambiare amore soltanto con amore, fiducia solo con fiducia, ecc. Se vuoi godere dell'arte, devi essere un uomo artisticamente educato; se vuoi esercitare qualche influsso sugli altri uomini, devi essere un uomo che agisce sugli altri uomini stimolandoli e sollecitandoli realmente. Ognuno dei tuoi rapporti con l'uomo, e con la natura, dev'essere una manifestazione determinata e corrispondente all'oggetto della tua volontà, della tua vita individuale nella sua realtà.

INDICE

MARX E LA GEMEINWESEN.....	7
FRAMMENTO DEL TESTO ORIGINARIO DI «PER LA CRITICA DELL'ECONOMIA POLITICA» (1858).....	43
Valore invariabile del denaro.....	45
Denaro in quanto denaro (moneta mondiale, ecc.).....	45
Forma della proprietà.....	47
[2) Il denaro come mezzo di pagamento.].....	48
3) Il denaro come mezzo internazionale di acquisto e di pagamento, come moneta mondiale.....	56
4) I metalli nobili come portatori del rapporto di denaro.....	82
5) Apparizione della legge dell'appropriazione nella circolazione semplice.....	92
6) Passaggio al capitale.....	114
Terzo capitolo. Il capitale.....	146
A. Processo di produzione del capitale.....	146
1) Trasformazione del denaro in capitale.....	146
APPENDICE.....	155
Riferimenti letterari su oro e denaro.....	155
Nei <i>Manoscritti del '44</i> , in <i>Urtext</i> (1848) e nel <i>Capitale</i> (1867).....	155
Sofocle, <i>Antigone</i> (442 a.C), versi 295-301.....	155
William Shakespeare, <i>Timone d'Atene</i> (~1606), atto IV scena III.....	155
Wolfgang Goëthe, <i>Faust</i> (1808).....	157
Altri non citati da Marx.....	158
<i>Carmina Burana</i> , XI (1000-1200).....	158
Juan Ruiz, «Esempio della proprietà del denaro», dal <i>Libro del buon amore</i> (~1320).....	160
Francisco de Quevedo, «Poderoso caballero es Don Di-nero» (1605).....	164
Dai <i>Manoscritti economico-filosofici del 1844</i>	167

